Daniela De Crescenzo
Tommaso Montanino

IL NARCOS

La storia di Raffaele Imperiale

da Scampia a Dubai, dal contante alle criptovalute
fino al mercato globale della cocaina

PaperFIRST

Daniela De Crescenzo
Tommaso Montanino

IL NARCOS

La storia di Raffaele Imperiale

da Scampia a Dubai, dal contante alle criptovalute
fino al mercato globale della cocaina

PaperFIRST

Daniela De Crescenzo - Tommaso Montanino

IL NARCOS

La storia di Raffaele Imperiale da Scampia a Dubai, dal contante alle criptovalute fino al mercato globale della cocaina

© 2024 PaperFirst by il Fatto Quotidiano
Edizione 1 – Anno 2024
Casa editrice diretta da: Marco Travaglio
Società Editoriale Il Fatto SpA
Redazione, Sede Legale: Via di Sant'Erasmo, 2 – 00184 Roma
www.ilfattoquotidiano.it
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.
È consentita la riproduzione, parziale o totale, a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale.

UUID: 8ea2c87b-701b-4d64-9c96-bc20a681eae4

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
https://writeapp.io

Indice

Prefazione

Introduzione

Prologo

Castellammare di Stabia 1979

Amsterdam 1991

Scampia 1993

Amsterdam 1996

Scampia 2000

Madrid 2000

Castellammare di Stabia 2002

Amsterdam 2002

Scampia 2004

Madrid 2005

Abidjan 2006

Madrid 2008

Dubai 2010

Beirut 2011

Scampia 2012

Parigi 2013

Isola di Man 2014

Dubai 2014

Marbella 2014

Napoli 2015

Dubai 2016

Castellammare di Stabia 2016

Napoli 2017

Dubai 2017

Santiago 2017

Napoli 2020

Milano 2020

L’Aia 2020

Dubai 2020

Napoli 2022

Istanbul 2022

Idlib 2022

Istanbul 2023

Napoli 2023

Conclusioni

Ringraziamenti

SEIF
SOCIETÀ
EDITORIALE
IL
FATTO

Ad Antonio, Viviana e Roberta,
con tutto l'amore di un padre orgoglioso dei suoi figli.
(Tommaso Montanino)

Prefazione

di Paolo Siani

Quando Daniela mi chiese di scrivere la prefazione a questo libro decisi subito di accettare, non solo perché la vicenda raccontata nel volume mi sembrava molto interessante, ma anche perché la storia del malavitoso di cui si ricostruiscono le imprese scellerate per un caso assurdo ha incrociato la mia: la prima scuola intitolata a mio fratello Giancarlo, cronista de «Il Mattino» ucciso dalla camorra, è stata inaugurata nel 1994 in un rione di Gragnano che porta il nome di Imperiale ed è stato costruito proprio dal padre del malavitoso. Parco Imperiale si chiamava quella zona ad alta densità camorrista e la preside, Nora Rizzo, prima di riuscire a inaugurare l'istituto "Giancarlo Siani", dovette fronteggiare tredici raid. Allora, quando ancora il movimento per la legalità muoveva i primi passi,

scegliere di portare il nome di un ragazzo ammazzato era una sfida solitaria ai clan: adesso che sono passati più di trent'anni molto è cambiato, ma come dimostra anche la vicenda del narcotrafficante, molto resta ancora da fare.

Quando ho cominciato a scrivere queste righe erano i giorni in cui Napoli piangeva la morte di un brillante e giovane musicista per mano di un sedicenne in possesso di una pistola, ed erano anche i giorni in cui due ragazzine venivano stuprate a Caivano, nel Parco Verde, da un gruppo di minorenni, a poche centinaia di metri dal palazzo da cui alcuni anni prima due bambini erano volati giù da una finestra.

Erano i giorni in cui il governo emanava il cosiddetto "decreto Caivano" per dare una risposta, perlopiù repressiva, ma non solo, a una situazione evidentemente fuori controllo.

Erano i giorni in cui la città e l'intero Paese si interrogavano su questi eventi drammatici che scuotevano le coscienze, e che apparivano di una gravità enorme, tanto che il presidente del Consiglio, raccogliendo l'invito del parroco del Parco Verde, decideva con coraggio di recarsi personalmente a Caivano. Eppure leggendo questo volume, gli eventi del Parco Verde, la più grande piazza di spaccio d'Europa, mi sono sembrati davvero irrilevanti e addirittura marginali.

Qui si parla di un narcotrafficante miliardario, gentile, rispettoso, capace di ascoltare e farsi ascoltare. Un leader

con personalità e carisma da capo, un uomo straordinariamente pratico, che sa adattarsi a qualsiasi situazione e interlocutore pur di raggiungere i suoi scopi, uno che restituisce alle autorità italiane un'isola di sua proprietà di fronte a Dubai e due quadri di Van Gogh per trarne benefici carcerari e sconti di pena.

Qui si parla di un'economia "parallela", sconosciuta a tanti e alimentata da soldi sporchi. Gli stessi soldi che inizialmente circolano anche tra le strade di Caivano e che puzzano di cocaina, ma che poi assumono il profumo dell'economia "legale" e diventano funzionali alle esigenze di aziende quotate in borsa o di Paesi sotto embargo.

La sensazione profonda e allo stesso tempo angosciante, leggendo le pagine del libro, è che l'economia illegale sia indissolubilmente legata a quella legale, alla quale fornisce le riserve di danaro nero necessarie a moltiplicare i guadagni, a pagare le tangenti, a comprare il lavoro sottopagato.

E allora si comprende come Caivano e i decreti del governo che si limitano a contrastare "piccoli fenomeni" siano del tutto effimeri. Il nodo, il "core" del problema, è molto più in alto.

Esiste una criminalità organizzata forte e pericolosa lontana ormai dal territorio, che non si vede, legata più al web che al quartiere, capace di muovere milioni di merci

e di denaro con un *click* e residente perlopiù nei paradisi fiscali.

Ma se i gesti si spersonalizzano, tanto che chi ammazza non conosce nemmeno chi fa eliminare, le vite distrutte delle vittime e dei loro familiari continuano a essere spaventosamente reali. Leggere il capitolo su Scampia e ripercorrere la straordinaria crescita ed espansione economica dei clan di camorra, fa tornare alla mente i tanti morti innocenti di quegli anni.

Antonio Landieri, venticinque anni, che gioca a carte con gli amici in un circolo ricreativo quando arrivano i killer degli Scissionisti: è su una sedia a rotelle e quindi non riesce a scappare. Muore perché gli assassini scambiano lui e gli altri ragazzi per pusher dei Di Lauro.

E poi Gelsomina Verde, ventidue anni, bruciata dopo essere stata torturata per ore, colpevole solo di aver frequentato un ragazzo di un clan rivale.

E Dario Scherillo che a ventisei anni viene freddato perché ha uno scooter uguale a quello di uno dei pusher della zona.

Persone che Imperiale nemmeno conosce: eppure anche lui, lo dice la sentenza che lo riconosce associato ai clan, collabora a troncarne la vita. Ma i morti di Scampia sono solo alcune delle oltre seicento vittime innocenti delle mafie solo in Campania.

Anche per questo, alla fine della lettura, si resta come immobilizzati, sotto shock, con la mente paralizzata. E

anche io mi sono sentito sopraffatto dallo sconforto.

Nelle pagine si racconta da un lato lo straordinario lavoro delle forze dell'ordine e dei magistrati competenti e dall'altro il potere economico enorme accumulato dai clan. Adesso sappiamo che proprio grazie a quel cumulo di soldi, inimmaginabile per chi vive e guadagna lecitamente, quel potere si accresce continuamente permettendo ai criminali di organizzare quei loschi affari che lasciano sul campo tante vite.

E allora non c'è nulla da fare?

Ammainiamo la bandiera della legalità?

Siamo condannati per sempre a subire?

Me lo sono chiesto con angoscia.

Poi mi sono venute in mente le parole di Giovanni Falcone: «La mafia teme la scuola più della giustizia, l'istruzione toglie erba sotto i piedi della cultura mafiosa». E allora ho pensato che per contrastare le mafie nel profondo, è necessario analizzare e prevenire la cultura mafiosa con cui, spesso, i bambini appartenenti a famiglie malavitose vengono cresciuti. Bisogna fare quello che trent'anni fa fece la preside che proprio a Rione Imperiale sfidò i clan nel nome di Giancarlo, impartendo a tutti una lezione di legalità.

Perciò proviamo a spostare la nostra visuale, non guardiamo solo ai paradisi fiscali, guardiamo anche a quei ragazzi che vivono in famiglie mafiose o in contesti dove c'è un alone mafioso, che sono portati ad annullare i

propri sentimenti, a trasgredire le regole, a concepire l'appartenenza a una famiglia criminale come motivo di vanto.

Guardiamoli prima che diventino potenti boss della mafia. Perché nessun bambino, naturalmente, nasce mafioso. Eppure ci sono giovani e giovanissimi che ambiscono a diventare boss pur nella "consapevolezza" di andare incontro alla morte o al carcere. E infatti anche il boss mafioso di cui si parla nel libro, che è sembrato forte e invincibile per tanti anni, poi è stato catturato e la sua grande potenza si è mostrata debole ed effimera. Questo va detto a quei ragazzi che sono affascinati dai racconti che spesso anche le fiction televisive fanno dei mafiosi.

Guardiamo a questi giovani partendo dalla convinzione che, se un ragazzo che vive in una famiglia mafiosa o in un contesto mafioso viene messo nelle condizioni di scegliere, non sceglierà mai la mafia. Purché possa decidere e avere un'opportunità: prima si interviene e maggiori sono le possibilità di successo.

E allora per sconfiggere davvero la criminalità bisogna battere la dispersione scolastica e dare a ogni bambina e a ogni bambino un asilo nido di qualità in tutti i Comuni del nostro Paese, anche in quelli in dissesto economico o sciolti per infiltrazioni mafiose. Anzi, bisogna intervenire innanzitutto in questi Comuni. Gli asili nido sono il vaccino contro le mafie. E, invece, se si guarda la cartina dell'Italia si scopre che proprio lì dove sono più radicate

le organizzazioni mafiose, c'è la più bassa offerta di posti al nido. I livelli di copertura più alti si registrano in Valle D'Aosta (43,9 per cento), seguita da diverse regioni del Centro-Nord, tutte sopra il target europeo. Dal 2019 anche il Lazio e il Friuli-Venezia Giulia superano il trentatré per cento. Sul versante opposto, Campania e Calabria sono ancora sotto l'undici per cento. Un controsenso a cui rimediare, e subito, se davvero si vuole colpire il crimine.

E allora perché non utilizzare proprio i soldi delle mafie per combatterle? Intervenire è possibile. L'economia criminale gestita da organizzazioni mafiose conta un volume d'affari annuo stimato in almeno quaranta miliardi di euro (ma il dato è molto sottostimato), pari al due per cento del nostro pil. Il finanziamento complessivo per la pubblica istruzione in Italia per il 2024 è di 52,2 miliardi di euro. Pensate se questi quaranta miliardi di euro dei mafiosi potessero essere utilizzati per la sanità pubblica, per la scuola, per gli asili nido, per i trasporti, per le nuove tecnologie e calcolate di quanto aumenterebbero i posti di lavoro: se bloccassimo il malaffare dei tanti Imperiale che girano per il mondo avremmo un Paese più ricco e più organizzato, senza disuguaglianze e pure senza la mafia.

«Sono stanco», dice il narcos nel volume che state per leggere, «voglio dare l'esempio ai miei figli e alla mia famiglia». Per lui potrebbe anche essere troppo tardi, per

tanti altri nostri figli, invece, forse il tempo della speranza non è ancora scaduto.

Introduzione

di Tommaso Montanino

L'idea di scrivere un libro sulla mia esperienza investigativa mi venne in mente per la prima volta nel 2016, quando mi ritrovai tra le mani i due quadri di Van Gogh, *La spiaggia di Scheveningen durante un temporale* e *Una congregazione lascia la Chiesa riformata di Nuenen*, trafugati nel 2002 dal museo di Amsterdam e recuperati a Castellammare di Stabia, nella casa in cui era cresciuto quello che poi è diventato uno dei più potenti narcotrafficanti del mondo, Raffaele Imperiale.

Quella domenica mattina (era il 25 settembre 2016) l'emozione fu molto forte: toccare quelle stesse tele sulle quali il famoso pittore aveva impresso quasi due secoli prima la sua arte trasmetteva una sensazione quasi surreale. Il telaio di una delle due opere era ancora intriso del colore che Vincent van Gogh aveva depositato

per effettuare delle prove o semplicemente per pulire i pennelli. Attaccate ai bordi c'erano ancora le etichette dei musei in cui erano state esposte prima di essere rubate. Immortalammo quei momenti con una telecamera: soli, nel nostro ufficio, io e quello che definisco il mio inseparabile socio, Rosario Cioce, il collega finanziere che era con me. Avevamo i due quadri di fronte a noi, ed eravamo consapevoli che di lì a poco quelle due opere non sarebbero state più "nostre" ma sarebbero state restituite al mondo intero.

Recuperarle era stato tutt'altro che facile: delle tele rubate si favoleggiava da tempo grazie a un'intercettazione delle dea, poi ai magistrati ne aveva parlato Mario Cerrone, il socio di Imperiale, che però aveva sostenuto di non sapere dove fossero.

Quando finalmente il narcos, tramite il suo legale, Maurizio Frizzi, ci fece sapere di essere pronto a metterle a disposizione capimmo subito di essere di fronte a una svolta.

L'avvocato aveva già spiegato al suo cliente che di fronte a un'ammissione di colpa e alla resa dei beni, è possibile chiedere uno sconto di pena, ma Imperiale non era convinto. Solo dopo molti mesi si decise a consegnare i quadri rubati insieme ad altri beni e a un memoriale.

Con il recupero delle tele l'avventura investigativa sembrava conclusa, ma non era così. Il meglio, si

potrebbe dire, doveva ancora arrivare.

Io, però, per qualche anno non curai più l'idea di scrivere un libro su quella che era stata una delle mie esperienze lavorative più stimolanti. Imperiale rimase latitante, ma venne processato in Italia e condannato per narcotraffico prima e per associazione a delinquere di stampo mafioso poi. La sua attività di commerciante di cocaina, dopo una breve interruzione, riprese con volumi di traffico ancora maggiori, senza fermarsi nemmeno quando, nell'estate del 2021, su mandato proveniente dall'Italia, fu arrestato e rinchiuso, in attesa dell'esito della procedura di estradizione, nel carcere di Dubai, dal quale continuò tranquillamente a telefonare e a gestire i suoi affari comprando e vendendo droga.

Fino al colpo di scena finale: la decrittazione delle chat registrate sui telefonini utilizzati da tutti i narcotrafficanti a livello mondiale. Un'operazione coordinata da Eurojust che ha messo milioni di conversazioni, di audio e di video a disposizione degli inquirenti di tutto il mondo svelando migliaia e migliaia di traffici illeciti. Una situazione del tutto nuova che ha permesso di ricostruire intere filiere del narcotraffico e forse ha convinto anche gli Emirati a essere meno tolleranti nei confronti dei criminali che vi si erano trasferiti. Per Imperiale la svolta è arrivata nel marzo 2022, quando è stato espulso e consegnato alle autorità italiane.

è il 25 marzo 2022 quando l'aereo con a bordo il narcos a cui abbiamo dato la caccia per dieci anni finalmente atterra nello stesso hangar dal quale trenta anni prima era partito il giudice Falcone per il suo ultimo viaggio verso Palermo.

Si spengono i motori, si chiudono le porte del capannone e si apre il portellone dell'aereo. Il pilota si affaccia e con un cenno ci fa capire che possiamo prendere in consegna il prigioniero che ha ancora indosso la tenuta del carcere nel quale era stato detenuto fino a qualche giorno prima.

Quello che sbarca a Ciampino è un Raffaele Imperiale che non vuole accettare di aver perso questa partita con lo Stato. Aveva ottenuto il rigetto dell'estradizione dagli Emirati Arabi nei confronti dell'Italia e si sentiva al sicuro, seppure in una prigione di Dubai. Non aveva affatto considerato la possibilità di essere espulso come cittadino indesiderato dallo stesso Paese in cui aveva trascorso indisturbato gli ultimi anni nel lusso più sfrenato. Di fronte a quello che aveva considerato impossibile, finito nelle mani della Giustizia italiana, dopo qualche mese di galera Imperiale decide di collaborare con la magistratura.

Quando la caccia è finita, dunque, ho ripreso i miei appunti sparsi ovunque, su agendine, computer, chiavette e ho cominciato a metterli insieme. Mi è sembrato interessante anche l'incontro, avvenuto nel corso della

stessa indagine, con un giovane commercialista, proveniente da una famiglia di notabili, una di quelle famiglie che esiste in ogni paese d'Italia, per la quale la gente ha rispetto e stima. Il nonno ingegnere, la nonna e il padre farmacista, la madre avvocato. Lui, ribelle, non va d'accordo con i genitori e appena maggiorenne se ne va all'estero: prima in Svizzera, poi in Messico, in Libano, fino ad approdare a Dubai dove conoscerà la persona che segnerà il suo destino: Raffaele Imperiale. Si chiama Corrado Genovese e anche la sua storia merita di essere raccontata.

Corrado, senza neanche rendersene conto, diventa il punto di contatto tra il mondo del narcotraffico e quello dell'economia reale: vive nel cosiddetto "mondo di mezzo". Per lui contano soltanto il denaro e il profitto, fino a quando, ormai in galera, non capisce che dietro quei numeri ci sono fiumi di cocaina e di sangue che scorrono.

Prima di consegnarsi alla Giustizia italiana ha rilasciato a Daniela De Crescenzo una lunga intervista, inedita, in cui ha raccontato la sua vita e l'esperienza vissuta a fianco di Raffaele Imperiale. Le sue parole accendono un faro su un'economia "parallela", sconosciuta ai tanti, alimentata da soldi sporchi. Gli stessi soldi che inizialmente puzzano di cocaina, poi assumono il profumo dell'economia "legale" e diventano funzionali alle esigenze di aziende quotate in borsa o di Paesi sotto embargo. La sua è una

storia che mi ha profondamente segnato e che ho seguito fino a quando si è consegnato alle autorità italiane il 17 marzo 2023.

Per scrivere questo libro, ho pensato subito a Daniela De Crescenzo, una giornalista che mi ha sempre sorpreso per la sua insaziabile curiosità e la sua voglia di andare oltre il racconto giudiziario. L'ho contattata e si è mostrata subito entusiasta della storia da ricostruire, avendo anche raccontato dal campo molte delle vicende legate alle faide di Scampia, che si sono scatenate a partire dal 2004 tra il clan Di Lauro e i cosiddetti Scissionisti. Ricostruendo quelle morti, che Daniela aveva ripercorso sulle pagine del suo quotidiano, «Il Mattino», qualche anno dopo si scoprirà che a fare da ago della bilancia e a determinare le sorti del conflitto era stato proprio Imperiale. Daniela De Crescenzo, nel corso di quasi vent'anni, ha spesso dato voce ai sopravvissuti, a quelli che hanno perso figli, mariti, fidanzati, cugini, in quella guerra insensata e feroce. Il nostro racconto è anche per loro: per i familiari delle vittime innocenti delle faide di Scampia ai quali speriamo di restituire un altro pezzo di verità.

Introduzione

di Daniela De Crescenzo

Ci sono storie alle quali nessun giornalista può resistere: quella di Raffaele Imperiale è certamente una di queste. E non solo per la vita esagerata e rocambolesca da

raccontare, ma anche (e forse soprattutto) per lo squarcio che ci offre sulla nostra società e sulla nostra economia.

Di Imperiale mi parlò per la prima volta nel 2014 l'ispettore della squadra narcotici della Questura di Napoli, Sergio Cicerone, al quale va tutta la mia gratitudine: per decenni ha dato la caccia ai criminali che hanno trasformato in un inferno Scampia e Secondigliano. Dietro le faide di cui si è raccontato in mille modi c'era, dunque, un insospettabile, un criminale di cui nessun giornalista aveva mai sentito il nome. Una notizia per me clamorosa e da approfondire: ho cercato di farlo negli anni successivi mettendo insieme i tasselli di un puzzle più complesso di quello che avrei mai potuto immaginare.

L'incontro, per me fortunato, con il luogotenente Tommaso Montanino mi ha offerto molti di quegli incastri: insieme abbiamo trovato la possibilità di disegnare un quadro che tenta di avvicinarsi alla completezza. Certamente nuovi elementi arriveranno dalle confessioni non ancora tutte pubbliche di Imperiale, ma le chat decriptate ci offrono per la prima volta uno squarcio sulla vita e sugli affari dei criminali di tutto il mondo rendendo possibile un racconto quasi in presa diretta: il susseguirsi di dialoghi, immagini, file audio e video sembra portarci in una sorta di realtà parallela dove la vita umana conta zero e la cocaina vale mille.

Ascoltando il racconto dei protagonisti di questa vicenda, quello indiretto di Imperiale, ricavato dalle chat e dagli interrogatori finora depositati, quello del suo legale, Maurizio Frizzi, a cui va il mio ringraziamento, e quello del contabile dei narcos, Corrado Genovese, che ho intervistato qualche giorno prima che si consegnasse alle autorità italiane, sono stata profondamente colpita da due elementi.

Il primo: i protagonisti della criminalità di oggi sono a volte giovani e giovanissimi provenienti da famiglie borghesi, che non sono spinti dal bisogno nelle braccia della malavita, ma che scelgono di farne parte perché affascinati da uno stile di vita *esagerata*. Da una *buona* famiglia proviene Imperiale, il padre faceva il costruttore e, pur non avendo una fama immacolata, non aveva mai avuto guai con la giustizia; da una *buona* famiglia proviene Corrado Genovese, figlio di professionisti romani; da una *buona* famiglia proveniva anche quel Mirko Romano, di professione killer, che Imperiale incontrerà a Scampia e che finirà ammazzato dai suoi soci sul bordo dell'Asse Mediano. Le loro vite contraddicono l'idea che alla camorra si arrivi per bisogno: quasi sempre è così, ma oggi i criminali spesso appaiono vincenti, affascinanti, *fichi*, per dirla in gergo, e quindi diventano modelli da imitare anche per chi potrebbe scegliere di non farlo.

Il secondo: l'economia illegale è indissolubilmente legata a quella per così dire "legale", alla quale fornisce le riserve di denaro nero necessarie a moltiplicare i guadagni, a pagare le tangenti, a comprare il lavoro sottopagato, a violare gli embarghi e a finanziare i terroristi. Ed è per questo che oggi si profila, a mio parere, un nuovo tipo di criminalità organizzata lontana dal territorio, legata più al web che al quartiere, capace di muovere milioni di merci e di denaro con un *click* e residente perlopiù nei paradisi fiscali.

In Campania la camorra si è arricchita con i soldi del contrabbando e della contraffazione, ha ingrandito il giro di affari con la ricostruzione post sisma e con i denari accumulati ha alimentato il commercio della droga prima e gli investimenti nell'economia legale poi. Un processo nel quale è stato essenziale il rapporto con il territorio, che ha fornito mano d'opera, e con la politica, dalla quale è stato possibile comprare complicità e protezione. Oggi mi sembra che tutto questo armamentario del passato stia diventando per i nuovi boss sempre meno rilevante. Vendono droga con un *click* e non hanno quindi bisogno delle piazze di spaccio; si muovono su una scena internazionale nella quale i politici made in Italy contano poco e quindi costano poco; non usano conti correnti, ma wallet telematici; non si servono delle banche, ma dei cambisti e di quelli che Imperiale definirà "trafficanti di iva e di accise".

Affacciarsi in questa realtà parallela, a mio parere, dà i brividi, ma è necessario. La storia degli abitanti di quel mondo inquietante è l'anima del racconto che io e Tommaso Montanino abbiamo raccolto. Con un'avvertenza: le vite e il sangue di chi è stato vittima dei criminali da fantascienza sono invece reali, e le loro morti sono ferite insanabili non solo per chi li ha amati, ma anche per un Paese che ama definirsi civile.

Prologo

Per ottenere uno sconto di pena nel 2016 ha consegnato due quadri di Van Gogh, e nel 2023, nuovamente sotto processo, ha deciso di collaborare con la magistratura mettendo a disposizione dello Stato italiano un'isola al largo di Dubai.

Si chiama Raffaele Imperiale e ai magistrati che lo interrogano si presenta come "imprenditore". La sua merce preferita è la cocaina. Fisico palestrato, giacca che cade leggermente dalle spalle, camicia bianca, il narcotrafficante si presenta ai giudici sapendo di essere all'ultima mano della partita. Gentile, quasi ossequioso, chiede scusa quando è necessario utilizzare un termine un po' volgare, cerca di compiacere i magistrati, si lascia andare solo quando ripercorre le tappe più avventurose di una vita vissuta al cardiopalma. Spesso confessa: «Non sapete che paura». Di tanto in tanto fa autocritica: «Dottore, io sono un commerciante, ma anche un delinquente», spiega convinto.

Porta scarpe di coccodrillo, le solite, quelle che un artigiano napoletano gli ha confezionato volando a Dubai per assicurarsi che gli stessero comode. Cinquemila euro più le spese di viaggio gli sono costate, poi Dilnoza, la compagna uzbeka che gli ha dato una figlia, le ha trovate uguali a duecento euro sul web, e l'artigiano napoletano ha passato momenti difficili. Certo, nella sala magistrati di Rebibbia, il coccodrillo non sembra proprio necessario, né la giacca destrutturata sembra la tenuta più adatta, ma comunque la mise fa la sua figura. E lui, "Lelluccio", ai "panni" ci tiene, al look da imprenditore non rinuncia.

Lo sanno i magistrati che dopo dieci anni di caccia ne conoscono le più segrete abitudini, lo sa l'avvocato Maurizio Frizzi, che ne ha seguito le peripezie pure quando, dopo una notte brava e una overdose di viagra, il narcos è dovuto volare in Messico per farsi operare e, dopo una ricerca affannosa dei migliori specialisti, è arrivato dall'altra parte dell'oceano in compagnia del faccendiere Attilio Repetti. Lo sanno gli uomini della Mobile e del GICO che da anni ne spiano i movimenti.

Adesso la partita lunga vent'anni è alle mosse di chiusura: il boss dei Van Gogh, che ha sulle spalle già due condanne (una per traffico internazionale di stupefacenti e l'altra per camorra), dice di voler collaborare con la giustizia, perché spiega: «Sono stanco, veramente stanco,

mi voglio riposare. Voglio dare l'esempio ai miei figli e alla mia famiglia».

Ed effettivamente quella che Imperiale ha vissuto negli ultimi venticinque anni è stata una vita rocambolesca e rischiosa, sempre di corsa tra doppi e tripli giochi: ha messo in piedi due famiglie generando cinque figli, si è spostato tra l'Italia, l'Olanda, la Spagna, il Sud America, l'Africa e gli Emirati Arabi. Ha conosciuto i trafficanti del Cartello del Golfo, i militanti delle FARC colombiane, gli uomini della DEA e dei servizi di intelligence e delle forze dell'ordine di diversi Paesi, e molti li ha incontrati inventando situazioni da romanzo. A uno dei tanti, non fidandosi e temendo che potesse presentarsi all'incontro con registratori e localizzatori satellitari nascosti, ha anche proposto una procedura da film: voleva farlo prelevare con l'elicottero direttamente in piscina.

Ha passato il Natale a giocare a zecchinetta in un covo degli Scissionisti, i suoi primi alleati, e ha vissuto in una suite dell'ho-tel Burj al-Arab, un sette stelle dove una stanza costa almeno duemila euro a notte. È entrato clandestinamente in una galera libanese per incontrare un socio in affari, è stato due volte lui stesso nelle carceri di Dubai e da lì ha continuato indisturbato a gestire i suoi commerci.

Ha avuto rapporti di affari con i maggiori trafficanti di cocaina del mondo: Rick Van de Bunt, Mink Kok, Martin Meech, Samir Bouyakhrichan, più noto come "Scarface",

Frankie “Pannenkoek” Scharrenberg prima, e Daniel Kinahan, Edin Gačanin Tito, Ridouan Taghi, Richard Eduardo Riquelme Vega poi. Con loro ha creato una joint venture della cocaina che secondo la DEA ha movimentato merci per un valore di ventitré miliardi e che secondo Bruno Carbone, ultimo socio di Lelluccio, ha fatto arrivare in Europa quattrocento tonnellate di droga ogni mese. Ha tentato disperatamente di imparare a suonare il piano, spendendo una fortuna in lezioni private, parla quattro lingue (italiano, inglese, spagnolo e olandese) e ha gestito un’impresa illegale con centinaia di dipendenti, e una legale con una sede di ottocento metri quadrati nella Concord Tower di Dubai, dove ha anche comprato un’isola nel futuribile complesso The World.

È stato fermato una prima volta negli Emirati perché invischiato nell’indagine “Tarantela” condotta dalla polizia spagnola, e poi inquisito più volte in Italia. Quando è stato coinvolto nell’indagine sui vertici del clan degli Scissionisti, per ottenere uno sconto di pena ha consegnato due quadri di Van Gogh rubati al museo di Amsterdam. Condannato a cinque anni e dieci mesi di galera, è rimasto a Dubai dove ha aperto una nuova impresa della coca con Bruno Carbone, uno che è arrivato negli Emirati passando per l’Ucraina con l’aiuto di militari dell’esercito e ne è fuggito con un aereo della famiglia reale, per poi passare in Siria dove è stato rapito e consegnato ai servizi di intelligence italiani.

La contabilità della nuova azienda è stata invece affidata a Corrado Genovese, un giovane commercialista dalla vita altrettanto avventurosa: figlio di un farmacista e di un avvocato, a diciotto anni ha lasciato la Roma bene per andare a studiare in Svizzera, solo per poi dirigersi in Messico, volare in Africa per comprare una miniera d'oro, venderla e trasferirsi in Libano, arrivando poi anche lui a Dubai dove, dopo aver aperto due pizzerie, si è laureato on line e si è dedicato alla finanza, muovendosi sempre nella zona grigia dell'economia. Un'area dove anche grazie alle riserve "nere" delle imprese legali, si comprano armi e droga, si violano gli embarghi, si finanziano i movimenti terroristici, si spostano milioni di euro con un *click*.

Con Genovese, Imperiale ha coltivato il suo sogno più azzardato: diventare il banchiere dei narcotrafficanti guadagnando anche sulle loro ricchezze e controllandone in ultima analisi i traffici; la camorra della finanza che governa quella delle imprese, seguendo ancora una volta il trend dell'economia legale.

Un sogno che si è infranto quando gli hacker di una squadra investigativa, composta da poliziotti olandesi, francesi e belgi, sono riusciti a "entrare" nei telefonini di Lelluccio e dei suoi amici violandone le chat e sbarcando in un mondo parallelo dai confini ancora inesplorati. Poi i tre, Imperiale, Carbone e Genovese, si sono decisi a confessioni che non li salveranno da pene severe:

Imperiale a conti fatti dovrà restare in carcere per ventiquattro anni. Intanto i tre spendono fiumi di parole.

Castellammare di Stabia 1979

Oggi Castellammare di Stabia è una delle tante cittadine sfregiate che si stringono intorno a Napoli. Ma negli anni Sessanta i cantieri navali e le fabbriche di conserve ne avevano fatto una delle maggiori realtà industriali del Mezzogiorno. Affacciata in uno dei golfi più belli del mondo, è anche ricca di acque minerali da esportare in Italia e in Europa.

Nei giorni del miracolo economico a Castellammare si vive bene. E Ludovico Imperiale ci vive ancora meglio: ha creato un'impresa edile di successo, ha costruito dal nulla un intero rione e lo ha chiamato "Parco Imperiale", è diventato anche patron della squadra di calcio locale, la Juve Stabia. Con lui è presidente Renato Raffone, detto "Battifredo", morto mentre scontava una sentenza definitiva a vent'anni per associazione camorristica. Ma Imperiale senior sfiora gli scandali senza sporcarsi. Sarà poi il figlio a meravigliarsene quando da collaboratore di giustizia dirà ai magistrati: «Durante le indagini non vi è mai uscito il nome di mio padre? Perché lui era molto

implicato con questa famiglia... [i D'Alessandro, *Ndr*]». Secondo Lelluccio i genitori volevano per lui una "vita retta", ma intanto per farsi strada accettano di collaborare con i criminali.

E lui nel 2023 fornirà dettagli sul sodalizio: «Fin da ragazzino ho conosciuto esponenti dei clan D'Alessandro, Cesarano e del gruppo Imparato, in quanto mio padre per poter svolgere tranquillamente la propria attività di imprenditore edile aveva bisogno di non avere nemici nella criminalità organizzata locale. In particolare, mio padre, scomparso alcuni mesi fa, oltre ad aver costruito importanti parchi e palazzi a Castellammare e Gragnano, è stato anche per diversi anni il presidente della Juve Stabia».

Tanto per chiarire definitivamente la situazione, il collaboratore di giustizia fornisce un elenco delle *amicizie* di famiglia, gente che nessuno si potrebbe vantare di aver frequentato: «In particolare ricordo che Liberato Paturzo[1] frequentava assiduamente casa mia, la figlia è stata cresciuta dalla mia famiglia. Ricordo anche che i figli dei D'Alessandro pure frequentavano casa mia, nonché altri esponenti del clan quali Spagnuolo, Battifredo, Maranghelli. Mio padre regalava loro soldi e appartamenti e si trovò pure coinvolto, non volendo, durante la faida tra i D'Alessandro e gli Imparato, tanto è vero che furono anche esplosi dei colpi d'arma da fuoco nei pressi della mia abitazione. Molto stretto era il

rapporto anche con i fratelli Cesarano; ho conosciuto anche Ferdinando[2] e Gaetano[3] che pure da giovani frequentavano la mia abitazione. Li ricordo a bordo piscina».

Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, la Campania è tutta un cantiere: prima il boom edilizio con la ricerca forsennata di prime e seconde case da parte di una popolazione in continua crescita, poi i miliardi arrivati per la ricostruzione dopo il sisma del 23 novembre 1980, rendono l'edilizia il settore trainante della stentata economia meridionale. Più o meno ogni costruttore, ogni imprenditore di grande, piccola e media dimensione, ha il suo boss di riferimento. I camorristi combattono tra di loro per accaparrarsi soldi e appalti, scatenando una guerra senza quartiere, quella tra la Nuova Famiglia di Bardellino e la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo, mentre alla loro ombra i proprietari delle ditte eseguono le opere (se e quando le eseguono... i cantieri sempre aperti in quegli anni sono la regola) e pagano le tangenti. Un equilibrio instabile e perfetto che condanna la regione al disastro e fa arricchire molti.

Ludovico Imperiale è uno dei tanti, un costruttore di successo legato alla malavita locale, e per questo il rapimento di Raffaele, all'epoca un bambino di undici anni, sembra più che altro un avvertimento. Lui, Lelluccio, però, la racconta così: «Da piccolo io sono stato

anche oggetto di un tentato sequestro di persona da parte di soggetti di Casola o Gragnano, cani sciolti». I banditi lo bloccano alla fermata del bus con il quale deve andare a scuola, mentre la mamma lo guarda dalla finestra. Raffaele sostiene di essere riuscito a liberarsi da solo fuggendo subito dopo, ma l'episodio dopo più di trent'anni resta ancora avvolto nel mistero.

Di sicuro c'è solo che da quel momento, e per diversi anni, quella del bambino diventa una vita blindata: i carabinieri lo accompagnano anche a scuola. Il ragazzino, già cicciottello e taciturno, soffre molto di questo controllo ravvicinato, i compagni lo sfottono, lui si sente "il tipo soggetto" della situazione. Non impara, però, a odiare i delinquenti. Anzi, comincia a idolatrare quei criminali che di tanto in tanto vede anche in casa sua. In quegli anni Ferdinando Cesarano, meglio conosciuto come "Nanduccio di Ponte Persica", ottiene una grande notorietà fuggendo rocambolescamente dall'aula bunker di Salerno mentre lo processano per riciclaggio. Il racconto fatto dai media colpisce Lelluccio (come lo chiamano gli amici), che trasforma il malavitoso nel suo personale Nembo Kid: è capace di aspettare ore pur di vederlo passare a bordo della sua auto blindata. Poi, adolescente, decide di seguire le tracce del suo eroe e la droga gli offre le chiavi del mondo dell'illecito che tanto lo affascina. I primi clienti sono amici e conoscenti, ma dimostra subito talento per gli affari allargando il giro ai

paesi vicini e riuscendo a incassare fino a tre milioni al giorno. Purtroppo per lui, però, presto le cose si mettono male. Proprio i Cesarano che lui tanto ammira non gradiscono l'iniziativa: sono gente all'antica e si fanno un vanto di non far entrare droga nel proprio territorio, anche se questo significa rinunciare a una fetta di guadagni. È un modo di ottenere prestigio e consenso, ma Raffaele, che appartiene a un'altra generazione, queste cose non le capisce: per lui conta solo il denaro. Visto che il ragazzo è una *capatosta*, i boss mandano un gregario ad avvertire Ludovico: tocca a lui, il padre di famiglia, far ragionare il giovanotto. Minacce e preghiere, però, non fermano Raffaele che se ne frega e continua il suo commercio. Finché la discussione con un cliente non sfocia in un pestaggio. Lelluccio esagera e riduce l'acquirente in fin di vita: «Lo picchiammo selvaggiamente», racconterà poi serafico.

Non sa, però, che il tossico è il figlio di un affiliato che si rivolge al clan per chiedere vendetta. Rischia grosso, ma fortunatamente il padre ha rapporti solidi con i criminali; sono proprio i Cesarano ad avvertire Ludovico che per il ragazzo è meglio sparire: loro non ne possono più di toglierlo dai guai.

[1] Liberato Paturzo: imputato nel processo Domino Bis.

[2] Ferdinando Cesarano: sta scontando una serie di condanne all'ergastolo comminate quasi tutte durante il processo nato dall'operazione Maglio. Ha conseguito tre

lauree durante la detenzione. È evaso nel 1999 ed è stato nuovamente arrestato.

[3] Gaetano Cesarano: fratello di Ferdinando, anche lui è attualmente detenuto al regime del 41 bis con condanna all'ergastolo.

Amsterdam 1991

Il costruttore è uomo di esperienza, e dopo qualche telefonata capisce subito che le cose si mettono male. I Cesarano non sono gente con cui sia facile discutere e quindi, per mettere al sicuro la vita di Raffaele, il padre lo carica in auto e non si ferma fino ad Amsterdam dove li aspetta Sami, il primo figlio della moglie, Concetta Zara. Il ragazzo gestisce il Rockland Coffee Shop, uno di quei locali dove si fumano hashish e marijuana, un locale piccolo e accogliente sulla Raadhuisstraat, nel cuore di Amsterdam, alle spalle del palazzo reale e a pochi passi dalla frequentatissima piazza Dam, e mette subito al lavoro Lelluccio che all'epoca ha poco più di diciassette anni, un ragazzino.

Nel giro di poche ore Raffaele si trova a diventare una sorta di tuttofare al quale toccano i turni più massacranti e i lavori più umili: lavare il pavimento, pulire i tavoli, servire i clienti ai piccoli tavoli che si trovano all'esterno, lungo la strada che si affaccia sul canale Singel. È la solita gavetta, quella che tocca a tutti i ragazzi che si

trasferiscono all'estero per fare esperienza e imparare le lingue, ma Imperiale non è un ragazzo qualsiasi e Amsterdam non è una città come tante.

Dal 1975 in Olanda si possono consumare legalmente le droghe leggere, quelle che il legislatore ha inserito nella cosiddetta tabella B, mentre quelle comunemente ritenute droghe pesanti si trovano nella tabella A e sono proibite. La norma prevede regole molto stringenti: nei coffee shop, hashish, marijuana e anche alcuni funghi allucinogeni si possono scegliere dal menù insieme al cappuccino e all'aranciata, ma ogni cliente ne può acquistare solo cinque grammi e ogni esercizio commerciale non può detenerne più di cinquecento grammi. Per mandare avanti un'attività fiorente serve molta più merce e così chi vuole il successo si rivolge al mercato illegale e quindi alla malavita che già all'epoca in Olanda comincia a crescere. A volte gli stessi proprietari dei coffee shop sono dei narcos come succede a Rick Van de Bunt, uno che conterà molto nella vita di Lello.

Certo, nei primi anni Novanta l'Olanda non è ancora diventata la capitale della droga, ma è già caduto l'impero di Klaas Bruinsma[1], all'epoca il maggior trafficante del Paese e uno dei maggiori di Europa, proprietario a sua volta della catena di coffee shop De Buggy; mentre è ancora agli albori la stella di Ridouan Taghi[2], un altro criminale che diventerà socio di Imperiale. Ma nel Paese già si coltiva da tempo la *Maria*, come i giovani del tempo

chiamavano la marijuana, e sono attivi diversi laboratori che producono pasticche di MDMA, cioè di ecstasy.

Negli anni Novanta, quindi, Amsterdam è la capitale di un Paese che si avvia a diventare la porta che la droga attraverserà per arrivare in Europa. Succede sia per la presenza di uno dei porti più trafficati del mondo, Rotterdam, sia per la mancanza di una legislazione capace di fermare i reati di riciclaggio e traffico internazionale di cocaina. «Non sapevamo cosa fosse la criminalità organizzata», spiega Marten van Aalderen, corrispondente romano del più diffuso quotidiano olandese, «De Telegraaf». «Non avevamo esperienza nel settore, adesso stiamo imparando da voi italiani». Molti soldi e pochi rischi: negli anni Novanta Amsterdam è l'ambiente ideale per chi vo-glia rodare il mestiere di narcotrafficante.

Appena arrivato in Olanda, quindi, Imperiale si trova a lavare i pavimenti del Rockland: Sami pretende di fargli fare la gavetta e lui lo asseconda. Presto realizza, però, che qualcosa deve cambiare, e subito. Fortunatamente per lui nel coffee shop non si vendono solo hashish e marijuana, ma si smerciano anche pasticche, cocaina e tutto quello che un affezionato dello sballo può desiderare. Lello chiede a Sami di partecipare al giro e ottiene l'incarico di distribuire a caro prezzo le pillole davanti alla stazione. Secondo i magistrati quella è probabilmente anche una delle poche volte che tocca la

“merce” da vicino. Se la cava bene e qualche mese dopo il fratellastro lo coinvolge in un viaggio. Ma l’esordio non è dei migliori. Il capo lo mette alla guida di un’auto imbottita di pasticche e prende posto accanto a lui. Raffaele è tesissimo: suda, balbetta e alla frontiera passa con le ruote sul piede di uno dei doganieri. Nonostante tutto riesce ad arrivare a Castellammare e quando finalmente smonta dall’auto, Sami comincia a urlare: *inetto* e *incapace* sono le sue definizioni più misericordiose.

Ma tutto si impara e, carico dopo carico, Lello diventa sem-pre più abile e disinvolto; nel giro di pochi mesi apprende alla perfezione il mestiere di corriere.

[1] Klaas Bruinsma: condannato a diverse pene detentive nel 1976, nel 1979 e nel 1984. Ucciso nel giugno del 1991.

[2] Ridouan Taghi: condannato in Olanda alla fine del processo Marengo.

Scampia 1993

Tossicodipendenti in coda davanti alle Vele per comprare la droga, “pali” della camorra che mantengono l’ordine con mazze e pistole, ex asili nido trasformati in “stanze del buco”, relitti umani diventati cavie per testare la bontà delle partite appena arrivate, case popolari trasformate in bunker: negli anni Novanta Scampia è il più grande e il più fruttuoso supermarket della droga d’Europa, e il re incontrastato del quartiere è Paolo Di Lauro[1] che dal Rione dei Fiori di Secondigliano dirige il traffico di tutti gli stupefacenti già inventati. Ormai a Napoli la camorra va alla grande. Arricchiti dal contrabbando prima e dagli appalti della ricostruzione post sisma dopo, i criminali hanno trovato nel commercio degli stupefacenti un potentissimo moltiplicatore degli incassi.

Paolo Di Lauro è per tutti “Ciruzzo ‘o milionario”: il soprannome glielo ha dato il boss di Forcella, Luigi Giuliano, una sera che al tavolo da gioco il criminale ha posato con nonchalance diversi biglietti da centomila

lire. E plurimilionario Di Lauro lo è davvero. Abbandonato dalla madre quando aveva pochi anni, è stato affiliato (un istituto del diritto di famiglia dell'epoca, poi superato con le norme del 1983) da una coppia di Secondigliano, ma presto ha cominciato a frequentare la malavita locale legandosi al clan di Aniello La Monica. Tra i guaglioni del boss c'è anche Enrico D'Avanzo[2]: Paolo ne sposa la sorella, Luisa, da cui ha poi dieci figli, e stringe con lui un legame che non si romperà mai. Ciruzzo intanto fa carriera nel clan: lavora come un ragioniere, paga gli stipendi degli affiliati, contabilizza le entrate e le uscite. Un ruolo che presto comincia ad andargli stretto e perciò con D'Avanzo decide di detronizzare La Monica: il primo maggio del 1982 il boss viene investito con l'auto e poi ucciso a colpi di pistola. Dietro l'agguato, secondo gli inquirenti, ci sono i due amici che da quel momento cominciano un'inarrestabile ascesa criminale.

Dopo il terremoto, Ciruzzo, che con la famiglia domina Secondigliano dalla sua fortezza di via Cupa dell'Arco, colonizza un pugno di case appena realizzate con i fondi della ricostruzione: da quel momento il cosiddetto "Rione dei Fiori" diventa la sua base operativa. Del resto Di Lauro fa già faville come contrabbandiere: delle sue ricchezze e dei lussi sfrenati racconta nel dettaglio il collaboratore di giustizia Maurizio Prestieri[3], che è stato il responsabile per il clan della zona di Secondigliano e

ha fatto anche da autista a Di Lauro nei suoi frequenti viaggi in Slovenia. Secondo il pentito, negli anni Novanta il clan avrebbe avuto un suo uomo in Svizzera per trattare direttamente con la Philip Morris che produce le Marlboro. A Di Lauro, poi, fa capo la Confezioni Valent Srl di Paolo Di Lauro con sede in via Cupa dell'Arco 41, attualmente dismessa. L'azienda produce capi di pelle che poi vengono smerciati in mezza Europa dai cosiddetti *magliari*, commercianti che girano il mondo proponendo merci di scarsa qualità, spesso con etichette false. In sostanza agenti di commercio dell'industria della contraffazione che negli anni Ottanta, e poi ancora negli anni Novanta, è uno dei rami d'azienda della premiata ditta Di Lauro. Un'inchiesta condotta dal PM Filippo Beatrice, morto nel 2018, ricostruisce la rete dei magliari che permette a Ciruzzo di diffondere le false griffe in Europa e negli USA, utilizzando poi i punti vendita anche come nascondigli per armi, latitanti e droga. La Di Lauro Company inonda mezzo mondo di giubbini di finta pelle, biancheria, trapani, borse, borsellini, occhiali, maglie e magliette spesso importate dalla Cina.

Il clan con la sua versatilità e la sua capacità di conquistare sempre nuovi mercati con merci diverse è, forse, la migliore dimostrazione di quanto sostiene il professor Isaia Sales nel suo libro *Storia delle camorre. Passato e presente*: «La camorra di città è differente dalla camorra di provincia, sia oggi sia nel passato. Criminalità

urbana specializzata in mercati illegali la prima; mediatrice violenta di derrate agricole destinate al consumo dell'ex capitale la seconda».[4]

Ma a partire dagli anni Novanta il mercato illegale più fruttuoso, per Di Lauro come per tutti gli altri criminali, diventa quello degli stupefacenti, e quella messa in piedi da Ciruzzo a livello italiano è indubbiamente una delle maggiori imprese commerciali del settore. L'azienda che in quegli anni domina Scampia, infatti, non è una ditta familiare, ma una vera e propria Spa con sette azionisti (Paolo Di Lauro, Raffaele Amato[5], Rosario Pariante[6], Raffaele Abbinante[7], Patrizio De Vitale[8], Antonio Leonardi[9], Enrico D'Avanzo) che acquistano stupefacenti sul mercato mondiale investendo un capitale formato da sette quote e dividendo poi proporzionalmente i ricavi. La Spa ha la sua forza nei rapporti diretti con i produttori di cocaina che abitano sull'altra sponda dell'Atlantico. Si racconta che ad aprire la strada ai grandi affari sia stato Raffaele Amato: sarebbe stato lui a stabilire rapporti con i cartelli del Centro America offrendosi come ostaggio in attesa del pagamento del primo carico inviato in Italia. Da allora in poi il business continua a crescere anche perché la Spa riesce a sbaragliare la concorrenza: saltando tutti i passaggi intermedi, inonda Napoli e dintorni di droga di buona qualità venduta a basso prezzo. La Di Lauro company inventa la coca popolare e guadagna più di trentamila euro per ogni chilogrammo

di cocaina importata. Questo solo nel primo passaggio. Ma i soci della Spa gestiscono anche una fruttuosa rete di distributori al dettaglio che comprano a credito la droga dalla società di Di Lauro e la rivendono attraverso una capillare rete di spacciatori che lavorano nelle piazze. Un sistema raccontato nel 2008 dettagliatamente da Prestieri: «Di Lauro dava la sostanza stupefacente ai gestori di piazza a credito, stabilendo una quota che gli stessi dovevano corrispondere settimanalmente in base alla vendita e all'importanza della piazza. Il Di Lauro Paolo dava la sostanza stupefacente a un prezzo maggiorato e detta differenza di prezzo costituiva l'interesse per la restituzione dilazionata. Il Di Lauro comunque dava la sostanza stupefacente anche se il precedente pagamento non era stato ultimato e ciò a seconda della persona con cui trattava e della sua disponibilità di sostanza stupefacente».

Una parte rilevante della merce viene venduta a Scampia do-ve si arrivano a contare fino a nove piazze di spaccio: in ognuna lavorano gli spacciatori e i "pali" stipendiati e con regolari turni di lavoro. Un'impresa di successo con entrate regolari capace di arricchire tutti i soci. Contemporaneamente l'azienda offre lavoro a mezzo quartiere, costringendo l'altra metà a soffrire e tacere. Tutto gira alla grande: poi arriva Imperiale e scoppia il finimondo.

[1] Paolo Di Lauro: sta scontando quattro ergastoli al 41 bis.

[2] Enrico D'Avanzo: condannato all'ergastolo per l'omicidio di Alfredo Negri. È in corso un processo di revisione.

[3] Maurizio Prestieri: nel 2003 arrestato a Marbella è poi diventato collaboratore di giustizia.

[4] Isaia Sales, *Storia delle camorre. Passato e presente*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2022.

[5] Raffaele Amato: condannato in maniera definitiva nel 2013 e nel 2014, si trova attualmente al 41 bis.

[6] Rosario Pariante: arrestato nel 2007 è poi diventato collaboratore di giustizia.

[7] Raffaele Abbinante: deve scontare due ergastoli.

[8] Patrizio De Vitale: ucciso nel 2007.

[9] Antonio Leonardi: arrestato nel 2012 è poi diventato collaboratore di giustizia.

Amsterdam 1996

«Il pezzo di carta serve pure per fare lo spazzino»: Concetta Zara, la madre di Lelluccio, all'istruzione ci tiene e non manca di ricordarlo al figlio a ogni incontro e a ogni telefonata. A un certo punto il ragazzo cede e accetta di tornare per qualche mese a Castellammare per comprarsi (parole sue) un diploma da geometra in una scuola privata. Ma la sosta è breve: la cittadina alle falde del Vesuvio gli va ormai troppo stretta e quindi presto decide di tornare in Olanda dove riprende il lavoro al Rockland Coffee Shop rinsaldando contemporaneamente la sua esperienza nel campo della droga.

La svolta arriva nel 1996 quando improvvisamente muore Sami, il fratello che lo aveva accolto ad Amsterdam e lo aveva avviato alla carriera di imprenditore della coca: a ventidue anni Imperiale ne eredita la ditta e i rapporti nel mondo del narcotraffico. Gli affari non soffrono, però, del cambio di mano: il giovanotto è sveglio e presto comincia anche ad allargare

il giro. Ai suoi clienti offre la “neve” e le pasticche, ma anche l’alloggio, i garage dove caricare e tutto quello che può servire a chi deve trasportare la merce. Per il momento fa tutto da solo, impacchetta, confeziona, vende: un artigiano della cocaina.

Del resto il suo locale ad Amsterdam è accorsato e da sempre frequentato dalle persone *giuste*. Proprio tra i tavoli del coffee shop avviene il primo di tanti incontri fortunati: una sera Lello scambia quattro chiacchiere con un tassista olandese di origine indonesiana e subito capisce di dover approfondire la conoscenza. L’uomo ha ottimi rapporti con i criminali e da lui è possibile rifornirsi abbondantemente di armi e di droga, merci di cui a Napoli sono ghiotti.

L’indonesiano a sua volta fa affari con un certo “Rick il Biondo”, con il quale divide la passione per il narcotraffico e per il tavolo verde. Ma è sfortunato e continua a perdere accumulando un debito dopo l’altro. Per ripianare le perdite, cede a Rick uno dei suoi migliori clienti: Lelluccio. È il colpo di fortuna di Imperiale, la svolta che segna il suo ingresso nel mondo dei grandi trafficanti.

Ogni mestiere ha i suoi segreti e per apprenderli è necessario un buon maestro: la guida di Raffaele nel magico mondo della cocaina sarà proprio l’olandese. Il Biondo si chiama Rick Van de Bunt e quando nel 2016 Lelluccio consegnerà una memoria ai magistrati italiani,

lo definirà “stoccatore di cocaina”. In realtà è molto di più.

Rick il Biondo, come lo chiamano i soci e gli amici, è un figlio d’arte; anche il padre Henk, infatti, era nel commercio della droga. Come tanti narcos olandesi Van de Bunt è proprietario, con la sua famiglia, di un coffee shop: il suo si chiama Betty Boop e si trova in Nieuwezijds Kolk, nel centro di Amsterdam. Il giornale olandese «Het Parool» scrive che il locale per molto tempo ha funzionato come una sorta di club house per narcotrafficanti. «Secondo la polizia, si discuteva di accordi e si presumeva che si spacciasse droga», sostiene il quotidiano[1].

Negli anni Novanta, dunque, il Betty Boop è più che altro un paravento per la molto più lucrosa attività del commercio della droga, dalle pasticche alla cocaina. All’epoca il nome di Van de Bunt è già noto agli investigatori. L’olandese entra per la prima volta in contatto con la Giustizia italiana nel 1992, quando viene arrestato dai carabinieri del ROS di Genova per la detenzione di quaranta chili di cocaina. Dal 1992 al 1995 resta nel carcere di Pavia dove incontra Massimo Cornegliani[2], un trafficante che gli inquirenti ritengono legato a mafia e ’ndrangheta: i due stringono un patto e una volta libero, il Biondo, insieme ai soci e ai familiari dell’italiano, inondano di droga Cesano Boscone, piccolo Comune alle porte di Milano, riuscendo a far arrivare in

Italia fino a cento chili di cocaina alla settimana. Da Cesano ovviamente la sostanza stupefacente parte per Milano, uno dei mercati più ricchi d'Italia; poi nel 1996 Rick viene indagato a Roma per l'operazione "Spider" e nel 1997 il suo nome emerge nell'operazione del Gruppo Operativo Antidroga delle Fiamme Gialle di Catanzaro per un traffico dalla Colombia. Nel 1999 a Vicenza viene coinvolto nell'operazione "Padania".

Ma l'Italia è solo una delle piazze per la merce del Biondo che fa parte del più esclusivo circolo europeo della coca e ne apre le porte a Lelluccio. Secondo gli inquirenti, infatti, Rick già prima del nuovo secolo è partner dei maggiori commercianti di cocaina d'Europa e ha stretti rapporti anche con i produttori colombiani. Alleanze che, come sempre nel settore degli stupefacenti, si fanno e si disfano continuamente in un vorticoso giro di puntate su grosse partite di droga, delazioni e tradimenti.

Van de Bunt, fortunatamente per Lelluccio, fa affari con uno dei più ricchi narcotrafficanti olandesi del momento, Mink Kok[3], un criminale che verrà poi arrestato più volte nel suo Paese, entrando e uscendo di galera fino a quando non deciderà di trasferirsi in Libano dove si sposerà con la sorella di un'esponente di spicco degli Hezbollah, Ali Koleilat Dalbi[4], e continuerà a finire in galera.

Kok, secondo molti suoi colleghi, nel corso degli anni sarebbe anche in contatto con i servizi di intelligence olandesi, e secondo il sito d'inchiesta «De Telegraaf» sarebbe stato trovato in possesso di file della General Intelligence and Security Service (AIVD). Insomma, uno che frequentava gli ambienti migliori.

Del club che gira intorno al Betty Boop fa parte anche Mar-tin Meech, più noto nel giro come "Billy", che presto diventa uno degli amici più fidati di Imperiale. Il criminale nel 2011 verrà arrestato insieme a Mink Kok in Libano, Paese evidentemente cruciale per il gruppo, con cinquantatré chilogrammi di cocaina.

Gli inquirenti sono convinti che Billy facesse affari anche con Samir Bouyakhrichan, meglio noto come "Scarface" per-ché, proprio come il personaggio di Al Pacino, ha il viso sfregiato. Scarface, uomo brillante, crudele e avventuroso, è nato in Marocco, ma è cresciuto e ha studiato ad Anversa fino a quando ha capito che il crimine rendeva più della laurea e ha deciso di dedicarsi al commercio degli stupefacenti. Il trafficante, come Mink, è alleato dell'irlandese Christy Kinahan e rivale di Ridouan Taghi, un altro marocchino cresciuto in Olanda. La faida tra i magrebini, criminali feroci, farà poi vivere agli olandesi dei momenti di terrore. Il quinto uomo del giro della coca è Frankie Pannenkoek Scharrenberg, il malavitoso che secondo Lelluccio avrebbe poi ereditato i

traffici di Van de Bunt senza peraltro dimostrarsene all'altezza.

Nel mondo illegale, dove non ci sono notai né camere di commercio a registrare i contratti, le amicizie contano molto e Lelluccio è bravo a conquistarsi la fiducia dei criminali che contano. Kok, Billy, Scarface e Frankie alla fine degli anni Novanta sono il top del narcotraffico europeo e, attraverso Van de Bunt, Imperiale li conosce tutti e con tutti intraprende affari, cominciando un'ascesa lunga vent'anni.

Lello, però, non è un ingrato e per ringraziare Rick di averlo introdotto in questo bel giro gli riconosce una percentuale del due per cento sui guadagni incassati a ogni carico.

Per rinsaldare il rapporto, poi, gli presenta l'avvocato Maurizio Frizzi, tuttora suo difensore di fiducia. Il legale ha già difeso con successo diversi criminali anche in Campania e uno di questi ne ha apprezzato tanto l'operato da suggerirne il nome a Imperiale che, a sua volta, lo fa conoscere a Van de Bunt.

L'incontro avviene in Olanda. «L'appuntamento era ad Amsterdam dove volai senza sapere ancora chi avrei incontrato», racconta il legale. «All'aeroporto arrivò David Mirone[5], il cognato di Imperiale, che il giorno dopo nell'hotel The Grand mi presentò Van de Bunt precisando che Lello aveva organizzato l'incontro per aiutare Rick che si trovava in difficoltà».

Alcuni amici, però, Lelluccio li conquista in proprio: tra i commercianti di droga che entrano nel suo giro c'è anche un certo Paul che spedisce gli stupefacenti proprio a Napoli.

Un altro colpo di fortuna, un'altra collaborazione fruttuosa. Con Paul, Imperiale inizia un rapporto d'affari che gli consente di scambiare armi con droga, ma non solo. Il trafficante ha clienti importanti in Campania e così Lelluccio comincia a farsi conoscere sul mercato napoletano. Intanto ha messo in piedi un'organizzazione vincente: ha capito che chi arriva in Olanda per acquistare pasticche ha bisogno di una base operativa e così decide di fornire ai propri clienti un pacchetto *all inclusive*. La formula ha successo, la fama cresce e così in maniera apparentemente casuale Imperiale entra per la prima volta in contatto con il gruppo di Raffaele Amato: il malavitoso nel 1996 è socio di Paolo Di Lauro, quando conosce Imperiale le cose cambiano.

Come siano avvenuti i primi abboccamenti lo ha poi raccontato lo stesso Lelluccio nella memoria che l'avvocato Maurizio Frizzi ha consegnato nel 2016 ai magistrati.

A credere alla sua versione, il primo tramite per raggiungere gli Amato è Antonio Orefice, un delinquente del clan Moccia che sarebbe poi stato ammazzato nel 2005. Imperiale lo incontra tra la fine del 1997 e i primi mesi del 1998 ad Amsterdam in un ristorante italiano di

Prinsengracht. L'uomo è seduto al tavolo con la famiglia, Lello sta cenando nella stessa sala, si avvicina, i due scambiano qualche parola e Raffaele invita il connazionale a prendere un caffè nel suo bar. Qualche giorno dopo Orefice arriva al Rockland, Imperiale fa cadere come per caso il nome di Gennaro Passarelli, un trafficante di ecstasy di Mugnano, un altro paesino alle porte di Napoli. L'italiano co-glie al volo e chiede una partita di pastiglie. Venti giorni dopo il malvivente ritira la merce al coffee shop e dopo un mese torna con una persona che dice di chiamarsi Giancarlo. Ma quello che Imperiale si trova nel negozio è un pezzo da novanta: il suo nome è Elio Amato[6] ed è il fratello di Raffaele. Il malavitoso prenota della merce da far arrivare a Secondigliano. Ma non sempre la fortuna gira come si vorrebbe e al primo carico diretto a Scampia Lelluccio si trova ad affrontare un intoppo: le pasticche vengono consegnate, ma secondo gli Amato sono di cattiva qualità. Il boss paga e offre due settimane di tempo a Imperiale per rimediare. Il ragazzo ha imparato che il cliente ha sempre ragione, perciò rimpiazza la partita e fa la sua fortuna. Le forniture diventano regolari e, per un anno, ogni due mesi Imperiale consegna puntuale il carico contrattato.

Poi Amato gli chiede se è in grado di procurare anche qual-che chilo di cocaina e lui accetta l'ordine, quindi si rivolge a Van de Bunt per rifornirsi a sua volta. Da quel

momento in poi il Biondo diventa una miniera per Imperiale, che grazie a lui riesce a mantenere la parola data ad Amato. Purtroppo, però, come era già successo per le pasticche, anche per la cocaina il primo carico si rivela ad alto rischio. La partita è stata ordinata dai fratelli Amato all'insaputa del loro capo, Paolo Di Lauro. Arrivati a Secondigliano i trasportatori di Van de Bunt seguono le indicazioni del cliente e si presentano davanti a un bar chiedendo di Pietro o di Lello e vengono portati da Raffaele Amato che da quel momento decide di gestire in prima persona il canale olandese senza farne parola a Paolo Di Lauro. «Le forniture divennero sistematiche», scrive Imperiale nella sua memoria, «all'esito di accordi stretti nel corso di un incontro svoltosi a Napoli mi pare tra il 1999 e il 2000». Un accordo conveniente per tutti i contraenti, ma che costerà a Scampia anni di lacrime e sangue.

1 «Het Parool», 23 febbraio 2008 (https://www.parool.nl/nieuws/compagnon-mink-kok-vermoord~bd9cb701/).

2 Massimo Cornegliani: dopo essere stato agli arresti domiciliari fino al 2017 per espiare una condanna per reati legati al mondo della droga, si è reso latitante ed è stato arrestato nell'agosto del 2023 a Valencia.

3 Mink Kok: nell'aprile del 2022 viene arrestato in Libano con l'accusa di coinvolgimento nel trasporto di cocaina dal Sud America ai Paesi Bassi. Al momento

dell'arresto era ricercato a livello internazionale. Il 20 giugno 2022 è stato estradato nei Paesi Bassi, l'anno successivo è stato condannato a sei anni di reclusione in Olanda per traffico di stupefacenti e riciclaggio. Il suo legale, Mark Teurlings, ha presentato ricorso.

[4] Ali Koleilat Dalbi: arrestato in Belgio nel 2014 per traffico internazionale di stupefacenti è poi stato estradato negli USA.

[5] David Charles Mirone: coinvolto nel 2016 nel procedimento a carico di Raffaele Imperiale, condannato a tre anni nel 2016 per detenzione e porto abusivo di arma da fuoco, assolto da tutte le altre accuse. Attualmente latitante per i fatti contestati nell'ultima misura cautelare emessa nei suoi confronti.

[6] Elio Amato: condannato per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, ha scontato una condanna a sedici anni.

Scampia 2000

Alla fine degli anni Novanta il re di Secondigliano e Scampia si chiama ancora Paolo Di Lauro. Per i magistrati, però, il capoclan resta un fantasma. La sua unica fotografia, infatti, era stata scattata nel 1998 quando era stato convocato dall'allora PM, Luigi Bobbio: il figlio Nunzio aveva organizzato un commando per picchiare un docente della scuola media Pascoli che aveva osato rimproverarlo. Il professore morì poco dopo, ma in quell'occasione Ciruzzo si presentò dal magistrato, chiese scusa, giurò che avrebbe punito il ragazzo e tornò a casa. La sua voce, invece, gli inquirenti l'avevano sentita per pochi secondi solo una volta: al telefono non parlava nemmeno con i familiari più stretti e se qualcuno chiamava per fargli gli auguri rispondeva la moglie Luisa, pronta a ringraziare a nome della famiglia.

Alla fine degli anni Novanta, però, di Ciruzzo si perdono le tracce pure nel quartiere, anche se il boss diventa ufficialmente latitante solo nel settembre del 2002 quando, grazie alle indagini della settima sezione

della Squadra Mobile, la DDA napoletana emette la prima delle due ordinanze[1] che lo hanno poi portato in galera. Ma già prima dell'arrivo del nuovo secolo è ormai chiaro che l'attenzione degli inquirenti si è appuntata sul clan e il boss decide di allontanarsi dal rione e dalla casa di Cupa dell'Arco, dalla quale governa la zona nord e gestisce un giro di affari che arricchisce tutti.

In quegli anni, ormai lo sappiamo, la coca dà denaro in abbondanza a tutti i soci dell'azienda creata da Ciruzzo, come ha testimoniato ancora una volta Maurizio Prestieri: «Dal 1994 Di Lauro era il referente indiscusso del traffico di sostanze stupefacenti. Ne consegue che doveva investire i due-tre miliardi di lire a settimana che gli derivavano dagli introiti delle piazze di spaccio». Le fonti, dunque, concordano: i guadagni sono da sballo.

Eppure, quando Ciruzzo si allontana dal quartiere, l'abbondanza di soldi non basta a mantenere l'equilibrio all'interno del clan. Di Lauro ha dieci figli e chiede di far entrare il primo, Cosimo, a pieno titolo nella Spa della coca, ma gli altri soci si ribellano. Il clima si fa teso e quando il capo si allontana, Cosimo, che eredita lo scettro del comando, non si dimostra all'altezza del ruolo di amministratore delegato in una impresa di successo. "F1", figlio uno, come lo chiamano nel clan, vuole trasformare i soci del padre in dipendenti modificando quindi la compagine della società che aveva reso tutti ricchi.

Ignora che nel frattempo Amato è riuscito a procurarsi un canale proprio per rifornirsi di cocaina: Raffaele Imperiale è capace di procurargli tutta la droga che il clan è in grado di smerciare, e quindi l'organizzazione radicata a Scampia non ha più bisogno né di Ciruzzo né tantomeno dei suoi figli.

[1] N. 15636/94/r.g.n.r. – n. 5784/95 r.gip e n. 393/02 R. Mis. Caut. emessa dal Tribunale di Napoli ufficio del giudice per le indagini preliminari Ufficio 3° il 23 settembre 2002.

Madrid 2000

Quando Paolo Di Lauro sparisce da Secondigliano e dintorni, il figlio Cosimo[1], classe 1973, non ha ancora trent'anni. Primo di dieci figli è convinto di essere l'erede al trono di una dinastia destinata a durare. Alto, moro, sicuro di sé, ha intorno una massa di ragazzini adoranti che vedono in lui un modello da imitare: il suo chiodo di pelle nera diventa un must, la sua foto corre di telefonino in telefonino, i guaglioni del rione ne copiano le pose e i modi di fare. A qualcuno di loro offre lavoro arruolandolo come spacciatore o come palo, ad altri che già faticano per lui promette promozioni a go go sperando di sostituire i colleghi del padre con i propri amici. Tanto Paolo ha governato in silenzio, fino a diventare un mito, tanto lui ama strafare. Tra i soci della ditta Di Lauro il malcontento cresce giorno dopo giorno, e la situazione è sempre più ad alto rischio.

Il primo a reagire è Raffaele Amato che, sicuro di poter prosperare grazie a Imperiale, si trasferisce a Madrid dove aveva da tempo una base operativa: da quel

momento lui e i suoi diventano per tutti “gli Spagnoli”. L’idea è quella di gestire l’importazione e lo smercio degli stupefacenti fregandosene del rione di provenienza, degli amici e degli alleati. Il mondo sta cambiando, e Amato lo sa. La droga, come tutte le merci, non conosce confini e può essere comprata e venduta con un *click*: ormai gli orizzonti di chi ha la polvere bianca possono essere infiniti.

Il boss e i suoi a Madrid si trovano benissimo, gestiscono il traffico di stupefacenti che passa per la Galizia e investono i guadagni in attività diverse e spesso fruttuose, tanto che il nome del capoclan anni dopo (nel 2021) finisce nei cosiddetti “Pandora Papers”. Il dossier è frutto del lavoro del Consorzio di giornalismo investigativo internazionale (ICIJ) e coinvolge trentacinque leader mondiali e centinaia di personalità, imprenditori, politici e funzionari statali di novanta Paesi che tra il 1996 e il 2020 si sono arricchiti rifugiandosi nei paradisi fiscali. Raffaele Amato avrebbe utilizzato una fiduciaria con sede a Montecarlo per nascondere la proprietà di una società inglese con la quale comprava terreni e fabbricati in Spagna. Uno dei tanti giochi di scatole cinesi di cui sono diventati esperti i narcos di tutto il mondo.

A Madrid gli Spagnoli hanno anche molti amici, tanti han-no investito nel mondo della ristorazione, quindi uno dei loro punti di incontro diventa il locale Totò e Peppino dei fratelli Salvatore e Raffaele Romano, i cui

nomi torneranno nella storia di Lelluccio. Del resto Amato e soci non sono gli unici camorristi ad amare la Spagna: in quegli anni i clan napoletani sono presenti un po' ovunque nella penisola iberica. Secondo un rapporto dell'autorità spagnola a Madrid hanno una base i clan Gionta-Cavalieri di Torre Annunziata, l'Alleanza di Secondigliano e il clan Caiazzo del Vomero. A Marbella, Fuengirola, Saragozza e Ceuta si arricchiscono i Mazzarella e gli Scissionisti. A Barcellona fanno affari i Licciardi, i Frizziero, i Contini, gli Scissionisti e i Di Lauro. A Malaga prospera il clan Zazo, del quartiere Fuorigrotta. Dalla Spagna vanno e vengono criminali di tutto il mondo e il Paese diventa una delle mete più gettonate del turismo camorristico. Tra quelli che si recano frequentemente in pellegrinaggio da Amato e soci, c'è ovviamente anche Raffaele Imperiale che ha ormai stretto i rapporti con il clan. Quando il giovane trafficante di Castellammare aveva presentato Van de Bunt al boss, questo si era mostrato attento e cortese, ma poi a Raffaele aveva detto: «A me di Rick non me ne frega niente, il mio interlocutore sei tu», e in quel modo aveva siglato un patto destinato a durare.

Ma non basta comprare la droga, bisogna anche venderla. Quello degli impresari della coca è un lavoro complesso che viaggia su due canali: l'acquisto e lo spaccio. Amato e soci gestiscono le partite destinate a mezza Campania, dal Parco Verde di Caivano a Torre

Annunziata, ma a Scampia hanno anche una rete capillare di vendita al dettaglio. Quando Raffaele Amato parte, a governare le piazze restano il cognato Cesare Pagano[2] e i suoi soci. Sono loro a dover gestire i rapporti sempre più perigliosi con Cosimo Di Lauro. Cercano di imbrigliare il ragazzo, tentano di fare appello al padre, ma presto è evidente che la situazione è fuori controllo e allora in delegazione arrivano a Madrid con un ultimatum per Amato: «Basta bella vita, devi aiutarci, devi scendere in campo». Così gli Spagnoli si mettono a capo del nuovo clan: sono nati gli Scissionisti.

[1] Cosimo Di Lauro: condannato all'ergastolo, è morto in carcere nel giugno del 2022.

[2] Cesare Pagano: condannato in via definitiva a due ergastoli.

Castellammare di Stabia 2002

Mentre la cittadina si prepara al Natale, tra luci, struffoli e presepi, in casa Imperiale la televisione è accesa. Raffaele ascolta distrattamente, è appena tornato da mamma e papà dopo la consegna del solito carico di pasticche. Sullo schermo intravede l'ingresso del museo Van Gogh assediato dalle divise. "Lo hanno fatto veramente", capisce in un lampo. Rimonta in macchina e non si ferma fino ad Amsterdam.

Quando, qualche settimana prima, Octave Durham ed Henk Bieslijn[1] lo avevano contattato per proporgli l'acquisto dei Van Gogh che erano pronti a rubare, aveva accettato senza esitare, ma convinto che i quadri non sarebbero mai arrivati: un furto così, in uno dei luoghi più presidiati di Amsterdam, era sembrato troppo perfino a lui, abituato da sempre a giocare a guardie e ladri.

Invece all'alba del 7 dicembre i rapinatori erano entrati nel Van Gogh Museum: dopo essersi arrampicati su una scala lunga quattro metri avevano rotto un vetro e si

erano infilati nella sala. Sette minuti e mezzo dopo erano usciti dal museo calandosi con una corda: in un sacco avevano infilato due quadri di valore non calcolabile sul mercato delle opere d'arte: *La spiaggia di Scheveningen durante un temporale*, l'unico esemplare del Van Gogh Museum dipinto durante il soggiorno a L'Aia del pittore, e *Una congregazione lascia la chiesa riformata di Nuenen*, creato da Vincent per la madre all'inizio del 1884. I quadri li avevano scelti a caso, basandosi più che altro sulle dimensioni: quelli che avevano portato via entravano perfettamente nel loro borsone.

Poi i malviventi si erano dileguati tra la folla di Potterstraat senza che nessuno li fermasse. In apparenza un'operazione perfetta, ma nella corsa Octave aveva perso il berretto: dopo più di un anno sarà proprio quel cappellino da baseball a fare scattare le manette.

Il 7 dicembre 2002, però, Durham ed Henk si sentono ancora invincibili. Prima di entrare nel museo hanno organizzato una specie di asta. Tra i possibili compratori c'è Cornelius Van Hout, che gli inquirenti ritengono possa essere uno dei rapitori del re della birra Freddy Heineken, cresciuto nello stesso quartiere di Octave, che per questo di lui si fida: il commerciante, dunque, è la sua prima scelta. E c'è Raffaele Imperiale, il proprietario del Rockland Coffee Shop, uno che ad Amsterdam si sta facendo un nome tra spacciatori e trafficanti. I due possibili acquirenti polverizzano il prezzo proposto dai

ladri: opere d'arte come quelle rubate non si possono vendere. Ma possono tornare molto utili: servono da garanzia nelle trattative sporche e possono essere restituite allo Stato in contrattazioni diverse.

Durham raggiunge un accordo con Van Hout ed è pronto a consegnare le tele. Il 24 gennaio, il giorno previsto per lo scambio, però, Cornelius viene ucciso mentre esce da un ristorante cinese di Amstelveen. A quel punto l'unica offerta valida è quella di Imperiale.

[1] Octave Durham ed Henk Bieslijn: nel 2004 sono stati entrambi condannati per il furto di due tele al museo Van Gogh di Amsterdam.

Amsterdam 2002

Un colpo di vento fa sbattere i sacchetti gonfi di soldi contro il manubrio della bicicletta, ma Lello riesce a raddrizzare il veicolo e continua a pedalare lungo Westermarket. Lo superano la ragazza con il cappotto che svolazza nel vento, l'anziano che fa correre il cane, il postino con la borsa legata al portapacchi. Lui procede tranquillo, attento solo a bilanciare il peso delle banconote ammucchiate nella busta della spesa. Non lo preoccupa nemmeno la pioggia leggera che comincia a bagnare la strada: i soldi sono impacchettati per bene. Svolta su Nassaukade, percorre altri cento metri, ormai è quasi arrivato; Octave ed Henk lo aspettano appena oltre l'angolo, consegnerà le buste e andrà via, quello che dovevano dargli è già al sicuro, ha ritirato il pacco da molti giorni. Lui compra e vende sulla parola, e nessuno si è mai lamentato. La fiducia è tutto, pensa pedalando. La fiducia. E la prudenza. Ormai è quasi arrivato. Sta per smontare dalla bici, si guarda intorno e nota facce troppo pulite per non essere sospette. Senza cambiare il ritmo

della pedalata inverte la marcia. Dopo un centinaio di metri frena, smonta dalla bici e con le buste cariche di soldi entra in una cabina telefonica, compone il solito numero e avverte: «Per oggi niente da fare, avrete i soldi un altro giorno». Poi tranquillamente si avvia al Rockland Coffee Shop, si infila dietro al bancone e osserva soddisfatto i clienti in attesa della dose. “Il denaro”, pensa Lello, “lo porterò con calma, i ladri possono aspettare”. I quadri sono già stati nascosti in un appartamento alle porte di Amsterdam, dove un muratore di fiducia, uno delle sue terre, ha costruito un doppiofondo nel muro. Qualche anno dopo una maledetta infiltrazione d’acqua lo costringerà a spostare le tele in una casa vicina dove resteranno fino al settembre del 2016. Solo allora Imperiale deciderà che è il momento di scambiarle con un pezzetto di libertà.

Ma per il momento, mentre a Scampia ci si prepara alla battaglia, ad Amsterdam il trafficante continua a mandare avanti i suoi soliti affari. Mette in piedi un commercio di acque minerali e vino (e per questo diventa “Lelluccio Ferrarelle”) e contemporaneamente colleziona nuovi clienti per il ramo principale della sua azienda, quello che si occupa di coca e di armi. Con Van de Bunt si arricchisce fornendo agli Scissionisti in guerra pistole, mitra e bazooka, e intanto allarga il giro della droga.

Per consolidare i traffici crea un’azienda efficiente in cui arruola solo persone fidate, intrecciando la vita privata e

il business.

Nel 1999 ha incontrato all'aeroporto di Amsterdam una bellissima diciassettenne, Valentina Mirone, e presto l'ha sposata mettendo subito al mondo la prima figlia, Sara. La donna ha una salute instabile, il suo umore subisce oscillazioni continue e Lello, sempre in giro per il mondo, non le può certo assicurare tutta l'assistenza di cui avrebbe bisogno. I Mirone, però, sono una famiglia unita: Valentina ha un fratello, David, e nel suo memoriale del 2016 Imperiale sostiene di averlo preso a lavorare con sé affidandogli solo le attività lecite. «Le mie lunghe assenze venivano compensate agli occhi di Valentina proprio dalla tranquillizzante presenza di mio cognato». Le chat decriptate nel 2021 lo smentiranno clamorosamente: i magistrati sono convinti che David sappia bene quale sia l'attività del cognato e vi partecipi attivamente.

A Gaetano Schettino[1], suo amico di infanzia, Lello affida le faccende spicciole, facendolo diventare il suo autista e factotum.

Ma il più resistente di tutti, quello pronto a farsi anni di carcere pur di non tradire, è Mario Cerrone[2]. Imperiale lo aveva incontrato per la prima volta nel 2000. «Lo conobbi ad Amsterdam poiché venne a cercarmi al mio coffee shop chiedendomi se lo potevo rifornire di venti chilogrammi di cocaina, ma non so chi lo indirizzò a me», scrive nel memoriale del 2016. «Accettai sebbene

con la riserva di contattare il mio fornitore Rick. Il mio rapporto con Cerrone si consolidò perché rimasi sorpreso dal suo comportamento. Avendo concordato il pagamento una settimana dopo la consegna, il Cerrone, essendo in ritardo per l'adempimento, si presentò ad Amsterdam alla scadenza per dirmi che avrebbe ritardato di un paio di giorni...» Poi Cerrone paga e Imperiale «stupito di tanta inconsueta correttezza» gli chiede di lavorare con lui. Da quel momento Mario diventa la sua ombra. Nel 2004 viene arrestato per i traffici gestiti negli anni Novanta a Napoli, e nel procedimento lo assiste l'avvocato Maurizio Frizzi. Due anni dopo viene scarcerato e diventa il braccio destro di Imperiale, dimostrando una fedeltà a prova di cella.

Quando nel 2015 ci sarà la prima ordinanza che colpirà la Coca Spa, Cerrone verrà arrestato mentre Imperiale deciderà di farsi processare ammettendo alcune accuse, ma resterà a Dubai. A quel punto, però, per l'avvocato Frizzi sarà difficile convincere i soci e i dipendenti della droga Spa ad accusare il loro capo per garantire uno sconto di pena. Imperiale racconterà poi in chat a Giuseppe Mammoliti[3]: «Non mi volevano accusare, l'avvocato diceva che mi dovevano accusare e loro non volevano... ci sono voluti sei mesi per farli capire». Alla fine si adeguano e seguono le indicazioni del legale, confermando la fiducia che già nei primi anni del nuovo millennio Lello aveva coltivato nei loro confronti.

Intanto tutti insieme ad Amsterdam conducono una vita pazzesca, di un lusso sfrenato: Lello incassa diversi miliardi all'anno e spende in maniera sconsiderata. Viaggia con aerei privati, organizza a sue spese week-end nelle località più esclusive e vi trasferisce la comitiva: il velivolo noleggiato si ferma in diverse città europee per far salire a bordo quelle che lui chiama "amiche". Spesso va a Dubai con i compari per divertirsi un po' e sperperare denaro, bevendo champagne di annata e frequentando solo locali da miliardari. Poi racconterà di aver dilapidato quasi tutti gli incassi: ma i magistrati ritengono che una simile impresa non poteva riuscire nemmeno a lui.

[1] Gaetano Schettino: condannato con Imperiale nel 2016.

[2] Mario Cerrone: condannato con Imperiale nel 2016.

[3] Giuseppe Mammoliti: coinvolto nelle indagini del 2022 che hanno riguardato il gruppo Imperiale non è stato processato a Napoli; per lui, infatti, si procede separatamente a Reggio Calabria.

Scampia 2004

«Sono due le persone morte nell'agguato avvenuto a Napoli, in via Limitone d'Arzano alla periferia settentrionale. Si tratta dei pregiudicati Fulvio Montanino, trent'anni, deceduto all'istante, e Claudio Salierno, quaranta, morto all'ospedale Cardarelli dopo un primo ricovero al San Giovanni Bosco, dove si sono verificati momenti di tensione in seguito all'arrivo di numerosi familiari e amici delle vittime». Alle 18,47 del 28 ottobre 2004 l'agenzia ANSA batte la notizia di un agguato a Secondigliano. I nomi delle vittime sono noti agli inquirenti e agli abitanti del quartiere: sono stati colpiti due big del clan Di Lauro. Ma contro ogni evidenza ancora per qualche ora molti continuano a sperare che l'omicidio non sia il segnale di apertura di quelle ostilità che da mesi tutti aspettano tremando. Gli stessi Di Lauro non sono sicuri che la guerra sia veramente iniziata: fino a sera pensano che l'agguato possa essere una risposta dei Licciardi per un omicidio

da loro commesso tre mesi prima, quello di Domenico Fulchignoni.

Poi i guaglioni del clan, quelli che pattugliano le strade, spengono ogni speranza: sono stati gli Scissionisti a sparare e tra l'altro l'agguato è avvenuto, sfregio nello sfregio, a poche centinaia di metri dalla villa dei Di Lauro.

Dunque la dichiarazione di guerra è stata consegnata, la carneficina può cominciare. Si combatte nelle strade del rione 167, ci si batte a Secondigliano, al Rione dei Fiori, a Miano. È una guerra senza trincee e senza prigionieri, dove intere famiglie vengono costrette a cambiare abitazione per rispettare i nuovi confini territoriali. Per molti mesi le madri non mandano più i bambini a scuola e anche andare a fare la spesa diventa un rischio da affrontare con la massima cautela.

Ci lasciano la pelle più di cinquanta malavitosi, ma anche troppe vittime innocenti.

Il 4 novembre 2004 muore Antonio Landieri, venticinque anni: nato e vissuto ai Sette Palazzi di Scampia, gioca a carte con gli amici in un circolo ricreativo quando arrivano i killer degli Scissionisti. Sparano contro sei ragazzi, li hanno scambiati per i pusher dei Di Lauro. Cinque riescono a scappare e vengono feriti alle gambe. Ma Antonio è sulla sedia a rotelle: non ha mai camminato, figuriamoci se può

correrre. E così diventa la prima vittima innocente della faida.

Il 21 novembre gli uomini dei Di Lauro uccidono Gelsomina Verde, ventidue anni e una sola colpa: aver frequentato un guaglione degli Amato e non volerne identificare la fotografia. Quando la notte i carabinieri ritrovano il suo corpo bruciato nel bagagliaio di un'auto abbandonata, non riescono nemmeno a capire se si tratti di resti umani. È stata ammazzata con tre proiettili, ma prima è stata torturata per ore.

Il 6 dicembre finisce sotto i colpi dei killer Dario Scherillo. Ha ventisei anni e sta tornando a casa dall'agenzia di pratiche automobilistiche dove lavora, ma ha lo scooter dello stesso colore di uno dei pusher della zona.

Il 15 gennaio sparano a Carmela Attrice, madre di un gregario degli Scissionisti, Francesco Barone[1]. Viveva in uno degli stabili controllati dai Di Lauro, le cosiddette "Case Celesti"; le avevano fatto sapere che doveva andarsene, ma non aveva obbedito in tempo.

La battaglia va avanti senza esclusione di colpi per mesi fino a quando il 21 gennaio 2005 i carabinieri arrestano Cosimo Di Lauro nel rione del Terzo Mondo: esce di casa con il viso abbronzato, il codino e il giubbino di pelle nera mentre le donne organizzano una rivolta per ostacolare i militari. Morirà diciassette anni dopo, il 13 giugno 2022, nel carcere di Opera dove era detenuto con

il regime del 41 bis: da tempo era preda di deliri e allucinazioni.

Dopo l'arresto di Cosimino i kalashnikov rallentano il rit-mo, ma il 24 gennaio mietono un'altra vittima innocente: Attilio Romanò. Il ragazzo ha ventinove anni ed è appena tornato dal viaggio di nozze: i killer dei Di Lauro lo scambiano per il nipote di uno dei capi degli Scissionisti e lo ammazzano nel negozio di telefonini che gestiva insieme a un amico.

Ma sono gli ultimi colpi di coda di un clan ormai in declino. Il 16 settembre 2005 i carabinieri del ROS arrestano anche Paolo Di Lauro che si nascondeva in casa di una donna a poche centinaia di metri dalla villa di famiglia.

Gli Scissionisti hanno vinto e il merito è anche di Lelluccio: le sue forniture di armi e coca li hanno resi più forti dei rivali, come qualche anno dopo spiegheranno diversi collaboratori di giustizia.

Nella sua memoria Imperiale racconta: «In prossimità del conflitto tra i Di Lauro e gli Amato-Pagano mi venne chiesto da Raffaele Amato se tale conflitto avrebbe inciso sul nostro rapporto, ma io dissi che mi era del tutto indifferente, in quanto, pur sapendo dell'intraneità degli Amato al clan Di Lauro, io i rapporti li ho sempre avuti solamente con i primi».

I pentiti diranno molto di più. I primi a tradire Lelluccio sono proprio i gregari e i big del clan. Sono,

infatti, gli stessi luogotenenti di Raffaele Amato e Cesare Pagano che, diventati collaboratori di giustizia perché arrestati o per paura dei loro stessi soci, parlano di Raffaele Imperiale, dando finalmente un volto a un personaggio che fino a quel momento era stato soltanto un fantasma.

Prima del 2010, infatti, solo pochissimi inquirenti sapevano dell'esistenza di "Lelluccio 'o Parente" (così lo chiamano i collaboratori di giustizia) e la sua identità era pressoché sconosciuta alla maggior parte degli affiliati delle cosche campane. Il primo pentito a citarne il nome, nel 2010, è Carmine Cerrato, meglio conosciuto come "'a Recchia". Il 5 agosto 2010, nel corso di uno dei primi interrogatori, racconta di essere stato invitato dal capo clan Raffaele Amato a esercitarsi nell'uso della carabina di precisione e di aver quindi conosciuto una persona [Richard Van de Bunt, alias "'o Biondo", *Ndr*] che agiva da addestratore: l'uomo, racconta, era un narcotrafficante collegato a Raffaele Imperiale, detto "Lelluccio 'o Parente", che viveva abitualmente in Olanda. «È un narcotrafficante internazionale, che opera in maniera autonoma rispetto a qualunque clan della camorra per come mi è stato raccontato da Elio e Raffaele Amato e Cesare Pagano», sostiene Cerrato. «Il primo ad avere i contatti con Lelluccio in Olanda è stato proprio Elio Amato, quattro o cinque anni prima che scoppiasse nel 2004 la faida a Scampia. Imperiale vendette in

quell'occasione a Elio quattromila o cinquemila pasticche di ecstasy».

Qualche mese dopo questa prima confessione, nel novembre dello stesso anno, a raccontare di Imperiale e del suo socio, Mario Cerrone, sarà uno dei capi degli Scissionisti, Biagio Esposito[2], uomo di lunga militanza, prima affiliato dei Di Lauro e poi passato con gli Amato-Pagano. Biagio era stato allevato in casa di Ciruzzo, ma si era allontanato perché non sopportava Cosimo, che dal canto suo lo detestava. Al momento della scissione era passato con gli Amato: l'odio per il figlio aveva avuto la meglio sull'amore per il padre.

Il collaboratore ripercorre tutte le tappe dell'alleanza tra Imperiale e il clan, partendo dall'incontro con Orefice, per arrivare al ruolo svolto nel corso della prima faida. Risentito nel 2014, Esposito racconta un episodio da film: «Mi sono recato a Barcellona a incontrare Raffaele Amato e Cesare Pagano e con loro c'erano Raffaele Imperiale e Mario Cerrone. A Barcellona ci siamo visti nel ristorante Bella Napoli che successivamente è stato acquistato dallo stesso Pagano, ma prima era di un altro napoletano. Ricordo che questo incontro avvenne dopo la morte di Pietro Amato[3], deceduto in Spagna per infarto. Nel rione del Terzo Mondo a Napoli, i Di Lauro organizzavano delle feste di piazza in cui si ingiuriavano gli Amato e il fratello Pietro defunto. Quindi nel ristorante si parlò di attaccare i Di

Lauro: Amato e Pagano chiesero a Imperiale armi per la guerra, armi che “il Parente” acquistava in Olanda dove aveva i suoi contatti». Il discorso viene ripreso qualche tempo dopo quando un affiliato, Lucio Carriola, viene spedito in Olanda per essere addestrato all’uso del bazooka. Gli Scissionisti volevano preparare un agguato nel Capodanno del 2003, quando Paolo Di Lauro doveva riunirsi con i figli: «L’attacco non fu mai tentato», racconta Esposito, «ma la proposta fu fatta dopo l’omicidio del mio patrigno, quello del padre di Gennaro Marino e quello di Gelsomina Verde. Marino pensò di pilotare un elicottero telecomandato che poteva alzare un paio di chili di tritolo che avrebbero dovuto colpire la casa di Paolo Di Lauro».

Un’ipotesi folle, che fortunatamente non fu mai attuata, ma che testimonia del clima di guerra totale che si viveva in quei mesi a Scampia.

Il collaboratore racconta di aver incontrato Imperiale in Olanda prima della faida del 2004 e in Spagna quando già era in corso la battaglia con i Di Lauro. All’incontro avrebbe partecipato anche Van de Bunt che si sarebbe impegnato a far fuori uno dei Di Lauro chiedendo in cambio l’omicidio di un rivale. Il poveretto fu effettivamente ammazzato da Lucio Carriola, mentre il figlio di Di Lauro (quale il collaboratore non lo ricorda) si sarebbe salvato grazie all’arresto, un particolare che fa pensare che l’uomo da uccidere fosse Cosimo. Certo, se

fosse la trama di un film sembrerebbe assurdo, invece è solo cronaca.

[1] Francesco Barone: condannato due volte all'ergastolo.

[2] Biagio Esposito: collaboratore di giustizia.

[3] Pietro Amato: morto per cause naturali nel 2003.

Madrid 2005

Vinta la battaglia, gli Scissionisti e i loro soci possono finalmente dedicarsi a tempo pieno agli affari. Quando aveva deciso di aprire le ostilità, Raffaele Amato era stato costretto ad affidare la cassa e il traffico di cocaina a Imperiale. Una fortuna per Lelluccio che diventa un astro che brilla nel cielo del narcotraffico: è socio del clan e contemporaneamente gestisce in proprio un fruttuosissimo giro. Ma la decisione di puntare su Imperiale si rivela comunque vincente anche per gli Scissionisti, che moltiplicano gli incassi.

Alla fine del 2005 Lello, anche per essere più vicino a quella che è ormai diventata la sede centrale dell'azienda, si trasferisce con Valentina e i figli a Madrid: questo è forse il suo periodo d'oro, quello in cui accumula soldi su soldi, viaggia, si diverte, ha una famiglia più o meno normale. In Spagna nasce anche la sua terza figlia, Victoria. E saranno proprio le iniziali della bambina, insieme a quelle delle sorelle, Sara e Claudia, a dare il

nome alla società che presto finirà nel mirino degli inquirenti, la “Sarclavic”.

Naturalmente non mancano gli incidenti. Nel febbraio del 2005, poco prima del trasloco, viene fermato all’uscita del ca-sinò di Barcellona e finisce in galera insieme a Raffaele Amato, da tempo ricercato con accanimento dalle forze dell’ordine italiane, ma viene rilasciato subito dopo, anche perché mostra la carta d’identità che gli aveva ceduto Gaetano Schettino. E infatti, tra gli arrestati, nei giornali dell’epoca il nome di Imperiale non compare.

Quella sera un gruppo di guaglioni aveva cenato in una saletta riservata del casinò. Amato era andato lì perché aveva sentito dire che in città erano arrivati i figli di Di Lauro e voleva studiare con i suoi cattivi ragazzi un piano per verificare le voci. Dopo una cena ricca di ogni ben di dio, il boss era passato ai tavoli verdi dove aveva perso seimila euro e alle tre del mattino si stava avviando verso casa con gli amici quando era stato fermato dai poliziotti catalani.

L’episodio è stato poi raccontato dal collaboratore di giustizia Carmine Cerrato (quello del ’76, detto “‘a Recchia”): «Ero stato trattenuto dalla polizia spagnola, ossia il Mossos d’Esquadra, insieme a Lelluccio ‘o Parente, Scarpa Raffaele, Di Costanzo Gennaro [...] Tutti noi eravamo insieme a Raffaele Amato quando venne arrestato al casinò di Barcellona e per tale motivo

stavamo in tribunale dove fummo sentiti da un magistrato e poi rilasciati. Le uniche domande che ci fecero, alla presenza di un difensore d'ufficio, riguardavano solo i motivi della nostra presenza a Barcellona, nulla ci chiesero dei nostri rapporti con Amato Raffaele [...] E poi venimmo rilasciati tutti tranne Amato. Mentre eravamo in questi uffici, Lelluccio 'o Parente mi fece notare che era presente, anch'egli detenuto in altra cella e stava passando davanti alla nostra, uno dei killer del Biondo. Lelluccio mi disse che quello era proprio il killer che doveva scendere a Napoli per uccidere uno dei Di Lauro su ordine di Amato».

Poi, nell'aprile successivo, fortunatamente per il clan, Ama-to viene liberato perché il tribunale del riesame dichiara scaduti i termini della custodia cautelare: un brutto incidente per la magistratura napoletana, una boccata d'aria per il clan, i cui affari continuano ad andare alla grande.

Ed è in questi anni che si rafforza quella che per gli investigatori è una struttura parallela ai clan campani: la premiata ditta Imperiale and company di cui è socio Mario Cerrone. L'impresa conta ormai una quarantina di dipendenti e Lelluccio la consolida organizzando i diversi rami d'azienda su base territoriale.

Del comparto spagnolo, quello che cura il transito della merce proveniente dall'Africa e provvede ai pagamenti, diventa responsabile Vincenzo Scarpa[1] che intrattiene i

rapporti con i colombiani residenti in Spagna e quelli restati nella madrepatria, arrivando a trattare centinaia di chili per ogni carico. Per compensarlo del suo impegno di tanto in tanto Lello fa una puntatina per suo conto sui carichi africani riuscendo a fargli guadagnare un paio di milioni di euro, una sorta di mancia per un dipendente fedele.

«Lo avevo conosciuto ad Amsterdam non prima del 2003-2004», scriverà poi nel suo memoriale. «Lo incontrai al ristorante Da Caruso, all'epoca era latitante. Se ben ricordo era ritenuto dalle autorità italiane legato a operazioni di narcotraffico con il clan Tamarisco. Anche lui viveva in Olanda sebbene non stabilmente come me. Nel 2005 siamo stati fermati insieme all'uscita di un casinò a Barcellona insieme a Raffaele Amato. Mentre io e gli altri arrestati eravamo insieme ad Amato, Scarpa, per quanto mi ricordi, era lì per conto suo e, sempre che non mi sbagli, con un documento d'identità del fratello». Un incontro fortuito, almeno secondo Lello, ma che comunque rinsalda un rapporto fino ad allora più o meno saltuario. «Dopo i fatti di Barcellona il mio rapporto con Scarpa si è rafforzato perché lo presentai a Rick», scrive ancora Imperiale. «Ricordo che lui giudicava negativamente il mio rapporto "lavorativo" con gli Amato, giudicando questa contiguità estremamente pericolosa». "'o Dottore", come lo chiamano gli amici, è originario di Torre Annunziata e rifornisce di droga

l’intera costa vesuviana. In Spagna fa anche investimenti legali nel settore alimentare e vive circondato da una fitta schiera di parenti: il nipote Alessandro scorrazza per Madrid su di una Ferrari blu elettrico e il 17 agosto 2006, mentre guida il suo bolide, viene coinvolto in un incidente stradale a Marbella, provocando la morte di un giovane portoghese di ventisei anni e il ferimento grave di altre due persone. In realtà più che di un’incidente si era trattato di una sfida: stava facendo una gara di velocità con Imperiale e Cerrone. Vengono arrestati tutti e tre, Lelluccio e Mario vengono rilasciati dopo aver pagato una cauzione di ottantamila euro, Alessandro, nel maggio 2014, sarà condannato alla pena di anni tre e mesi tre di reclusione per «delitto contro la sicurezza stradale».

Un episodio raccontato da Carmine Cerrato, “‘a Recchia”, nel corso dell’interrogatorio del 2010. Il pentito parla di un incontro avvenuto nel 2006 in una villa di Marbella tra Imperiale, Raffaele Amato e Cesare Pagano a cui lui avrebbe partecipato solo per breve tempo: «Quando arrivò Lello ‘o Parente nella villa ci raccontò che aveva avuto un incidente in cui era stato coinvolto, nel senso che lui che guidava una Ferrari e un’altra persona che fa parte del suo gruppo di narcotraffico, che guidava una Lamborghini, ebbero un incidente in cui rimase ucciso un uomo. Non mostrava disappunto sul fatto che due autovetture di pregio fossero andate distrutte in quanto aveva molti soldi».

La stessa vicenda viene ricordata nel 2012 da un altro collaboratore, Alessandro Montella. Il pentito racconta che Alessandro Scarpa «camminava in giro per la città con una Ferrari blu elettrico, con la quale ebbe anche un incidente in Spagna, mentre stava gareggiando in velocità con dei parenti di Lello Amato». E poi aggiunge: «Fu una sua parente, Franca Finazzo, a occuparsi della riparazione, presso le autofficine di Maranello, di quest'autovettura». I soldi non sono un problema nemmeno per la famiglia Scarpa.

Ma l'amicizia e il rapporto di lavoro tra Lello e 'o Dottore si incrina dopo la scarcerazione di Mario Cerrone, che di Imperiale è socio a tutti gli effetti: Scarpa non accetta il suo ruolo da subordinato e a Lelluccio tocca allontanarlo.

Della ditta fa parte con un ruolo di primo piano anche Vincenzo Aprea[2], la cui figura viene tratteggiata con precisione nell'ordinanza del 2017 del GIP Mario Morra nella quale si legge: «Anche su Aprea Vincenzo, detto "il Magliaro", ha reso dichiarazioni, anzitutto, Cerrato Carmine del '76 [detto 'a Recchia, *Ndr*] il quale ha riferito di conoscere perfettamente l'Aprea (anche per aver trascorso con lui una vacanza estiva), indicandolo come soggetto residente in Spagna (per la precisione a Sitges), al quale l'organizzazione di Amato Raffaele aveva affidato il trasporto di droga dal 2004 alla primavera del 2005; trasporto che, in alcune occasioni [...] era certamente

avvenuto con i camion di una società di Imperiale Raffaele».

Dichiarazioni confermate dall'altro Carmine Cerrato,[3] quello nato nel 1971 e soprannominato "Takendò", il quale spiega che Vincenzo Aprea: «Era un soggetto inizialmente al servizio del clan Amato-Pagano, per il cui conto organizzava traffici di cocaina dalla Spagna, successivamente passato alle dirette dipendenze del gruppo Imperiale-Cerrone e ciò fino a epoca recente, tanto che durante la latitanza di Riccio Mariano[4] in Spagna, il Cerrone aveva posto l'Aprea a disposizione di Riccio Mariano, reggente del clan Amato-Pagano. Anche l'Aprea, come lo Scarpa Vincenzo, risulta aver pertanto militato in entrambi i sottogruppi costitutivi dell'unica organizzazione dedita allo smercio di sostanza stupefacente».

Aprea nel 2013 sarà protagonista di una vicenda complessa che porterà a un maxi sequestro in Francia; ma questa, come direbbe lo scrittore Carlo Lucarelli, è un'altra storia.

A Gaetano Schettino, invece, viene affidato un ruolo quasi legale: a lui tocca gestire i due ristoranti di proprietà del suo boss, Raffaele Imperiale, che non hanno grande fortuna, ma si dimostrano comunque utili per riciclare una parte dell'enorme massa di denaro arrivata dal traffico di stupefacenti. A Schettino tocca battere ogni sera un migliaio di euro di scontrini falsi, un

modo per ripulire il denaro della coca: non una grandissima cifra, ma comunque un gruzzolo da mettere al sicuro. E, come spiega sempre il GIP Morra nella sua ordinanza: «Allo Schettino, come visto anche nel paragrafo relativo alla posizione di Aprea Vincenzo, detto "il Magliaro", era anche affidato il compito di avere contatti con i professionisti a servizio dell'Imperiale e la sua organizzazione».

In Spagna Imperiale conoscerà anche i fratelli Raffaele e Salvatore Romano[5], legati al gruppo di Patrizio Bosti[6], proprietari del ristorante Totò e Peppino, luogo di ritrovo dei criminali espatriati. Un incontro che qualche anno dopo gli procurerà un sacco di guai. Ma anche questa è un'altra storia.

[1] Vincenzo Scarpa: condannato con Imperiale nel 2016.

[2] Vincenzo Aprea: condannato per narcotraffico dopo il sequestro di Parigi e poi nel processo del 2016 al gruppo Imperiale.

[3] Carmine Cerrato: detto "Takendò" è un collaboratore di giustizia.

[4] Riccio Mariano: condannato all'ergastolo per l'omicidio Matuozzo, resta in attesa della sentenza della Corte di Cassazione.

[5] Raffaele e Salvatore Romano: usciti indenni dalle indagini del processo Tarantela in Spagna. Raffaele Romano risulta essere scomparso in Colombia nel 2014.

[6] Patrizio Bosti: arrestato e scarcerato, il procedimento è ancora in corso.

Abidjan 2006

La Imperiale Company è ormai una ditta in espansione. Lello è un “amministratore delegato” d’assalto, di quelli che non si fermano mai e cercano sempre nuove avventure. Perciò, quando scopre che far transitare i carichi di cocaina in Africa significa abbattere i costi e garantirsi una maggiore sicurezza, apre una nuova sede aziendale in Costa d’Avorio. Stabilisce la sua base operativa ad Abidjan, dove da quel momento fanno scalo i container carichi di coca provenienti dal centro e dal Sud America. L’Africa, per Imperiale e per i trafficanti di tutto il mondo, è un luogo di transito ideale per le merci illegali: gli scarsi controlli, il basso prezzo della corruzione, la facilità a reperire uomini armati, trasformano in pochi anni il continente nell’eldorado dei narcos. In Costa d’Avorio, poi, il traffico si intreccia con le complesse vicende politiche di un Paese dove la lunga contesa tra Laurent Gbagbo e Alassane Ouattara favorisce la formazione di bande armate sempre desiderose di nuovi incassi. Le mance si sprecano, ma sono spiccioli

per quelli che, come Lello, gestiscono carichi da almeno mille chili per volta. La droga viene nascosta nella frutta, nei cereali, nelle pietre, in tutte le merci che è possibile spedire senza dare troppo nell'occhio. Dall'Africa Imperiale organizza dei viaggi per sé e per gli Scissionisti: le cosiddette "linee", quelle che portano i soldi veri nelle casse dei clan. Se si acquista direttamente nei Paesi produttori si compra a prezzi scontati: un chilo di coca costa intorno ai cinquemila euro, oscillazioni di mercato permettendo, ma si corrono in proprio i rischi del trasporto e dello sdoganamento, il momento più difficile. Per essere sicuri che tutto vada bene bisogna pagare doganieri e portuali. Lo si fa in tutto il mondo: ad Anversa, a Rotterdam, a Gioia Tauro, a Salerno, nei porti della Galizia. Ma fermarsi in Africa è più conveniente perché le tangenti si pagano a prezzi stracciati.

Se il carico arriva a destinazione il narcos guadagna in media trenta mila euro al chilo, quindi intasca anche trenta milioni per ogni viaggio. Secondo i calcoli di Lello l'azienda resta in attivo anche se riesce a far arrivare a destinazione solo un carico su sei. E nel "periodo africano" la fortuna e le bustarelle gli permettono di portare a casa quasi tutti i container, incassando centinaia di milioni di euro. Il narcos si sposta continuamente tra la Spagna e Abidjan. Una faticaccia: per arrivare in Costa d'Avorio, utilizzando un passaporto falso, parte dalla Spagna in macchina e raggiunge Gibilterra, si imbarca su

una nave per il Marocco, prende l'aereo a Casablanca e atterra ad Abidjan.

In Africa, oltre alle linee gestite direttamente, bisogna seguire le cosiddette puntate: si comprano quote dei carichi degli altri trafficanti e si partecipa alla spartizione degli utili. Quello dei narcos è un giro ristretto, nel quale si conoscono e si tradiscono tutti, le informazioni viaggiano velocissime e per ogni carico si comprano e si vendono quote in pochi minuti con un semplice *click*. Nel nuovo millennio i commercianti dell'illegalità gestiscono un mercato parallelo: sempre attaccati al cellulare, come tutti gli uomini d'affari che non producono, ma si arricchiscono, comprano e vendono droga, armi e moneta. Non è facile, ma Imperiale nel suo lavoro è bravo e presto diventa uno dei primi. Ai magistrati racconta compiaciuto: «I veri soldi sono stati fatti con la Costa d'Avorio, grazie alle mie capacità, diciamo, e ai contatti che avevo». Lello è un uomo pieno d'iniziativa, ma è anche molto cauto. Tra il 2007 e il 2008 capisce che la linea è finita nel mirino della DEA e cerca nuove rotte.

Madrid 2008

Quello dei narcos è un mondo dove si vive alla grande, ma quasi sempre per poco: i criminali della coca si tradiscono in continuazione, si vendono l'un l'altro alla DEA, all'FBI, o a chiunque voglia comprarli, o, se non c'è un acquirente in giro, si uccidono senza pensarci due volte; certo, ammazzano in proprio solo quando sono alle prime armi, poi assoldando dei killer. Del resto, come racconta lo stesso Imperiale, le agenzie della morte non mancano e anzi all'estero vanno alla grande. Solo i malviventi di terzo e quarto livello usano ancora sparare, gli altri aspettano davanti al computer la lieta novella: ad annunciare la fine del rivale non è il rumore dei kalashnikov, ma il *bip* del pc o del telefonino.

Nel giro di Lelluccio il primo a finire sotto i colpi dei sicari è Rick Van de Bunt. Di lui si dice che collabori con la DEA, cosa non sorprendente visto che lo fa la maggior parte dei narcos, ma secondo il suo avvocato, Maurizio Frizzi, anche infondata. «Van de Bunt era latitante e ricercato dalle forze dell'ordine italiane», spiega il legale.

«Io gli avevo consigliato di consegnarsi e avevo contattato i magistrati. Si profilava una pena di dieci anni di cui tre condonati. Lui aveva deciso di accettare. Avevo incontrato anche la madre, che era stata felice del risultato ipotizzato».

Nel febbraio del 2008 il Biondo è pronto a consegnarsi. La sera del 9 febbraio 2008, poco prima di entrare in carcere, organizza l'ultima cena nel locale che Lelluccio ha aperto a Madrid, la Perla di Napoli, e all'uscita diventa il bersaglio dei sicari. Quando i killer arrivano per ucciderlo è in compagnia di Frankie Pannenkoek Scharrenberg: il malvivente gli cammina accanto, ma poi agli inquirenti dice di non aver visto niente e non fornisce elementi utili alle indagini.

L'inchiesta sulla morte di Van de Bunt si arena presto, men-tre offre risultati interessanti lo screening del suo patrimonio. Un'indagine coordinata da Eurojust nel 2013 dimostra che lo stoccatore di cocaina, come lo ha definito Imperiale, aveva lasciato un sacco di denaro e molti investimenti. Una parte dei suoi soldi sarebbero finiti ad Andorra dove avrebbe depositato sedici milioni nelle banche locali: i conti sono poi stati sequestrati nel corso dell'operazione "Sunbird" che ha coinvolto Spagna, Olanda e la stessa Andorra. I Van de Bunt, Rick e il fratello Eddie, avrebbero anche finanziato la costruzione dell'enorme complesso edilizio El Cortalet, anche questo finito nelle mani dei magistrati.

La morte di Rick interrompe quella che per Imperiale è stata una collaborazione fruttuosa, e lo costringe a fare affari con Frankie che, però, come fornitore non è nemmeno lontanamente all'altezza del suo predecessore. Scriverà Imperiale nella sua memoria: «Per circa un anno, un anno e mezzo, riuscimmo a ovviare utilizzando un tal Frank, braccio destro di Rick. Si trattava, però, di una persona non altrettanto corretta, tanto che i rapporti con lui li interrompemmo alla fine del 2010. Consapevole dei nostri problemi con gli Amato e, in parte rinnegando il rapporto che avevamo con Rick, Frank praticava prezzi più alti e oltretutto forniva merce di peggior qualità». Nell'agosto del 2013 anche Frankie, però, fa una brutta fine: gli sparano in una zona residenziale di Marbella.

Ma Imperiale, ormai lo sappiamo, è un uomo previdente e, anche se nel memoriale del 2016 non lo confessa, ancor prima della scomparsa del Biondo ha avviato una collaborazione fruttuosa con Martin Meech, detto "Billy". Figlio di un inglese, Billy è cresciuto ad Anversa frequentando i maggiori narcotrafficanti. Secondo la stampa belga[1] era amico d'infanzia di Jan van Zantvoort di Anversa, scomparso nell'aprile del 2011, ed era legato a Patrick Brisban, assassinato ad Amsterdam nel 2012, Samir Bouyakhrichan, più noto come "Scarface", e Mink Kok.

Con Billy, Lelluccio fa un altro salto di qualità e comincia a lavorare in proprio la merce nelle cucine che

ha organizzato in Sud America. Un'operazione complessa: in Bolivia lui e Billy comprano le foglie e le lavorano, poi spostano la merce in Paraguay e infine in Brasile. Ai magistrati Imperiale spiega: «Io avevo un gruppo forte in Paraguay, dove avevo anche le mie persone, perché mandai Davide là – mio cognato – e ci stavano un ragazzo olandese, dei marocchini, tutta una nostra struttura, producevamo la merce in Bolivia, con le cucine vere e proprie organizzate da noi. Compravamo della foglia colombiana o boliviana, tutto un misto così, e poi dalla Bolivia con degli aerei piccolini, dei Cessna, la trasportavamo in Paraguay, e da lì facemmo la logistica, prendemmo una fìnca con migliaia di chilometri quadrati ai confini con il Brasile. Atterravano gli aerei, da lì preparavano la merce per mandarla in Brasile. Allora io mi ritrovai in Brasile con seimila chili di cocaina, tutta pagata e tutta di mia proprietà [...] e avevo utilizzato i soldi degli Amato-Pagano».

Dal porto di Santos, è il racconto di Imperiale, la merce arriva in Italia nascosta tra le pietre di quarzite importate dalla ditta di Giovanni Fontana[2], un imprenditore di Villa Literno, presidente della squadra di calcio locale e proprietario di una ditta molto attiva nel settore dei trasporti e dei rifiuti.

Per rodare la rotta brasiliana per sei mesi Billy e Lello importano pietre e verificano che i container arrivino tranquillamente senza subire nessun controllo. Poi

mettono a segno due colpi: inviano due carichi di coca nel porto di Napoli.

Giovanni Fontana è uno dei primi che Imperiale inguaia poi quando decide di pentirsi. Il 25 ottobre 2022, infatti, spiega: «Fontana ha una società di porfido a Licola e così lo conobbi nel 2008-2009. Io all'epoca avevo un'azienda in Brasile con cui esportavo pietre e così iniziò il rapporto con lui. Dopo un poco, acquisita fiducia, organizzai un primo carico con l'importazione di seimila chili di cocaina divisa in un primo carico di 2500 chili di cui feci parte gli Amato-Pagano, e poi di un secondo carico di 3500 chili che tenni nascosto al clan». A questo punto Lello è nell'Olimpo dei narcos ed è anche uno dei banditi più ricchi del mondo.

[1] «Crimesite» del 27 marzo del 2020 (https://www-crimesite-nl.translate.goog/brits-belgische-crimineel-geexecuteerd-in-mexico/?_x_tr_sl=nl&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=sc).

[2] Giovanni Fontana: accusato di traffico internazionale di sostanze stupefacenti, attualmente è imputato nel procedimento in corso presso la settima sezione del Tribunale di Napoli.

Dubai 2010

Quando nel 2010 arriva a Dubai con la famiglia, Raffaele Imperiale ha cento milioni in tasca e sei tonnellate di cocaina già stoccate.

Una persona un po' più sobria avrebbe potuto tranquillamente vivere tutto il resto della propria esistenza senza faticare per un solo minuto. Ma lui ama il lusso, la vita brillante e il suo lavoro, il narcotraffico: gli Emirati offrono tutto quello che uno come lui può desiderare, compresa l'impunità, e in quella terra promessa dell'illegalità Lello progetta di coniugare cocaina e riciclaggio diventando un imprenditore capace di muoversi a tutto campo e di gestire affari quasi leciti.

Già nel 2006 si era accorto che a Dubai per denaro si perdona di tutto e, dopo un breve soggiorno negli Emirati, aveva spiegato ad Amato e soci i vantaggi degli investimenti in quell'area. Nel 2010 Carmine Cerrato, 'a Recchia, racconta come già diversi anni prima Imperiale avesse proposto di investire in quell'area: «Lello 'o Parente ricordo che parlò sia con Amato Raffaele che con

Pagano Cesare di investimenti da fare a Dubai. Ciò avvenne mentre ci trovavamo in uno dei nostri covi a Mugnano. Non parlarono nello specifico di quali investimenti fare e neanche di quanti soldi investire. Ricordo ora che mentre eravamo a Marbella nell'agosto del 2006, venimmo raggiunti da Lello 'o Parente [...] disse che lui era stato a Dubai e che quello era un territorio nuovo buono per fare investimenti».

Non se ne fa niente (o almeno gli inquirenti non hanno trovato tracce di investimenti comuni degli Scissionisti), ma nel 2008 Imperiale partecipa a un'asta e, tramite una società intestata a un prestanome, acquista per trenta milioni un'isola artificiale che, nel progetto degli sceicchi, dovrebbe far parte del complesso residenziale "The World", un grande arcipelago artificiale a forma di planisfero. L'isola acquistata da Lelluccio Ferrarelle si chiama Taiwan, ed è una delle più economiche tra quelle messe in vendita, ma si rivela felicemente posizionata trovandosi sul bordo esterno del prossimo (ma mai realizzato) complesso immobiliare.

Un investimento importante che, spera Imperiale, prima o poi darà i suoi frutti: intanto serve a consolidare a Dubai la sua fama di imprenditore di successo.

Il progetto va avanti quando nel 2010 il trafficante si stabilisce negli Emirati e apre un ufficio nella Concord Tower: è la sede della AA Investments & Development, una società di intermediazione immobiliare al

trentaquattresimo piano della Concord Tower, un open space di ottocento metri quadrati arredato con scrivanie di Giorgetti e pieno di ragazzi in giacca e cravatta; sono gli agenti immobiliari che, almeno sulla carta, lavorano con Imperiale, per loro è previsto un rimborso spese e una percentuale. Dell'azienda il narcos è proprietario con altri soci. Negli atti ufficiali utilizzano tutti dei nickname, una pratica evidentemente tollerata nella terra degli affari neri. Quando anni dopo i magistrati napoletani[1] indagheranno sul riciclaggio organizzato da Imperiale e soci, scopriranno che della società fanno parte molti fantasmi: Atef Ahmed Karani, Mario Seroni, Rafael Empire Zara, Jab Jeer, Jinaro Seroni, Mr. Mario, Dee Veto. Nomi di fantasia, ma evidentemente gli imprenditori criminali non si sono impegnati troppo e gli investigatori non ci mettono molto a dedurre che i soci sono indicati con pseudonimi derivati dagli originali nomi italiani. E così nel 2015 scrivono: «Risulta evidente che tra gli stessi [soci, *Ndr*] vi sono i nomi di Imperiale Raffaele (maternità Zara), indicato come Rafael Empire Zara, Cerrone Mario, indicato come Mario Seroni, e Cerrone Gennaro, indicato come Jinaro Seroni». Il socio di maggioranza della AA Investments & Development, poi, tal Karani, risulta azionista anche della AA Properties LLC (società con sedi in Olanda e Belgio che opera sul mercato immobiliare degli Emirati) di cui è responsabile esecutivo Jeroen Van Der Geer[2], che è anche direttore

operativo della società degli italiani. Van Der Geer, che ha cominciato la sua carriera come cameriere al Burj al-Arab, avrebbe gestito, è l'ipotesi degli inquirenti, anche i beni di Raffaele Abete[3], un altro degli Scissionisti. La Development e la Properties hanno la stessa sede, gli stessi riferimenti (fax, telefono, PO Box) e lo stesso socio di maggioranza: Atef Ahmed Karani. La Properties vende ville e immobili ai ricconi olandesi e belgi e anche quando scoppia la bolla immobiliare, mentre gli altri agenti cadono nel panico, Van Der Geer continua serenamente a fare i suoi affari: ha già incontrato Imperiale e ha molti clienti di riguardo. Tra l'altro, come sostiene il giornalista investigativo Yelle Tieleman in un'inchiesta pubblicata sul sito olandese «Follow the Money», vende molte proprietà alla vedova dell'ex socio di Imperiale, Van de Bunt: immobili sequestrati nel 2022 dalla magistratura olandese perché, a parere degli inquirenti, frutto di riciclaggio.

Ma, nonostante la compagine societaria non proprio pulita, Imperiale si impegna a costruire l'immagine dell'imprenditore pronto a investire, a dare lavoro e ad arricchire se stesso e gli altri.

E infatti la sua azienda arriva a contattare Zaha Hadid, architetto di fama mondiale, vincitrice nel 2004 del premio Pritzker (è stata la prima donna a ottenerlo) e nel 2010 e nel 2011 del premio Stirling, e commissiona al suo studio la progettazione di dieci ville da realizzarsi a

Taiwan, l'isola che non c'è. Prezzo previsto per ogni immobile: venti milioni di dollari. Un progetto fantasmagorico di cui resta solo un plastico che per anni ha fatto mostra di sé nei saloni della AA Investments & Development.

Appena arrivato negli Emirati, Lelluccio va ad abitare con la sua numerosa famiglia all'hotel Burj al-Arab, uno dei simboli di Dubai. L'edificio, commissionato nel '93 dallo sceicco Mohammed bin Rashid Āl Maktūm all'architetto Tom Wright, sorge su di un'isola artificiale e offre, secondo il sito Booking.com «suite con vista sul mare, otto ristoranti d'autore e un centro benessere dotato di tutti i servizi». L'albergo si può raggiungere, come spiega ancora il web, a bordo di una Rolls-Royce con servizio autista o, in alternativa, con un elicottero che atterrerà sulla pista privata dell'hotel: una terrazza sistemata sulla cima dell'edificio che serve anche da campo da tennis regolamentare. Lo spazio aperto dispone anche di due piscine, trentadue cabine di lusso, un ristorante e un bar. Una camera costa duemila euro a notte, Lello occupa una suite per tre anni e quando decide di trasferirsi in una villa al Golf Club continua a frequentare i saloni dell'hotel: ormai lo conoscono tutti e il personale si prostra al suo passaggio: «Mister Rafael, mister Rafael!», lo salutano in tanti e lui distribuisce mance da capogiro.

In uno dei covi più lussuosi del globo spera di incontrare le persone giuste per fare affari e infatti entra in amicizia con molti imprenditori provenienti da tutto il mondo, ma soprattutto dalla Russia: con alcuni di loro investirà qualche milione, senza peraltro ricavarne grandi utili.

Intanto, notte dopo notte, comincia a diventare un ospite abituale dei locali più *in* (e ovviamente più cari) di Dubai: è di casa al Cavalli club, il night club che, secondo il sito dell'associazione delle Camere di commercio all'estero, incarna il lusso. Lo conoscono tutti all'Armani hotel, dove una pizza costa trenta euro. Invita i suoi ospiti a cena da Nusret, il paninaro diventato famoso per la capacità di versare il sale sulla bistecca dall'alto, facendolo scivolare dalla punta delle dita fino al gomito: una stella del web, nel suo locale puoi mangiare un panino o una bistecca a prezzi esorbitanti. Normalmente, per poter accedere al ristorante non occorre solo prenotare, ma anche sottoporsi a lunghe attese una volta arrivati alla porta. Raffaele, invece, è un cliente di riguardo e se si presenta davanti al locale, quando gli addetti alla sicurezza lo scorgono, si precipitano a passo svelto verso di lui esclamando anche loro: «Mister Rafael, Mister Rafael!». Poi, scortandolo come fosse un politico o un personaggio famoso, fanno largo a lui e ai suoi ospiti tra la calca e all'interno allestiscono un tavolo e gli

assegnano un cameriere “privato”. Alla fine della serata lui ricompensa tutti con rotoli di banconote.

Iscrive le figlie Sara, Claudia e Victoria nelle scuole più prestigiose e, per assecondare la loro passione per i cavalli, organizza una scuderia che gli costa, secondo i conti del suo contabile, Corrado Genovese, trecentomila euro al trimestre. L’investimento dà, però, i suoi frutti e Claudia diventa un’ottima fantina. Sara, invece, a scuola conosce Faissal Taghi, figlio di un altro grande narcos, Ridouan, con il quale Lello poi entrerà in affari: della relazione, Lello non gioisce perché sostiene: «I marocchini sono uomini arretrati e violenti». Ma, anche se non è entusiasta del fidanzamento, al compleanno del ragazzo permette alla figlia di regalargli un’auto da trecentocinquantamila euro. E, del resto, anche lui è pronto a fare doni principeschi: per i diciotto anni di Sara le regala diciotto chili di oro, uno per ogni anno di vita, e offre centocinquantamila euro per permetterle di passare quindici minuti nel backstage di Justin Biebier, il musicista canadese amatissimo dalle teenager di tutto il mondo.

Una vita esagerata, e soprattutto molto, molto costosa. Ma, almeno per ora, la cocaina non manca e quindi il denaro corre.

[1] Ordinanza di custodia cautelare numero 461/15 del GIP Mario Morra.

[2] Jeroen Van Der Geer: indagato in Olanda.

[3] Raffaele Abete: ucciso nel 2011.

Beirut 2011

Nel 2011, mentre Imperiale fa la bella vita a Dubai, Martin Meech, “Billy”, suo socio nelle spedizioni che lo hanno reso ricco, viene arrestato in Libano insieme a Mink Kok: i due vengono incastrati con cinquantatré chili di cocaina e finiscono nel carcere di Roumieh, alle porte di Beirut. Un posto infernale, secondo le organizzazioni internazionali per i diritti umani: dovrebbe ospitare mille prigionieri, ne chiude il quadruplo in celle dove si arriva a essere in ottanta. Un luogo dove nessuno vorrebbe mai finire a nessun costo.

Ma Lello ha ancora cinquantadue milioni di Meech e in qualche modo deve restituirglieli: trattenerli è troppo pericoloso, darli ai compari di Billy lo espone al rischio che qualcuno li rubi e lui debba poi risponderne. Fortunatamente, però, oltremare il narcos italiano ha tante buone amicizie. Quindi vola a Beirut dove, grazie ai suoi contatti, riesce a corrompere uno dei carcerieri che gli promette di fargli incontrare Billy in galera.

L’appuntamento è a mezzanotte. Imperiale e Cerrone arrivano silenziosi, la porta del carcere si apre. Mario resta fuori, Lello entra. Al di là dei battenti il buio è insondabile, la guardia sussurra concitata: «Stai giù, stai giù», e lui si abbassa. Avanza carponi fino a una cella. La luce resta spenta. Lello pensa: “È una trappola, questa volta mi fanno la pelle”. I minuti passano lenti e lui ha sempre più paura. Poi la luce si accende, la porta si apre ed entrano Billy e Kok.

«Che ci fai qua?», si meraviglia Meech.

«Sono venuto per sapere che devo fare con i tuoi cinquantadue milioni, darò i soldi a chi mi dici tu», replica Imperiale.

«Dalli al Vecchio, ti spiego dove lo trovi. Consegnagli venti milioni, il resto tienitelo tu. I miei soldi in mano a te stanno più al sicuro che in una banca Svizzera», lo tranquillizza Billy nel dargli le indicazioni per raggiungere l’uomo che lui chiama “il Vecchio”.

«Se mi dai centomila dollari faccio uscire gli amici tuoi subito», interviene la guardia, «se ne vengono con te».

«Billy, andiamo», decide sul momento Imperiale.

Ma l’amico non è d’accordo. La fuga farebbe troppo rumore, e quindi il Libano, dopo, per lui sarebbe un Paese “bruciato”. Perciò decide di restare: «Tanto tra poco mi scarcerano», dice convinto. Non andrà così e lui resterà all’inferno per altri cinque anni, ma in quella notte del 2011 ancora nessuno lo sa.

Imperiale esce da solo dal carcere, sempre al buio, sempre carponi, e con Cerrone si avvia a casa del Vecchio. Sono ormai le tre del mattino quando, dopo aver vagato nei peggiori quartieri di Beirut, arriva all'indirizzo giusto: bussa, ribussa, nessuno apre. Ci prova di nuovo e si trova di fronte un mitra spianato. «Mi manda Billy, mi manda Billy», comincia a urlare più impaurito di prima. Il Vecchio esita, si guarda intorno, non trova nessuno. E decide di abbassare l'arma. «Pensavo fossi venuto ad ammazzarmi per non darmi i soldi», spiega. Poi i due si accordano: venti milioni arriveranno su un conto del Vecchio tramite i cambisti, gli altri li custodirà la Banca Svizzera made in Imperiale.

Scampia 2012

Via Bakù, via Ghisleri, via Monterosa, nella notte di Scampia le auto scivolano silenziose. I ragazzini armati setacciano i portici, scrutano gli androni dei palazzi, guardano in ogni bar: cercano vittime, malacarne da ammazzare. Vanno bene quelli dell'altro clan, ma anche i loro padri, le loro madri, i fratelli. Al limite anche un cugino si può fare. Nell'autunno del 2012 la caccia è spietata.

Il 15 ottobre al terzo piano dell'isolato A di corso Marianella la tavola è apparecchiata. Flora è contenta, il suo fidanzato, Mimmo Gargiulo[1], "Sicc'e Penniello" lo chiamano gli amici, finalmente ha accettato di venire a cena e lei può farlo incontrare con mammà che non è per niente contenta del fidanzamento con quell'uomo già sposato. È stata Anna Altamura[2], la zia di Flora, a proporre l'incontro per tentare la pacificazione.

Flora non lo sa, ma poco prima di sedersi a tavola Anna ha inviato un messaggio dal telefonino nuovo, quello che qualche giorno prima le aveva consegnato il figlio

Gaetano. In rubrica un solo numero alla voce “Amore”. Anna ha scritto: “C’è il fidanzato di mia nipote a mangiare a casa”. È il segnale che il gruppo di fuoco aspettava. Dalle Case Celesti parte la Swift nera con a bordo Salvatore Baldassare[3] e Giovanni Marino[4].

A tavola sta per arrivare la pasta, Mimmo è già seduto, Anna chiacchiera tranquilla, Flora è ancora contenta.

Al quarto piano Rosanna ride con Lino, Lino Romano, che è passato a darle un bacio prima di andare a giocare a calcio con gli amici. Squilla il cellulare: i compagni di gioco chiedono al ragazzo di passarli a prendere in auto. «Certo, arrivo», risponde lui.

Al terzo piano la pasta è pronta e si sta per cominciare a mangiare. Anche il telefonino di Anna trilla, un messaggio: “Avete cenato?”, le chiedono. “Non ancora”, è la risposta. I messaggi si inseguono, i killer aspettano l’ok per prepararsi a sparare quando Mimmo scenderà.

Al quarto piano Lino bacia Rosanna e si infila per le scale.

Davanti al portone c’è sempre la Swift ferma. Baldassare vede il portone che si apre: ne esce un ragazzo con un cappellino che gli copre il volto. Lino si avvia alla sua auto. Baldassare scende dalla Swift e si avvicina. Comincia a sparare, uno, due colpi. Lino cade a terra, l’assassino ne vede il volto, capisce che non è la vittima designata, ma continua a premere il grilletto perché,

spiegherà poi: «Io quando inizio a sparare non mi riesco più a fermare».

Al terzo piano Anna sente i colpi e pensa "*Cazzo*".

Al quarto piano Rosanna sente i colpi e si precipita per le scale: non la riescono a fermare. Si avvicina al fidanzato coperto di sangue: «Lino, alzati, alzati Lino», prega. Ma Lino resta a terra.

I killer sgommano verso i loro covi. E la caccia riparte: da una parte gli Abete Abbinante Notturno e dall'altra i *girati* della Vanella Grassi alleati con i Leonardi e i Marino: tutti continuano a inseguirsi per le strade di Scampia nella speranza di stanare gli avversari. Gli omicidi si ripetono. Si spara ai rivali, si ammazzano gli amici.

Il 2 dicembre 2012 lungo quel nastro d'asfalto che chiamano Asse Mediano i carabinieri trovano il corpo di un ragazzo: in tasca ha più di tremila euro, al braccio un Rolex di acciaio. Si chiama Mirko Romano e nel suo clan, quello di Mariano Riccio, genero di Cesare Pagano, lo chiamano "l'Italiano" perché non parla il dialetto. Mirko è figlio di un segretario comunale, Tommaso, ed è sposato con una brava ragazza, Anna Arciello. Ha una solida famiglia borghese alle spalle, una bambina di pochi mesi e di professione fa il killer. Aveva diciassette anni quando gli avevano rubato la *macchinetta*, l'auto che nelle famiglie bene regalano ai ragazzi che ancora non hanno la patente, e lui si era presentato al Rione Traiano per

cercare di recuperarla: non aveva ottenuto l'auto, ma aveva fatto amicizia con i guaglioni del quartiere cominciando una rapidissima carriera nel clan Amato-Pagano.

Rapida ma breve: Mirko ha ventisette anni quando quelli del suo clan gli sparano quattordici colpi di pistola e ne scaricano il corpo ai piedi dell'Asse Mediano. Lo ammazzano perché parla in italiano, guadagna trenta mila euro al mese con la piazza delle case gialle, ha carisma e può gareggiare con i capi. Ma anche perché temono che un borghese come lui, se arrestato, possa pentirsi. Meno di un anno dopo quasi tutti, spacciatori e killer compresi, sono pronti a collaborare con le forze dell'ordine e raccontano l'omicidio nei particolari.

Nel Natale di sangue del 2012, un uomo, Luigi Lucenti, vie-ne ammazzato davanti alla scuola elementare Montale mentre i bambini cantano *Jingle Bells* intorno all'albero addobbato. Lucenti cerca di entrare nell'istituto, picchia sulla vetrata, i bimbi lo guardano curiosi, nessuno apre, i killer arrivano e lo ammazzano sotto gli occhi di allievi e insegnanti.

A Scampia in quei mesi funziona così, si spara dovunque, comunque e a qualsiasi ora. Per qualcuno è la terza faida, per qualcun altro la quarta, dipende da come si contano i morti. In realtà la guerra non si è mai fermata. Già nel 2007, quando gli Scissionisti hanno appena vinto la battaglia contro i Di Lauro, il loro fronte

si rompe e scoppia il caos. I primi a ribellarsi sono i più giovani tra i perdenti, li chiamano *girati*, sono guaglioni che per prendere spazio "in mezzo all'Arco", la roccaforte dei Di Lauro a Secondigliano, decidono di passare con gli Amato. Nel 2009, però, a Marbella viene arrestato Raffaele Amato, latitante dal 2006: è la mente del clan e quando finisce in manette lo schieramento si polverizza e tutti cominciano a sparare. Gli amici di oggi sono i nemici di domani, e dopodomani chissà...

Nel 2011 le Cinque Famiglie (Leonardi, Vanella Grassi, Abbinante, Marino e Abete-Notturno) si ribellano e gli Amato-Pagano vengono scacciati da Scampia, Secondigliano e Casavatore e costretti a rifugiarsi a Melito. Comincia una migrazione di massa: le case degli enti pubblici passano di mano, chi abitava a Melito corre a Scampia, chi stava nelle Vele è costretto a lasciare il posto agli ultimi arrivati. Nelle scuole ci sono classi che restano vuote, e altre che si riempiono fino a scoppiare. Il caos. L'anno successivo, e siamo nel 2012, nuovo capovolgimento di fronte: i Leonardi e i Marino si alleano con quelli della Vanella contro gli Abete Abbinante e scatenano l'inferno.

Per tutti il problema resta sempre lo stesso: raggiungere Imperiale, che nel frattempo se la sciala a Dubai, e convincerlo a ceder loro la coca. È lui che, distribuendo la merce, permette a tutti di lavorare, incassare, guadagnare e comprare uomini e armi per vincere la

guerra. Lo spiegherà nel 2014 Antonio Leonardi, capo dell'omonimo schieramento: «Questo Lello di Ponte Persica [Imperiale, *Ndr*] era in sostanza la vera e propria "chiave del problema", ovvero colui che poteva determinare la svolta definitiva nei rapporti di forza tra noi e gli Amato-Pagano. Portare dalla nostra parte questo Lello di Ponte Persica significava mettere le mani e acquisire il controllo della principale fonte di importazione della droga in Campania. Se questa operazione fosse riuscita, gli Amato-Pagano che già erano stati estromessi dal diretto controllo e dalla gestione delle piazze di spaccio di Secondigliano, sarebbero stati messi in un angolo. Arcangelo Abete[5] mi disse che lui era riuscito a mettersi in contatto con questo Lello di Ponte Persica non riuscendo però concretamente a fissare degli appuntamenti. Evidenzio che questo Lello di Ponte Persica io non l'ho mai conosciuto».

Dunque, tutti lo cercano, tutti tentano di trovare intermediari, ma falliscono sempre: Imperiale non molla gli Amato.

[1] Mimmo Gargiulo: viene ucciso nel 2019 a Scampia.

[2] Anna Altamura: collaboratrice di giustizia.

[3] Salvatore Baldassare: condannato all'ergastolo.

[4] Giovanni Marino: collaboratore di giustizia.

[5] Arcangelo Abete: condannato all'ergastolo.

Parigi 2013

Decollo in perfetto orario, pochi vuoti d'aria, per compagnia un film visto già troppe volte: l'11settembre 2013 quando arrivano all'aeroporto Charles De Gaulle, i passeggeri del volo Air France proveniente da Caracas sono stanchi e annoiati, e non vedono l'ora di ritirare i bagagli per tuffarsi in un letto o nella magia di Parigi. Poi arrivano al terminal e si accorgono che qualcosa si è incrinato nella solita routine: gli uomini della Gendarmerie ispezionano con attenzione insolita tutti i passaporti, scrutano i bagagli.

I viaggiatori non lo sanno, ma i francesi stanno organizzando una "consegna controllata": hanno individuato un carico di droga fin dall'imbarco e adesso stanno dirottando trentun valigie cariche di 1332 chilogrammi di cocaina purissima in un capannone del mercato internazionale di Rungis, a sud di Parigi, la più grande piazza di scambio del settore agroalimentare del mondo. In Venezuela il bagaglio finito nel mirino degli inquirenti era stato imbarcato a nome di passeggeri

fantasma: Sergio, Boris, Wong e Dany; una circostanza certamente inquietante che fa sospettare, ma mai provare, il coinvolgimento del cosiddetto “Cartello dei Soli”, un’organizzazione che coinvolgerebbe anche generali dell’esercito venezuelano.

Il sequestro in aeroporto, però, è solo il primo tassello di un’indagine lunga e complessa. Nove giorni dopo, nel magazzino del mercato dove è stata sistemata la coca, entra un camion con targa italiana: a bordo vengono caricati trecentotrenta chili di neve, tutti nascosti tra scatole e scatoloni di minestrone, spinaci e ogni genere di verdure surgelate. Poi l’autocarro comincia il suo viaggio verso l’Italia. Alla guida c’è Marco Panetta[1], originario di Rosarno, uno del giro di Raffaele Imperiale: questa volta Lello è caduto in una trappola.

Tutta l’operazione di carico, infatti, è stata seguita a distanza dalla polizia francese che ha infiltrato un agente nell’organizzazione dei narcos. E così quando Panetta, imboccata l’autostrada A4 Parigi-Strasburgo, raggiunge il confine con la Germania, i gendarmi lo bloccano e lo arrestano. L’uomo di Imperiale si difende sostenendo di aver accettato l’incarico per saldare un debito di ventimila euro. Ma non è l’unico a incappare nella rete tessuta dai francesi. Contemporaneamente a lui, infatti, vengono bloccati due giovani inglesi, Nathan Wheat[2] e Kane Price[3], nativi di Nottingham: secondo gli inquirenti sono anche loro coinvolti nel traffico. Alla fine li fregherà

la passione per gli orologi di lusso e infatti li fermeranno mentre fanno shopping sugli Champs-Élysées.

In manette finiscono anche due italiani, Vincenzo Aprea e Carmine Russo[4]: li bloccano a Saint-Maur nella Val-de-Marne. Aprea si presenta come un commerciante di vestiti, Russo come un istruttore di fitness. Ma la polizia francese, che li segue da tempo, ormai sa che Aprea non si interessa di abiti, bensì di droga: è il corrispondente in Spagna di una struttura che loro definiscono «il canale di approvvigionamento privilegiato del clan Amato-Pagano»: è la Imperiale Company.

Ad Aprea la Gendarmerie arriva anche grazie alla Guardia Civil spagnola che a Madrid lo aveva fotografato mentre passeggiava tranquillo con Raffaele Imperiale. Qualche giorno dopo, per organizzare la logistica del carico in arrivo dal Venezuela, Aprea si trasferisce in Francia, in un'abitazione che gli mette a disposizione Diana Gomez, una colombiana che secondo gli inquirenti è la compagna di Raffaele Romano, uno che non smetterà mai di procurare guai a Lello e ai suoi soci.

Vincenzo Aprea, nella struttura messa in piedi da Imperiale, è una pedina importante e quindi appena arriva la notizia del suo arresto si mette subito in moto il welfare dell'organizzazione. Il trafficante è uno degli uomini in cui Lello ripone la massima fiducia e per questo gli affida i compiti più delicati. Quando finisce in galera, Gaetano Schettino, il compagno di scuola di

Imperiale, contatta i professionisti che dovranno curare la sua difesa: l'avvocato Maurizio Frizzi e il commercialista Attilio Repetti[5]. I due si mobilitano per avere notizie sull'arresto di Aprea, che nel frattempo è stato rinchiuso nel carcere Fleury-Mérogis insieme a Carmine Russo. L'ordine di scuderia è quello di difendere il trafficante con i migliori avvocati francesi, tra i quali c'è anche Éric Dupond-Moretti, che poi diventerà il ministro della Giustizia francese.

I due giovani inglesi arrestati fanno parte di un'altra organizzazione criminale britannica di primo piano, quella messa in piedi da Robert Dawes[6], soprannominato "il barone della droga", figura importante nel traffico internazionale di stupefacenti, uno dei principali obiettivi della National Crime Agency (NCA) britannica. Al momento del sequestro, però, la polizia francese non ha elementi sufficienti per dimostrare il coinvolgimento di Dawes. Come Imperiale, anche lui è uno molto attento, utilizza telefoni criptati per comunicare e quindi in un primo momento riesce a restare immacolato. Ma il 23 settembre 2014 il barone della droga commette un errore: ha un appuntamento con un suo partner commerciale in un hotel di Madrid, dove intanto la Guardia Civil ha installato alcune microspie; lui non resiste alla tentazione di vantare le sue capacità, parla troppo e finisce in galera. Il 12 novembre 2015 viene arrestato nella sua villa spagnola di Benalmádena, a sud

di Malaga, ed estradato pochi giorni dopo a Parigi. Nel 2018 verrà condannato in primo grado a ventidue anni di reclusione.

Aprea, invece, sarà condannato in primo grado a dodici anni con una pena ridotta in appello a otto anni e sarà estradato in Italia nel 2019. I giudici riterranno colpevole anche Russo infliggendogli, però, una pena più lieve.

Imperiale non viene coinvolto nell'indagine e quindi pensa di essersela cavata ancora una volta. Non è così: lui lo ignora, ma è iniziato il viaggio che dieci anni e mille trattative dopo lo porterà in galera. Su di lui, infatti, si è ormai acceso il faro della DEA e, dopo le confessioni dei pentiti, sono sulle sue tracce anche gli uomini della settima sezione della Mobile napoletana e i finanzieri del GICO. In Italia le forze dell'ordine, grazie anche alla collaborazione dell'agenzia made in USA, ormai da tempo intercettano gli Imperiale's boys e li seguono passo passo in mezzo mondo.

Aprea era già finito nel mirino degli americani: nel dicembre del 2012 la DEA aveva spedito alla Direzione Centrale per i Servizi Antidroga e poi alla Mobile napoletana le fotografie del trafficante immortalato il 27 ottobre 2012 a Lima con il narcos colombiano Penaranda Diaz Miguel Brando[7] di cui è anche lontano parente: sua nipote, infatti, ha sposato il nipote del sudamericano. Il dipartimento antidroga USA aveva inviato le immagini perché con Aprea e Penaranda c'erano altre persone e gli

americani chiedevano collaborazione per identificarle. Le foto erano state scattate nel corso delle indagini su di un trasferimento di danaro sospetto dall'Olanda a Lima: gli agenti della DEA si erano convinti che i soldi servissero per il pagamento di una partita di droga, ne avevano seguito le tracce e nel novembre del 2012 avevano messo le mani su 995 chili di cocaina a Lima, in Perù.

Dopo il sequestro della merce, Aprea e Penaranda si erano trasferiti a Bogotà, e gli agenti americani li avevano fotografati con David Mirone, il cognato di Lello. Le indagini anche in Italia erano diventate più serrate. Nel gennaio del 2013 si era fatta avanti anche la polizia spagnola per segnalare il monitoraggio di Aprea, Penaranda e Vincenzo Scarpa (altro dipendente di Imperiale), tutti sospettati dagli iberici di essere coinvolti in un traffico di cocaina. La Mobile e il GICO avevano cominciato a intercettare le mogli, i fratelli, le sorelle e i genitori dei due italiani: a mano a mano gli ascolti si erano allargati all'intero gruppo che gravitava intorno a Imperiale.

Nel 2013, quindi, il cerchio intorno al clan comincia a stringersi, ma Lello sembra imprendibile: vive a Dubai, il rifugio perfetto per i latitanti di tutto il mondo ed è estremamente prudente. Gli investigatori riescono a sentirne la voce solo una volta, quando finalmente si distrae e, dopo aver parlato con la madre, lascia casualmente il collegamento aperto, e commenta con

una persona al suo fianco l'efficienza dello strumento appena usato: «Quello non si può intercettare... oh ma tu hai capito che domani stai a Napoli... risulta che stai in Olanda... li fai andare al manicomio, li fai andare... no?... non è cosa dei film... questa è la tecnologia... con un'altra criptazione dentro... non possono intercettarlo più... ogni volta che riconoscimento... *omissis* ... ora ce l'ha mia zia, la suocera di... la moglie di Federico... ce l'ha la moglie di Mario, ce l'ha mio cugino, ce l'hanno tutti quanti...»

Qualche anno dopo saranno proprio i telefonini criptati che non smette di magnificare a mandarlo in galera.

[1] Marco Panetta: condannato per narcotraffico dopo il sequestro di Parigi e poi nel processo del 2016 al gruppo Imperiale.

[2] Nathan Wheat: condannato per il sequestro di Parigi.

[3] Kane Price: assolto per il sequestro di Parigi.

[4] Carmine Russo: condannato per narcotraffico dopo il sequestro di Parigi.

[5] Attilio Repetti: coinvolto nell'ordinanza del 2016. La sua posizione giudiziaria è stata trasferita per competenza alla Procura della Repubblica di Genova: il procedimento è ancora in corso.

[6] Robert Dawes: è stato condannato per narcotraffico e poi per aver esibito documenti falsi, ma ha presentato ricorso contro la sentenza.

[7] Penaranda Diaz Miguel Brando: coinvolto in procedimenti penali in Spagna, segnalato dalla DEA come narcotrafficante.

Isola di Man 2014

Completo scuro, camicia bianca, cravatta gialla, il 20 febbraio 2014 gli uomini del GICO fotografano Raffaele Imperiale davanti alla sede della Aston House, una società di consulenza finanziaria che ha sede a Douglas, nell'Isola di Man. Con lui c'è il faccendiere genovese Attilio Repetti, il quale, qualche giorno prima, il 13 febbraio, aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica della Aston International Limited, indicando la data del suo arrivo insieme all'amico imprenditore: «La settimana prossima il 18, martedì, arrivo in Amsterdam il pomeriggio, insieme al nuovo investitore. Potrei arrivare all'Isola di Man o il 19 o il 20, devo organizzare l'appuntamento, in modo da restare alla fine un giorno dalla mattina fino la sera in modo da sistemare la situazione».

In un'altra mail inviata ai rappresentanti della Aston House il 14 febbraio 2014, Repetti presenta il narcos come un investitore dall'ottimo profilo: «Confermo che Mr. Raffaele Imperiale Zara ha tutte le referenze a livello

giudiziale e finanziario per venire incontro alle richieste previste dalla Legge in vigore nell'Isola di Man e in tutto il Regno Unito».

I due hanno deciso di volare nel paradiso fiscale per risolvere un problema per così dire di famiglia.

A Madrid Lello nel 2007 ha deciso di costruire un salvadanaio per i suoi figli e, lo abbiamo già ricordato, ha creato una società, la Sarclavic, che ha come amministratore unico la suocera, Antonietta Iannarilli, e come proprietaria la moglie, Valentina Mirone. L'azienda si muove nel settore immobiliare che, come racconterà poi lui stesso ai magistrati, non è e non sarà mai il suo forte. In Spagna Imperiale ha già due ristoranti affidati alle cure del compagno di scuola, Gaetano Schettino, ed è amico di Salvatore e Raffaele Romano, proprietari della pizzeria Totò e Peppino, utile, secondo il GIP Roberto D'Auria[1], a riciclare anche i soldi del clan Contini. Nel 2009 sfortunatamente i fratelli Romano gli propongono un affare: approfittando delle difficoltà del costruttore, sostengono, si possono comprare a buon prezzo dieci ville nell'area della nuova università Madrilena a Villanueva de la Cañada. Valore dell'investimento: quattro milioni di euro. Imperiale paga accendendo un mutuo trentennale presso la BBVA di Madrid e fino al 2012 onora regolarmente le rate, poi i versamenti cessano.

Intanto nel 2011 la Sarclavic ha acquistato altri quindici appartamenti ad Aranda de Duero, vicino Burgos per due

milioni di euro e ha acceso un nuovo mutuo con la stessa banca spagnola.

Gli appartamenti costruiti con materiali di pregio sono un affare per Imperiale, che li acquista a prezzi stracciati, senza neanche vederli, approfittando della cattiva congiuntura economica che in quel momento sta vivendo la Spagna. Come scriverà lo stesso costruttore spagnolo che ha venduto gli immobili, in una mail inviata nel febbraio 2013 ad Attilio Repetti: «La media di acquisto per ogni appartamento è di cinquantamila euro e, nonostante la crisi, il prezzo attuale non va al di sotto dei centomila euro. Quando li abbiamo costruiti tre anni fa, i ventisei che abbiamo venduto e che adesso sono abitati, sono costati fra i centoquaranta e i centosessantacinquemila euro, quelli più cari. I posti auto tre anni fa si sono venduti fra i quattordicimila e i sedicimila euro».

In entrambi i complessi le abitazioni sono affittate e gli incassi vanno direttamente alla banca, ma evidentemente, con un'amministrazione approssimativa, i ricavi non sono sufficienti a pagare il mutuo e le spese di gestione ed è quindi necessario rifinanziare la società; per evitare insolvenze bisogna far arrivare i soldi alla Sarclavic nascondendone la provenienza.

Imperiale affida ad Attilio Repetti il compito di sistemare le cose: il professionista ligure non è uno sconosciuto, tutt'altro. Il commercialista, che ha lavorato

nelle ferrovie Nord di Torino ed è stato nel CDA della Fiorentina calcio, è stato coinvolto nel 1993 nell'inchiesta Mare Verde: accusato di aver riciclato soldi per il boss Michele Zaza[2], è uscito completamente pulito dalla vicenda e ha continuato la sua carriera di finanziere d'assalto.

Per salvare gli investimenti di Imperiale crea una complessa, ma non impenetrabile, architettura finanziaria: il genovese, per nulla avvezzo ai computer, si siede dietro alla sua vecchia macchina da scrivere e stila una lettera di sei pagine indirizzata alla Aston.

Il suo progetto prevede un aumento di capitale della Sarclavic Investment, da 314 mila a un milione di euro da realizzarsi mediante una società off-shore con sede sull'Isola di Man e riconducibile sempre a Raffaele Imperiale, la Splendour Graft Trading Limited, di cui lui stesso è il legale rappresentante.

Ma con quali soldi Repetti porta a termine l'operazione? Secondo gli inquirenti napoletani con i proventi illeciti del narcotraffico, secondo i legali di Imperiale con gli incassi del coffee shop di Amsterdam, perfettamente leciti e tassati dalle autorità olandesi.

Trovato il denaro, però, non tutti i problemi sono risolti: l'Isola di Man è a tutti gli effetti un paradiso fiscale e un pagamento proveniente da là farebbe scattare i controlli bancari, quindi meglio far transitare i soldi da Londra.

Nel luglio del 2013 Repetti scrive alla società di consulenza e, nel riassumere la situazione, ribadisce che il denaro che arriverà alla Sarclavic è pulito e, riferendosi a se stesso in terza persona, sottolinea: «L'Isola di Man apparentemente deve essere considerato un "paradiso fiscale" all'interno di un territorio off-shore. Comunque Mr. Repetti ha contestato questo dinanzi al notaio a Madrid (Spagna) la scorsa settimana. Il notaio ha suggerito a Mr. Attilio E. Repetti, ora presidente del consiglio di amministrazione della società spagnola Sarclavic L.S.U., di seguire la seguente direttiva. La Splendour Graft Trading Limited può creare o riprendere una società britannica (per esempio basata a Londra). Mr. Attilio Repetti potrebbe divenire manager della società britannica, con base a Londra. La società potrebbe aprire un conto corrente alla NatWest Bank. La Splendour Graft Trading Limited, che riceve il denaro – sempre tramite bonifico bancario – dagli azionisti, potrebbe inviare i soldi alla società britannica, basata a Londra [...] Poi, dal conto alla NatWest Bank, il denaro può essere indirizzato alla BBVA Bank a Madrid (Spagna) in favore della Sarclavic, con riscontro dell'obbligo di pagamento e incremento del capitale della società spagnola, riguardo il pagamento delle rate (ogni anno) dei beni immobili. In quest'occasione, la Bank of Spain non ha diritto di "contestare" la fonte del bonifico bancario (da Londra, Regno Unito, a Madrid, Spagna)

perché la società britannica *è basata a Londra, un territorio all'interno dell'Unione Europea*».

Repetti, quindi, offre una serie di suggerimenti per evitare che qualcuno metta becco nella transazione: desiderio evidentemente comune a tutti gli imprenditori, quelli che trattano merce lecita e quelli che commerciano armi o cocaina. Ma la speranza di sgusciare inosservati resta inesaudita perché chi sta intorno a Imperiale è sotto osservazione da tempo.

E infatti, attraverso una serie di intercettazioni sui telefoni di amici e parenti, gli inquirenti evidenziano nella loro informativa un rapporto di consuetudine forse un po' più che professionale tra Lelluccio e Repetti che si impegna per procuragli un passaporto messicano con il nome della madre, Zara, lo stesso che Imperiale esibisce a Dubai quando gioca a fare l'imprenditore. Poi, quando il narcos ha bisogno di un intervento chirurgico a causa di un'overdose di viagra, il professionista lo accompagna prima negli States e poi in Messico per farsi visitare dal professor Ryan Terlecki della Wake Forest University School of Medicine di Winston-Salem (Nord Carolina, USA), che sta applicando un protocollo medico sperimentale per risolvere questo tipo di problemi. Nell'ospedale c'è ancora una targa che ricorda la generosità di Mr. Imperiale e della sua consorte Valentina Mirone: mezzo milione di dollari di donazione non sono pochi nemmeno negli States.

[1] Ordinanza di custodia cautelare numero 206 del 2019.

[2] Michele Zaza: dopo aver collezionato diverse condanne muore nel 1994 al Policlinico Umberto I di Roma.

Dubai 2014

Il 14 luglio 2014 Raffaele Imperiale varca per la prima volta la soglia di un carcere: finisce in manette a Dubai su richiesta della magistratura spagnola. L'8 luglio era scattata infatti a Madrid l'operazione "Tarantela"[1] che porta in galera trentadue persone ritenute a vario titolo coinvolte nel traffico degli stupefacenti: saranno tutte scarcerate presto, ma l'indagine apre un nuovo squarcio sul mondo del narcotraffico in Spagna e sugli affari di Lello. Al centro dell'attenzione della Guardia Civil spagnola, e poi anche della magistratura italiana, ci sono i due fratelli Salvatore e Raffaele Romano, proprietari, lo abbiamo già visto, del ristorante Totò e Peppino che, secondo gli inquirenti italiani[2] sarebbe stato aperto anche grazie ai soldi del clan Bosti: Patrizio ed Ettore Bosti[3] avrebbero utilizzato il locale per riciclare il denaro.

Secondo gli spagnoli, poi, i Romano sarebbero legati a Imperiale non solo da una conoscenza occasionale, ma anche da rapporti commerciali: i due fratelli avrebbero partecipato con alcune *puntate* agli acquisti del narcos.

Per questo i sedicenti ristoratori e Imperiale vengono inquisiti nell'ambito della stessa indagine, conosciuta da tutti con il nome non proprio benaugurante di Tarantela.

Ma quando all'alba dell'8 luglio la Guardia Civil arriva ad arrestare i Romano, Raffaele è sparito ormai da diversi mesi dopo essere partito per la Colombia. Una vicenda che ancora oggi resta avvolta nel mistero, anche se il GIP Roberto D'Auria nel corso della sua indagine sul clan Contini e su Patrizio ed Ettore Bosti (alleati del gruppo criminale) riesce a mettere alcuni punti fermi.

La prima cosa certa è che Raffaele Romano è arrivato il 7 febbraio 2014 a Medellin proveniente da Panama, e undici giorni dopo, il 18 febbraio, se ne sono già perse le tracce. L'ultimo messaggio lo ha mandato a una giovane colombiana sua socia nel ristorante La vita è bella, aperto a Barcellona. "Mi stanno portando al monte", ha scritto, aggiungendo poi due emoticon: due faccine verdi di paura. La ragazza si sarebbe poi recata in Colombia e a lungo viene sospettata di aver avuto un ruolo in tutta la vicenda. Secondo gli inquirenti Romano sarebbe stato rapito dalle FARC che avrebbero poi chiesto al fratello Salvatore il riscatto di un milione: la somma non sarebbe mai stata pagata perché la famiglia Romano avrebbe avuto prima la certezza che l'uomo era già stato ucciso.

Secondo l'ipotesi dei magistrati Raffaele Romano avrebbe partecipato per conto dei Bosti al carico sequestrato a Parigi nel 2013. Per riparare al danno e

generare nuovi incassi sarebbe poi volato a Medellin rimettendoci la vita. Una vicenda drammatica che per poco più di un mese porta Imperiale (accusato di narcotraffico) nel carcere che si trova alla periferia di Dubai, dove, però, non se la cava affatto male. Negli Emirati, ad esempio, è permesso ai detenuti di telefonare, e anche questa volta Lelluccio non bada a spese e contatta a raffica i suoli legali e i familiari.

Imperiale, del resto, non è un detenuto qualunque, e ha dovunque le sue amicizie. Soggiornando al Burj al-Arab aveva conosciuto alcuni oligarchi russi con i quali aveva tentato di mettersi in affari rimettendoci qualche milione. Ma quello che conta è l'amicizia, e i russi per i mafiosi italiani vanno pazzi. Così Lelluccio, una volta finito in galera, grazie all'intercessione di uno di loro, viene prelevato in cella dai secondini che lo portano da chi veramente comanda nel carcere, un russo condannato all'ergastolo. Imperiale si preoccupa, ma in realtà non ha nulla da temere, anzi. «Un mio amico», gli dice il galeotto, «mi ha detto che non ti deve mancare niente». E da quel momento la cella per Lello si trasformerà in un hotel, dove, come sempre, vivrà rispettato e ossequiato da tutti mentre intorno a lui amici e nemici continuano a cadere.

[1] Procedimento penale numero 87/2012 del Tribunale Centrale d'Istruzione numero 4, dell'Audiencia Nacional di Madrid.

[2] Ordinanza di custodia cautelare numero 206 del 2019.

[3] Ettore Bosti: condannato in via definitiva a dodici anni per reati diversi.

Marbella 2014

Il 28 agosto 2014 la notte a Marbella è calda, troppo calda. L'afa mozza il respiro e Samir Bouyakhrichan decide di passare la serata a Benahavis, un paesino di montagna a pochi chilometri dalla costa. Con gli amici siede a un tavolo sulla terrazza dell'All in One: un gruppo di giovani alla ricerca di un po' di fresco in una sera come tante della Costa del Sol. Solo che Samir porta un soprannome inquietante, "Scarface", lo sfregiato, e in quel 2014 è uno dei maggiori narcos d'Europa. Solo che al tavolo con lui ci sono amici e nemici: un cocktail letale.

Da un lato siede Najib Himmich[1], un criminale legato al principale rivale di Samir, Gwenette Martha[2]. Himmich è andato più volte a trovare il boss in prigione prima di cambiare casacca e cominciare a fare affari con Scarface. Poi, quando è uscito dal carcere, Martha ha saputo del tradimento e ha giurato vendetta.

Dall'altro lato del tavolo fuma tranquillo Naoufal Fassih[3], alleato di Richard Eduardo Riquelme Vega[4], il cileno, e di Chri-sty Kinahan, il boss irlandese della droga

rivale di Martha, e soprattutto di Ridouan Taghi, il capo della Mocro Mafia. E poi c'è JayJay[5], il rapper Jason L, che fa impazzire i giovani e ama i boss. Un gruppo di criminali di alto bordo e assai pericolosi, soprattutto per Scarface. Una comitiva decisamente mal assortita, tanto che ancora oggi non risulta per nulla chiaro cosa ci facessero sulla terrazza di Benahavis quei malavitosi legati a schieramenti perennemente in guerra.

È ormai notte fonda quando i killer, sono in sette, smontano dalle moto, si avvicinano al tavolo e cominciano a sparare imbottendo Samir di piombo: ha trentasei anni e una vita da film alle spalle. Un film giallo che inanella un mistero dopo l'altro. Gli enigmi restano irrisolti e anzi si fanno sempre più inquietanti: dopo l'agguato di Marbella uno dei commensali, Najib Himmich, sparisce per sempre e dopo qualche mese ne viene uccisa anche la moglie.

Per anni le indagini vanno avanti senza arrivare a soluzioni convincenti: secondo alcuni inquirenti, a volere morto Scarface sarebbe stato Christy Kinahan, il narcotrafficante irlandese padre di Daniel Kinahan e nemico di Robert Dawes (l'uomo delle valigie sequestrate a Parigi) e dello stesso Scarface, ma c'è anche chi pensa che a decretarne la fine sia stato il suo rivale di sempre, Ridouan Taghi. Del resto l'irlandese e il marocchino sono alleati e quindi hanno interessi convergenti.

Scarface, come Taghi, è cresciuto nei Paesi Bassi, frequentando anche le scuole superiori prima di essere fulminato sulla via del narcotraffico che ha poi percorso cogliendo numerosi successi. È diventato anche proprietario di una compagnia petrolifera negli Emirati e di molti immobili sulla Costa del Sol in Spagna dove va a vivere nel 2008.

Il ragazzo conosce Raffaele Imperiale quando è agli esordi della carriera di narcos. In quel periodo gli affari dell'italiano so-no già ben avviati: ha il suo coffee shop, un fiorente commercio di pasticche e sta entrando nel mondo della cocaina. Samir cerca di seguirne le orme, anche se i due sono diversissimi per educazione e modi di fare: pacato e cortese Imperiale, smargiasso e arrogante Scarface. Entrambi amano la vita notturna e i locali alla moda: Imperiale ne diventa signore e padrone distribuendo mance più che principesche, Samir organizza serate che spesso finiscono in rissa.

Imperiale è prudente, Scarface spericolato. Così quando Lello decide di sospendere la linea africana perché teme che sia finita nel mirino della DEA, il marocchino ne prende il posto continuando ad arricchirsi. I guai per lo Sfregiato cominciano nel 2010 quando finisce nel mirino della polizia spagnola come mandante del tentato omicidio del narcos olandese John Gubbels[6] e della morte del figlio del gangster, Danny, che ha solo dodici anni.

Secondo gli investigatori spagnoli Samir avrebbe sospettato Gubbels di avergli sottratto cinquecento chili di cocaina e ne avrebbe organizzato l'assassinio. I killer, però, avrebbero sbagliato bersaglio uccidendo il ragazzo e ferendone la madre.

Nel 2012 la polizia olandese ottiene l'estradizione di Bouyakhrichan dalla Spagna, ma poi i magistrati decidono che non ci sono elementi sufficienti per processarlo.

Furti, sospetti, rivalità, però, continuano a dilaniare i narcos che tra la Spagna e i Paesi Bassi ingaggiano una battaglia senza quartiere che coinvolge criminali di tre continenti. Le alleanze durano poco e Scarface nel 2014 è al centro del ring. Imperiale fa più o meno da arbitro continuando a giocare su più tavoli. È andato a portare in carcere cinquantadue milioni a Billy per dargli la sua parte di una partita comprata insieme, ma la sua amicizia non è eterna e quando Billy esce dal carcere libanese, lo ospita per un anno in casa sua a Dubai e nel frattempo lo tradisce. Mentre Meech vive in casa Imperiale, Riquelme viene a sapere di alcune forniture di cocaina fatte a sua insaputa e rompe i rapporti con i sodali di un tempo: inizia una nuova guerra. Billy progetta di uccidere Rico e Scarface si offre di provvedere a toglierlo di mezzo, ma Lello si precipita ad avvertire il cileno aprendosi una linea di credito che presto gli tornerà molto utile. Saputo che Rico sta per essere ammazzato con il via libera di

Meech, gli dà appuntamento nella saletta a lui sempre riservata di un locale alla moda e gli spiega la situazione. Il cileno esita, è sospettoso e lui replica senza troppi complimenti: «Se io non fossi qui tu saresti già morto».

Scarface, invece, ha troppi nemici e nemmeno un amico disposto a rischiare la pelle per lui. Perciò nessuno si meraviglia quando viene fatto fuori, nemmeno Imperiale. Quando il cognato David Mirone lo va a prendere all'uscita del carcere e gli racconta dell'agguato a Scarface, non dà alcun segno di sorpresa: quello di Samir per lui è un omicidio come tanti. Non capisce che la scia di morti sta facendo crescere l'allarme delle forze di polizia spagnole e olandesi, poco disponibili a sopportare faide sul loro territorio.

Così, mentre la fine dei giochi si avvicina, Lello continua a sentirsi al sicuro a Dubai.

[1] Najib Himmich: scomparso. Secondo gli inquirenti è morto nel 2014.

[2] Gwenette Martha: arrestato in Olanda, fugge dal carcere e viene ucciso nel 2014.

[3] Naoufal Fassih: arrestato a Dublino nel 2016.

[4] Richard Eduardo Riquelme Vega: condannato a undici anni di carcere in Olanda, sentenza non definitiva.

[5] JayJay: condannato a diciannove anni di carcere nel 2019, difeso dall'avvocato Bénédicte Ficq van L. che ha presentato ricorso.

[6] John Gubbels: condannato a quattro anni di carcere nel settembre 2018 per produzione e traffico su larga scala di droghe sintetiche, riciclaggio di denaro e partecipazione a un'organizzazione criminale nel 2009 e nel 2010. Ha presentato ricorso ma lo ha poi ritirato.

Napoli 2015

Il 16 ottobre 2015 su richiesta dei PM Pierpaolo Filippelli, Raffaello Falcone, Stefania Castaldi, Vincenza Marra e Maurizio De Marco, il GIP Mario Morra dispone l'arresto per Raffaele Imperiale, Mario Cerrone, Carmine Amato[1], Vincenzo Aprea, Gaetano Schettino, David Mirone, Mario Iorio, Vincenzo Iorio, Carlo Musto, Vincenzo Scarpa, Attilio Repetti. Lelluccio è adesso ufficialmente un ricercato.

Cerrone e Mirone vengono arrestati nella zona di Varcaturo, tra Napoli e Caserta. Il primo, delinquente esperto, si consegna senza fare storie; il secondo si nasconde in un bunker ricavato dietro gli specchi di una palestra nel seminterrato della sua villa. Dopo ore di ricerca gli uomini del GICO e della Squadra Mobile lo scoprono, armato di un revolver pronto a sparare: una bravata che gli costerà tre anni di galera mentre le altre accuse cadranno nel corso del procedimento. Le manette si stringono anche ai polsi dei fratelli Iorio, di Musto, di Scarpa e di Repetti. Aprea è già in carcere.

Il GIP, poi, ordina sequestri in mezzo mondo. Nell'Isola di Man stabilisce il pignoramento di tutte le quote societarie e del patrimonio della Splendour Graft Trading Limited compreso il panfilo Loreley, quello che aveva permesso alla famiglia Imperiale di solcare d'estate le acque della Grecia, e di tutti i conti correnti. In Spagna parte l'esproprio della totalità delle quote societarie della Sarclavic Investment SL e del suo patrimonio, i due complessi immobiliari che si trovano uno nella provincia di Madrid nel Comune di Villanueva de la Cañada e uno nella provincia di Burgos nel Comune di Aranda de Duero. Negli Emirati si bloccano le quote della società AA Investment S & Development LL che fanno capo a Imperiale e Cerrone.

Il narcos, però, continua a sperperare a Dubai insieme alla sua famiglia: la loro vita sembra continuare esattamente come prima, anche se per la prima volta il nome di Lelluccio compare in un'ordinanza cautelare italiana e lui è ormai ufficialmente un narcos in fuga ospitato da un Paese dove si riuniscono latitanti di tutto il mondo. Gli uffici alla Concord Tower, le compravendite immobiliari, gli abiti d'autore, non bastano a oscurare le imputazioni arrivate da Napoli.

È accusato con tutti gli altri (tranne Repetti) di avere «acquistato, detenuto, importato dalla Spagna, Olanda e da altri Paesi europei ed extraeuropei e introdotto in Italia, sostanza stupefacente del tipo cocaina, poi

commercializzata a Napoli e provincia dalle organizzazioni criminali operanti nell'area nord di Napoli, nell'area flegrea e vesuviana», come si legge nell'ordinanza che delinea anche i ruoli degli associati. Imperiale e Cerrone sono ovviamente i capi, Aprea il referente in Spagna, Scarpa il responsabile della distribuzione nei Comuni Vesuviani, i fratelli Iorio, uomini di Cerrone, sono addetti alla distribuzione della coca nella zona Flegrea e in quella a nord di Napoli, Schettino fa da tramite con i clienti e con gli imprenditori spagnoli.

Cerrone e Imperiale sono anche accusati di essere entrati in società con i vertici del clan Amato. Con i boss non solo compravano e commercializzavano cocaina in Spagna, Olanda e in altri Paesi europei ed extraeuropei, inondando i mercati di Napoli e di Milano, ma creavano anche una cassa comune diventando così gli amministratori del gruppo criminale. Attilio Repetti, invece, secondo i magistrati, avrebbe collaborato a riciclare i soldi dei narcos creando la società fantasma Splendour Graft.

A sostegno delle accuse, il GIP riporta nell'ordinanza le dichiarazioni di un nutrito gruppo di pentiti: Biagio Esposito, Carmine Cerrato "'a Recchia" e Carmine Cerrato "Takendò", Giovanni Illiano, Antonio Leonardi, Alessandro Montella, Luigi Nappa e Luigi Pesce.

E poi c'è una raffica di intercettazioni che apre squarci interessanti sulla vita di quello che è ormai uno degli uomini più ricercati d'Europa.

Una che parla davvero tanto è Antonietta Iannarilli, la madre di Valentina e David Mirone, la suocera di Imperiale che lo critica a tutto spiano. Il 21 gennaio 2014, appena scesa dall'aereo che la riporta da Dubai, parlando con l'altro figlio, Francesco, commenta: «E pure Lello, mamma mia come sta...ha fatto amicizia con dei russi. Guarda, una cosa assurda, tutta la notte insieme, a bere, a fare... uno dice all'età mia... uno dice...divento noiosa, però la salute è importante».

E poi si lamenta della retribuzione assegnata a David perché sostiene: «Sto pure un po' scocciata con Lello, infatti io ora aspetto un poco e dopo gli devo fare delle battute a Lello!... Sembrano due miliardari e Davide in mezzo a loro... comunque... tu hai visto quello che hanno là, no?... Davide sono quindici anni che sta con lui pure... che fa in mezzo a loro... è lo scemo della situazione. Non mi pare neanche giusto però!...Non dico proprio uguale, però... a un buon livello, o no?»

Attilio Repetti, dal canto suo, si impegna per procurare a Imperiale un passaporto messicano in cui il narcos dovrebbe figurare solo con il nome della madre, e intanto si preoccupa di possibili ritardi nel pagamento degli onorari, mentre l'amante di Mario Iorio teme per la vita

dell'uomo, che si è speso seicentomila euro dai soldi della cassa e non sa come restituirli.

Al centro dei colloqui intercettati ci sono sempre i denari: intorno a Imperiale c'è tanta, troppa gente che rischia di andare in rovina. Lui, intanto, ha speso buona parte dei soldi arrivati grazie ai carichi del Perù, e tra il 2010 e il 2014, anche a causa di una serie di problemi di salute, non ha gestito grandi affari in proprio limitandosi a fare qualche "puntata" sui carichi organizzati dagli amici. Tra malattie e vicende giudiziarie, nel 2015 la situazione comincia a farsi preoccupante, ma Lello spera ancora di riuscire a vincere una mano nella lunghissima partita con la Giustizia italiana.

[1] Carmine Amato: condannato con Imperiale nel 2016.

Dubai 2016

Pantaloni di lino bianco, camicia larga dello stesso colore: Raffaele Imperiale continua a girare tranquillo per le strade di Dubai. Certo, è sorvegliato a vista da una imponente scorta di uomini armati, ma questo nella capitale emiratina non sorprende proprio nessuno.

Il narcos, però, non è un uomo d'armi, e deve il suo successo soprattutto alla capacità di ascoltare: con i clienti e pure con i rivali cerca un punto di contatto, vuole la mediazione. Ovviamente nella primavera del 2016 il suo interesse è concentrato sull'inedita vicenda giudiziaria che si trova ad affrontare. All'avvocato Frizzi chiede: «Come posso risolvere la mia situazione?» Il legale gli spiega che accettando di farsi processare, ammettendo le sue colpe e consegnando i suoi beni può ottenere una riduzione della pena, come previsto dal comma 7 dell'articolo 74 della legge sulla droga. È arrivata quindi l'ora di restituire i due quadri di Van Gogh acquistati quasi per gioco tanti anni prima. Il recupero delle tele, il trafficante lo sa, desterà un enorme clamore: i magistrati

dovranno tenere conto dell'eccezionalità dei beni consegnati.

La via a quel punto è tracciata, e il primo a incamminarsi su quel sentiero impervio è Mario Cerrone che, ancor prima di finire ai domiciliari in una villa della riviera ligure, negli interrogatori in carcere accenna ai quadri.

In realtà delle tele sparite si era già avuta una prima notizia nel 2007. All'hotel Tamanaco di Caracas era in corso un summit tra i signori della droga. Si erano incontrati uomini del cartello venezuelano, criminali olandesi e boss della camorra. Il summit era stato intercettato dagli investigatori della DEA che avevano sentito i napoletani proporre di pagare la coca con due Van Gogh e un Rembrandt, ma l'affare non era andato in porto e in Italia della vicenda era arrivata solo una vaga notizia: troppo poco per rintracciare le opere.

Quando nel 2016 Cerrone racconta del tesoro rubato, agli inquirenti appare chiaro che la mossa è concordata con il socio, che si trova al sicuro negli Emirati Arabi: il segnale è chiaro. In fondo Imperiale non sa proprio che farsene dei Van Gogh murati ad Amsterdam; del resto quando aveva comprato i quadri dai ladri, Octave Durham e Henk Bieslijn, aveva già intuito che l'investimento sarebbe stato comunque un affare: potevano servire per pagare una partita di droga o per

restituirli prima o poi allo Stato ricavandone qualche beneficio.

Però consegnare i quadri non basta. Come sottolinea Frizzi bisogna anche ammettere le proprie colpe (almeno quelle che gli inquirenti conoscono già) e farsi processare: con i quadri bisognerà produrre un memoriale. Imperiale fa arrivare in Italia una scarna dichiarazione.

Rendere i dipinti non è altrettanto facile. Le tele, lo abbiamo visto, erano state nascoste prima in un appartamento poco distante dal Van Gogh Museum, e poi erano state spostate in una seconda casa rimanendo sempre all'interno di un doppiofondo. Adesso, però, bisogna portarle in Italia: per farlo bisogna attivare la solita logistica, la stessa utilizzata per droga e denaro. Imperiale organizza il viaggio senza scomporsi: in fondo ha spostato tonnellate e tonnellate di cocaina in tutto il mondo, che saranno mai due tele dipinte?

Il 29 agosto 2016 l'avvocato Maurizio Frizzi consegna alla Procura di Napoli la memoria del trafficante. Sei paginette nelle quali il criminale ammette quello che i magistrati già sanno: ha rifornito di droga gli Scissionisti e ha offerto loro rifugio durante la latitanza. Segue un elenco di gregari di cui Lello sminuisce sistematicamente il ruolo e un inventario dei beni che consegna allo Stato. Oltre ai due quadri di Van Gogh, nella lista ci sono: un complesso immobiliare con tredici ville a Terracina;

cinque ville nel Parco Salvatore di Giugliano in Campania; un casolare nel quartiere di Pianura, a Napoli; cinque ville al Parco Noce, sempre a Giugliano; dieci autovetture del valore di circa quarantamila euro ciascuna «da destinarsi alle forze dell'ordine per la lotta alla criminalità organizzata», come ,senza alcun pudore, è scritto nella memoria. Imperiale conclude dicendo di aver dismesso l'attività di narcotrafficante. Valore ipotetico dei beni consegnati da lui e da Mario Cerrone: centocinquanta milioni di euro. Una cifra record.

Castellammare di Stabia 2016

Il 25 settembre sul mio cellulare arriva il messaggio che aspettavo da tempo: "I quadri sono a casa". È il primo pomeriggio di una calda domenica di settembre e i capolavori sono finalmente arrivati in Italia. Chiamo subito il mio collega Rosario Cioce e ci diamo appuntamento in caserma. Prendiamo una delle nostre auto di servizio, la prima che ci capita, una Citroen C3, e ci precipitiamo verso la villa di via Pozzillo dove ancora abitano i genitori di Imperiale, la stessa abitazione dove il narcotrafficante ha vissuto la sua infanzia e la sua adolescenza.

In casa ci sono il padre e la madre del trafficante: ci aspettano, ci fanno soltanto un cenno con la testa a indicare le due tele avvolte in stracci, sono appoggiate sul mobile della cucina, sembra quasi che il padre e la madre del narcos abbiano paura di toccarle. Ho un po' l'impressione, e poi la mamma, la signora Tina, me lo confermerà, che vogliano prendere le distanze da quello che ha fatto il figlio.

Anche io e Rosario siamo tesi, emozionati: le tele che abbiamo davanti hanno un valore inestimabile e per il momento ne

siamo responsabili.

Da due mesi consulto Internet per sapere tutto il possibile sui quadri che spero di recuperare. I ladri li avevano scelti a caso, ma ho scoperto che La spiaggia di Scheveningen durante un temporale, l'unico esemplare del Van Gogh Museum dipinto durante il soggiorno a L'Aia , e Una congregazione lascia la chiesa riformata di Nuenen, creata da Vincent per la madre all'inizio del 1884, avevano un grande significato affettivo per il pittore. Il primo era stato realizzato sulla spiaggia olandese di Scheveningen nel mese di agosto del 1882, quando la costa olandese era stata colpita da una feroce tempesta. Vincent Van Gogh aveva piazzato il suo cavalletto sul bordo delle dune e aveva iniziato a dipingere, sfidando il vento e la sabbia che si mescolava alle sue pennellate. Vincent scriverà poi al fratello Theo: «Il vento era così forte che potevo a stento restare in piedi e vedere attraverso le nuvole di polvere».

Il secondo dipinto ha avuto un importante valore emotivo per l'artista. Van Gogh lo aveva realizzato quando era dai suoi genitori a Nuenen, senza un soldo e amareggiato.

E adesso i quadri sono qui, proprio nelle mie mani. Ancora increduli, io e Rosario li poggiamo sui sedili posteriori, per nasconderli ci mettiamo sopra i nostri giubbini. "E se abbiamo un incidente?", continuo a pensare. "E se tentano di rapinarci?": in pochi secondi nella mia mente si accavallano tutte le ipotesi più assurde. Poi alle 14,22, mentre stiamo per arrivare in caserma, avviso con un messaggio il mio comandante: "I bambini sono a casa nostra", scrivo. Quello stesso messaggio

rimbalzerà sui telefoni di tutta la gerarchia, sino ad arrivare ai massimi vertici.

Arrivati in caserma ci concediamo ancora un momento prezioso: svestiamo i quadri e ci troviamo di fronte alla magia. Ma dura poco, subito chiudiamo le tele in cassaforte. Due giorni dopo, il 27 settembre, Nienke Bakker, curatrice delle opere esposte al Van Gogh Museum – che era tra le persone, in quella fredda mattinata di sabato 7 dicembre 2002, che avevano osservato incredule quei vetri in frantumi – si catapulta da Amsterdam per verificare l'autenticità delle tele: quando le vengono mostrate trattiene a lungo il respiro e poi con la gioia dipinta sul volto esclama: «Sì, sono loro!»

La notizia del ritrovamento farà il giro del mondo, raggiungerà anche Octave Durham, uno degli autori del furto, il quale si reca subito a Museumplein per compiere un rito per scacciare la maledizione che lo aveva avvolto subito dopo il furto dei due quadri.

Nel mese di febbraio 2017 i due quadri di Van Gogh, dopo aver trascorso un periodo nei caveau della sede di Napoli della Banca d'Italia, verranno esposti al museo di Capodimonte, al secondo piano, accanto alla sala di Caravaggio.

Nei giorni dell'esposizione al pubblico, in migliaia visiteranno il museo per vedere quelle due opere che ben presto rientreranno ad Amsterdam.

Quando le tele vengono presentate nella sala da ballo di Capodimonte, Axel Rüger, direttore del Van Gogh Museum di Amsterdam esulta: «Siamo estremamente soddisfatti che le opere

vengano esposte nella città dove sono state ritrovate, per celebrare il loro sicuro salvataggio. Mettendo a disposizione le opere in primis per i napoletani, abbiamo voluto esprimere tutta la nostra gratitudine alla vostra città e Regione, all'Italia e alle autorità italiane, specialmente la Guardia di Finanza e la Procura, e siamo anche immensamente grati ai nostri colleghi del Museo di Capodimonte». In fondo alla sala, io, Rosario e tutta la mia squadra ci sentiamo enormemente orgogliosi. Quei quadri, che hanno vissuto gli ultimi quattordici anni relegati dietro una parete, sono stati restituiti al grande pubblico che adesso può nuovamente ammirarli. Qualche mese dopo, riportati di nuovo al Van Gogh Museum di Amsterdam, anche il ministro della Cultura olandese Jet Bussemaker ci ringrazierà.

Tommaso Montanino

Castellammare di Stabia 2016

Napoli 2017

A dicembre del 2016 inizia il processo a Imperiale e soci che andrà avanti per diversi mesi dell'anno successivo. Quando si apre il dibattimento Cerrone è già ai domiciliari, Imperiale resta a Dubai. In aula, il pubblico ministero, Vincenza Marra, chiede per il trafficante una condanna a dodici anni e dieci mesi. Pur partendo da una pena base di trent'anni, lo sconto di pena proposto deriva, oltre che dalla scelta della difesa di optare per il rito abbreviato, anche dal riconoscimento dell'attenuante voluta dal comma 7 dell'articolo 74 della legge sugli stupefacenti che prevede un abbattimento della pena, dalla metà ai due terzi «per chi si sia efficacemente adoperato per assicurare le prove del reato o per sottrarre all'associazione risorse decisive per la commissione dei delitti»: e non c'è dubbio che Imperiale ha messo a disposizione dell'autorità giudiziaria risorse più che consistenti. Inoltre ha consegnato i Van Gogh, il cui valore è inestimabile, e con la memoria ha confessato quanto basta.

All’esito dello svolgimento del processo, il giudice, nella sentenza di primo grado, pur adottando criteri di calcolo meno rigorosi rispetto a quelli utilizzati dal pubblico ministero, infligge a Lelluccio una condanna più pesante di quella richiesta dal PM: diciotto anni.

In aula gli olandesi del Van Gogh Museum si abbracciano ed esultano. L’avvocato Frizzi impallidisce. Poi legge il dispositivo e capisce che quella sentenza, apparentemente sfavorevole a Imperiale, può rivelarsi un colpo di fortuna: «Per noi si apriva un’autostrada», commenterà poi.

Infatti il GIP, pur avendo concesso l’attenuante del comma 7, in sede di calcolo non l’ha applicata. Il provvedimento, secondo il legale poneva le basi per una rideterminazione della pena in termini clamorosamente vantaggiosi per l’imputato.

E, infatti la Corte d’Appello, accogliendo le istanze della difesa, condanna Imperiale a otto anni e quattro mesi di reclusione. Ma nei suoi calcoli non parte dai venti anni stabiliti dal GIP, bensì dai trenta chiesti dal PM. Nuovo ricorso in Cassazione che annulla la sentenza e la rinvia alla Corte d’Appello per la sola rideterminazione della pena. Risultato: Raffaele Imperiale viene condannato in via definitiva a cinque anni, dieci mesi e venti giorni di reclusione. Una bazzecola.

Una sentenza così mite che lo stesso narcos se ne preoccupa: teme che qualcuno dei suoi soci passati,

presenti e futuri possa pensare che lui abbia tradito, e nel maggio del 2020 in chat ripete a uno dei suoi migliori clienti, Giuseppe Mammoliti: «Io perciò ho dovuto fare questo tipo di difesa *compà* perché contro i pentiti è una guerra che non finisce mai». E si vanta di essere riuscito ad assicurare, grazie alla strategia adottata dal suo avvocato, pene miti a tutti i suoi ragazzi: «Abbiamo fatto sei anni di sacrificio, stanno tutti fuori, aspettiamo solo la Cassazione che conferma le condanne. Alla fine è stata una vittoria, *compà*, per noi, senza danneggiare nessuno, *compà*». E a Bartolo Bruzzaniti[1], un altro calabrese con il quale è in affari, spiega che per difendersi dai pentiti ha utilizzato la strada del comma 7: «Sempre chiedendo autorizzazione al boss Amato che io sono cresciuto con lui, e mi diede disco verde».

Due anni dopo, appena arrivato in Italia e rinchiuso nel carcere di Rebibbia, gli vengono notificate altre ordinanze di custodia cautelare, provenienti da più Procure: Napoli, Milano e Reggio Calabria. E allora, senza l'autorizzazione di nessuno, decide di diventare collaboratore di giustizia per evitare di passare il resto della vita in galera.

[1] Bartolo Bruzzaniti: indagato dalle Procure di Reggio Calabria, Milano e Genova. I procedimenti sono tuttora in corso.

Napoli 2017

Dubai 2017

Consegnati i quadri, salutate società, ville, appartamenti e ottenuto un sostanzioso sconto di pena, Raffaele Imperiale potrebbe in tempi ragionevoli diventare un uomo libero che ha saldato i suoi conti con la giustizia. Ha l'occasione di rifarsi una vita: potrebbe tornare in Italia, consegnarsi, scontare la pena e, a meno di cinquant'anni, organizzarsi un'esistenza normale con la sua nuova compagna, Dilnoza, una ragazza uzbeka alla quale è molto legato e con la quale ha deciso di trascorrere il resto della sua vita. Chi li ha visti insieme racconta che il trafficante è innamorato come un bambino. «Dil», racconta il narcos agli amici, «è molto premurosa e si prende cura anche di mio padre, Ludovico, quando arriva a Dubai». Un atteggiamento che sorprende Lello, che vede in Dilnoza, che pure è giovanissima, una donna d'altri tempi ed è anche intenerito dal passato drammatico della sua nuova compagna che ha visto morire entrambi i genitori,

assassinati nella propria casa sotto i suoi occhi di bambina.

Dil, però, è anche molto gelosa e spesso lo segue di nascosto quando va in giro per i locali alla moda di Dubai. Una volta sorprende il narcos e i suoi amici insieme ad altre donne a stappare bottiglie di champagne e a ballare. La scenata di gelosia che segue fa impallidire perfino Lello che ne ha viste tante: Dilnoza aggredisce la ragazza che gli è vicino con una violenza sorprendente per una donna all'apparenza così fragile. Poi, quando ritornano a casa, prende il Macbook sul quale Lello ha tutta la sua contabilità e lo riduce in mille pezzi. Eppure quando racconta la scena il narcos sorride mostrando tutto il suo amore verso la compagna dalla quale ha avuto anche una bimba che adesso ha quattro anni. Con Dilnoza e Aurora, la sua ultima figlia, Imperiale potrebbe avere una vita nuova di zecca.

Certo, dovrebbe dire addio ai week-end da centinaia di migliaia di euro, alle auto di super lusso, alle ville con discesa al mare, ai voli privati e a qualcun'altra delle sue costosissime abitudini. E la sua decisione coinvolgerebbe tante, forse troppe, persone. Valentina, i quattro figli, ma anche la suocera, Antonietta Iannarilli, che da tempo si è trasferita a Dubai per badare alla famiglia. Per non parlare di tutti quelli che hanno lavorato con lui e che, dopo essere stati arrestati e aver scontato la propria pena, continuano a orbitargli intorno, chi come autista, chi

come giardiniere, chi come cuoco, chi come tuttofare. Una tribù. E poi, ovviamente, ci sono i dipendenti della Coca Spa.

Il narcos valuta vantaggi e svantaggi di ogni scelta, esita e alla fine convoca una riunione di famiglia. Il risultato è sorprendente: il gruppo, praticamente all'unanimità, decide che Lello non deve consegnarsi perché senza di lui nessuno riuscirebbe a mantenere lo stesso tenore di vita. Così il narcos si organizza e rimette in piedi l'impresa, come racconta lui stesso ai magistrati nel suo primo interrogatorio da collaboratore di giustizia, quello del 25 ottobre 2022: «Nel 2016, avuta l'ordinanza dalla Procura di Napoli, rimasi solo, diedi una occhiata alla contabilità e mi resi conto di aver sperperato tutto. Mi rimboccai le maniche e ricominciai la mia attività».

Così mentre invia ai magistrati la memoria difensiva per i reati già commessi, si dà da fare per far partire la nuova azienda che, come racconterà poi agli inquirenti Daniele Ursini[1], uno dei suoi collaboratori e cognato di Mario Cerrone, sorge sulle ceneri di quella appena defunta. «A metà o fine del 2016 Imperiale mi mandò tramite un suo parente un cellulare crittografato, un Blackberry sky, poi mi contattò e mi chiese se la struttura era organizzata o si doveva organizzare». Ricevuto il via da Lello, Ursini spunta dall'elenco dei possibili collaboratori tutti quelli che intanto sono finiti in carcere e, visto che senza manette sono rimasti in pochi, dà il via

a una nuova campagna acquisti arruolando amici, parenti, delinquenti e incensurati, tutti felici di lavorare per la Coca Spa.

Organizzata la ditta bisogna comprare la merce ma, come racconta Ursini, in cassa ci sono solo trecentomila euro, residuo della vecchia attività.

Lello, però, ha una linea di credito aperta: Richard Riquelme Vega, "il Cileno più pericoloso del mondo", gli deve la vita, lo abbiamo visto; Imperiale lo ha avvertito quando Billy e Scarface progettavano di ucciderlo. Rico è un narcos spietato negli affari, è sospettato anche di aver avuto un ruolo nell'assassinio dello stesso Scarface, è già stato arrestato tre volte e ha passato diversi anni nelle carceri olandesi, il suo nome figura nella lista dei cento criminali più pericolosi del mondo dell'FBI, ed è collegato alla Mocro Mafia di Taghi. Con il marocchino, si scoprirà quando i loro telefonini verranno decriptati, scambia messaggi truculenti, organizzando delitti e ordendo vendette. Ma Rico è anche un uomo d'onore e ricompensa Imperiale affidandogli trecento chili di cocaina da pagare con comodo.

Lello prende la droga e fa ripartire l'azienda. Racconta ancora il 25 ottobre: «Per ricominciare, contattai Rico Riquelme, attualmente detenuto in Olanda. Mi diede la possibilità di reintrodurmi nel sistema affidandomi trecento chili di cocaina e dicendomi che lo avrei potuto pagare quando potevo, anche in sei-dodici mesi. Si

trattava di sostanza comprata in Spagna a venticinquemila euro al chilo, quindi valeva 7,5 milioni. Io la vendetti sul territorio napoletano a circa trentunmila euro al chilo, ricavando, quindi, nove milioni di euro». Un buon affare che che permette di ricostruire la cassa e fa decollare nuovi investimenti.

Imperiale ha sempre puntato su collaboratori fidati, persone pronte a farsi la galera piuttosto che tradirlo, ma adesso che Cerrone sconta i domiciliari in una villa della Liguria, ha bisogno di un nuovo socio. L'uomo ideale è Bruno Carbone, il malavitoso che, arrivato davanti ai magistrati, definirà "il mio braccio destro". Sempre ben vestito, occhialini da intellettuale, tanto da essere soprannominato "il professore", Carbone ha anche un ricco portafogli clienti: tutte le caratteristiche giuste per essere in sintonia con Lello. E infatti diventa subito responsabile della sezione stupefacenti dell'azienda: i proventi della Coca Spa vengono divisi in tre quote, il cinquanta per cento a Lelluccio, il venticinque per le spese e il venticinque a Carbone.

I due si conoscono da tempo e si sono già incrociati spesso negli anni precedenti: vite rocambolesche, quelle dei giramondo della cocaina. Come Imperiale anche Carbone, che gli amici chiamano anche "il Chiatto", negli anni Novanta comincia a comprare in Olanda pasticche di ecstasy, distribuendole poi nelle discoteche del napoletano e della riviera romagnola. La sua carriera,

però, è meno fortunata di quella di Lelluccio, e nel marzo del 2001 viene arrestato a Udine. Due mesi dopo, a maggio, viene scarcerato e si sposa con Violetta Prezioso dalla quale ha due figli. A quel punto si trasferisce in Spagna, diventata ormai rifugio di molti trafficanti, e a Madrid conosce Sandra, una ragazza di origini colombiane dalla quale ha una terza figlia.

L'amore fa miracoli e il trafficante decide di cambiare strada: come Imperiale punta sul settore della ristorazione, e anche lui, ancora come Lelluccio, entra in contatto con i fratelli Raffaele e Salvatore Romano, e li aiuta ad avviare il ristorante Totò e Peppino. Ma gli affari nel mondo della droga sono meno faticosi e più redditizi e Carbone riprende a lavorare nel settore cocaina riuscendo a entrare in contatto con i fornitori sudamericani: a quel punto da Madrid comincia a inviare cocaina in Italia. Nel 2007 viene arrestato nel corso dell'operazione "Tiro Grosso", per poi venire assolto. Festeggia tornando in Spagna dove diventa socio di un certo Giuseppe Palumbo, detto "Filippo", e di Octavio Ortega, un narcos di Valencia: la nuova impresa ha buoni contatti e Carbone ricomincia a spedire droga in Campania e in Sicilia. Ma ancora una volta le cose si mettono male: Giuseppe Palumbo viene arrestato e si suicida in carcere, mentre Octavio Ortega viene ucciso nei dintorni di Valencia. Carbone, per evitare la galera, si trasferisce in Sud America dove viene raggiunto da una

condanna a venti anni di carcere. In Colombia si dedica all'alcol e al gioco d'azzardo. Poi ancora una volta l'amore gli segna il destino: a Calì, una delle centrali internazionali del narcotraffico, conosce la sua terza compagna, Isabel, che gli fa tornare la voglia di vivere e di lavorare. Torna al suo mestiere: il commerciante di cocaina. Lo fa volando in Spagna dove riprende i contatti con Raffaele Romano, che lo aiuta a trovare una sistemazione e a riorganizzarsi. Comincia a fare la spola con l'Olanda dove conosce Rocco Mammoliti: il calabrese gli chiede di incontrare Raffaele Imperiale e come credenziale presenta l'amicizia con Cesare Pagano. A quel pun-to il cerchio si chiude e, come in un libro già scritto, Bruno e Lello cominciano a collaborare stabilmente.

Carbone, che è latitante, si sposta a Praga e poi in Ucraina: da qui si rifugia negli Emirati. Riesce ad arrivare a Dubai grazie a un "passaggio" che Lelluccio gli procura contattando un gruppo di militari ucraini, e presto sostituisce Cerrone nella società di Imperiale che racconta la vicenda così: «Bruno Carbone è molto simile a me, si sa muovere sul mercato internazionale, e con il suo inglese e spagnolo riusciva a fare affari anche sul territorio ucraino, olandese, eccetera... Si occupava di ketamina, una sostanza nella quale però non sono mai entrato. Conosco Bruno dai tempi di Madrid, inizialmente era un mio concorrente. Seppi che era latitante e si era trasferito in Olanda, e da lì faceva

l'intermediario con i clan del napoletano. Ebbi un contatto telefonico con lui [...] Carbone non stava bene economicamente e gli proposi di lavorare insieme. Gli passai della merce e piano piano mi resi conto che era persona capace e fidata. Tenevo i rapporti con lui, sempre con Sky Ecc. A un certo punto, credo inizio 2017, l'ho fatto venire a Dubai dall'Ucraina con un volo privato (procurato da me) e un passaporto messicano».

Per vendere tanta droga, ovviamente, bisogna procurarsela. Imperiale parte con i trecento chili ottenuti da Riquelme e in tempi brevissimi riesce a comprare la cocaina direttamente da Dairo Antonio Úsuga[2], meglio noto come "Otoniel", uno dei capi del Cartello del Golfo. L'ex combattente delle FARC si è ormai riciclato nel campo degli stupefacenti fino a diventare uno degli uomini più ricercati dagli Stati Uniti, che sulla sua testa hanno messo una taglia da cinque milioni di dollari riuscendo ad arrestarlo nell'ottobre del 2021 e ottenendone l'estradizione l'anno successivo.

Lelluccio in pochi mesi torna a essere una delle stelle più brillanti nel firmamento del narcotraffico. Racconterà poi ai magistrati: «In due anni circa abbiamo fatto innumerevoli operazioni, per tonnellate di cocaina. Porti di partenza: Turbo (Colombia) e Panama (Cristobal: circa il settanta per cento delle operazioni), forse qualche partenza da Brasile ed Ecuador magari con passaggio da Panama, tutti viaggi su Gioia Tauro».

Intanto tesse rapporti importanti: nel 2016 ha incontrato per la prima volta Ridouan Taghi in un ristorante di Dubai, i loro figli frequentano la stessa scuola e il marocchino si presenta: «Lei è il papà di Sara e Claudia? Io sono il padre di Faissal». Qualche convenevole e la cosa sembra finire lì. Ma già pochi mesi dopo Lello gestisce operazioni con Ridouan e Sara, la sua primogenita, è fidanzata con Faissal: la cosa preoccupa non poco il papà che è spaventato dalla possibile violenza del marocchino. Quando Taghi si accorge delle perplessità del futuro consuocero lo rassicura: «Se mio figlio fa del male a tua figlia io lo uccido con le mie mani». Non si sa se Lello si sia sentito consolato.

Nel campo degli affari, invece, tra i due non risultano contrasti: fanno parte della stessa cordata criminale, anche se Imperiale non condivide i metodi di Taghi; a suo parere spesso sono inutilmente violenti e non fanno altro che attirare l'attenzione delle forze dell'ordine. E ha perfettamente ragione: l'omicidio del popolarissimo giornalista olandese Peter R. de Vries sarà la pietra tombale sulla carriera criminale del marocchino.

Ma per il momento gli affari prosperano e a Dubai i narcos se la passano alla grande. Nel maggio del 2017 sono tutti riuniti all'hotel Burj al-Arab per festeggiare il matrimonio di Daniel Kinahan, rampollo di una famiglia di narcos. Il padre, Christy, è stato il commerciante di droga più potente di Irlanda e anche il patron di una

scuderia di pugili di fama mondiale. Il figlio dall'aprile del 2022 è uno dei criminali più ricercati del mondo: il dipartimento di Stato USA ha messo sulla sua testa una taglia di cinque milioni di dollari. Sul sito ufficiale degli States si ricostruisce la carriera criminale del narcos: «La Kinahan Transnational Criminal Organization (KTCO) è stata fondata a Dublino, in Irlanda, da Christopher Vincent Kinahan negli anni Novanta. Nel corso del tempo, Christopher Vincent ha introdotto nell'organizzazione criminale i suoi due figli, Daniel Joseph e Christopher Junior. Dopo essere diventato il gruppo criminale organizzato più potente d'Irlanda, il KTCO ha rapidamente trasceso i confini nazionali. Il KTCO originariamente distribuiva cocaina ed eroina sudamericane in Irlanda, e successivamente nel Regno Unito e in tutta l'Europa continentale. Oltre al traffico di stupefacenti, i Kinahan si sono occupati di riciclaggio di denaro, traffico di armi da fuoco e omicidi.

Il KTCO ha acquisito notorietà nel 2016 quando una faida con la banda rivale di trafficanti di droga, Hutch, anch'essa del centro di Dublino, ha portato a un attacco a fuoco in un hotel della città. Lo sfrontato attacco ha preso di mira Daniel Kinahan durante il peso per un incontro di boxe di MTK Global (ex MGM) e ha scioccato il pubblico irlandese. Sebbene Daniel sia fuggito illeso, la faida successiva ha provocato diciotto omicidi, comprendendo quasi tutti i membri, parenti e associati della banda

Hutch. La successiva risposta della polizia alla violenza delle bande in Irlanda ha portato all'arresto dei membri dei clan e ha indotto la leadership del KTCO a spostare le proprie operazioni di criminalità organizzata transnazionale nel Regno Unito, in Spagna e negli Emirati Arabi Uniti (EAU). L'intelligence delle forze dell'ordine riferisce che Daniel Kinahan attualmente dirige i membri più anziani del KTCO da Dubai».

E infine l'appello: «Se si dispone di informazioni, si prega di contattare la DEA all'e-mail TheKinahantco_Tips@dea.gov. Inoltre, se ti trovi al di fuori degli Stati Uniti, puoi contattare l'ambasciata o il consolato degli Stati Uniti più vicino. Se sei negli Stati Uniti, puoi contattare l'ufficio locale della DEA nella tua città. Tutte le identità sono mantenute strettamente riservate».

Nulla da meravigliarsi, dunque, se già nel 2017 il dipartimento antidroga degli States tiene d'occhio Kinahan e ne monitora il matrimonio inviando qualche tempo dopo agli investigatori di mezzo mondo la foto di Daniel e la sposa con i narcos più famosi del globo: Imperiale, Taghi, Riquelme e il bosniaco Edin Gačanin Tito[3], a capo del sanguinosissimo clan Tito e Dino, un altro criminale super ricercato. Manca solo Billy, Martin Meech: è stato ucciso due mesi prima a Cancun. I narcos non se ne preoccupano e nell'immagine finita agli americani sorridono tra i cristalli del Burj al-Arab, ma

qualche anno dopo Imperiale racconterà di aver sospettato la presenza degli agenti e di aver lasciato la sala subito dopo la performance di fuochi d'artificio, suo regalo agli sposi. Una fuga che, però, si rivelerà tardiva.

[1] Daniele Ursini: condannato dal GIP Maria Luisa Miranda a quindici anni e quattro mesi.

[2] Dairo Antonio Úsuga: arrestato in Colombia nel 2021 con un'operazione in cui sono stati coinvolti cinquecento soldati supportati da ventidue elicotteri, viene estradato negli Stati Uniti nel 2022. Nel 2023 viene condannato in prima istanza a quarantacinque anni di prigione. Secondo la DEA è stato «uno dei trafficanti di droga più violenti e prolifici del mondo».

[3] Edin Gačanin Tito: arrestato a Dubai nel 2022 nel corso dell'operazione "Desert Light" coordinata da Europol, è stato rilasciato a causa di imperfezioni della procedura di estradizione. Ha patteggiato nel dicembre 2023 nei Paesi Bassi una pena a sette anni di carcere pagando una multa da un milione di euro.

Santiago 2017

«La polizia cilena ha arrestato Richard Eduardo Riquelme Vega, considerato “il cileno più pericoloso del mondo”, che sarebbe collegato al traffico di droga in Olanda. Vega, conosciuto come “Richard Rico”, è uno dei criminali più ricercati in Europa ed è stato arrestato nell’ambito di un’operazione internazionale contro la mafia marocchina che realizza attività di traffico di droga e riciclaggio di denaro nei Paesi Bassi. La polizia ha riferito che il soggetto è stato arrestato all’hotel Hyatt di Santiago del Cile, dove alloggiava da alcuni giorni sotto falso nome. La sua cattura è stata resa possibile grazie alla collaborazione con la polizia olandese». Alle 20,14 del 20 ottobre 2017 l’agenzia di stampa svizzera ATS, annuncia l’arresto di Rico, l’uomo a cui Lelluccio ha salvato la vita, l’amico che gli ha permesso di riprendere l’attività di narcos. Cade così il primo dei trafficanti fotografati dalla DEA al Burj al-Arab. Quando gli stringono le manette ai polsi accusandolo di riciclaggio, Riquelme è appena arrivato da Dubai. Gli sequestrano anche un telefonino, i

tecnici riescono a decifrarne il contenuto trovando una serie di messaggi con Taghi e con Imperiale. El Rico si era fidato del sistema Pretty Good Privacy (PGP), il software inventato negli anni Novanta da Phil Zimmermann per garantire la privacy delle comunicazioni, ma una task force creata tra il Canada e la Costarica era poi riuscita a violarne la segretezza inguaiando delinquenti di mezzo mondo. Niente rispetto a quel che avverrà quando salteranno EncroChat e Sky Ecc, ma abbastanza da portare in galera anche Ridouan Taghi che viene arrestato a Dubai dalla polizia emiratina la notte tra il 15 e il 16 dicembre 2019: lo prendono in casa mentre è stravaccato davanti alla Tv a bere vino rosso. Taghi viene immediatamente trasferito in Olanda, e anche questo è il segno che il vento per i narcos sta cambiando anche nel paese di Bengodi della criminalità: agli emiri non piace essere considerati i principi di un narcostato e lentamente stanno cominciando ad abbandonare la politica di protezione dei capitali sporchi (e dei loro possessori) provenienti da tutto il mondo.

Taghi finisce in un carcere di super sicurezza dove resta ad aspettare l'avvio del cosiddetto processo Marengo, che lo porterà all'ergastolo. Secondo la polizia olandese il marocchino, nel tentativo di eliminare avversari e testimoni, avrebbe commissionato dalla cella due delitti che hanno sconvolto i Paesi Bassi: quello dell'avvocato Derk Wiersum e quello del giornalista Peter de Vries.

Omicidi inutili che non servono a bloccare il procedimento, ma che fanno crescere l'allarme in Olanda, dove non sono abituati ai delitti eccellenti. E così, proprio come i dieci piccoli indiani, i narcos cominciano a cadere uno dopo l'altro: se non si uccidono tra loro finiscono in galera. Il cerchio intorno a Lelluccio si sta stringendo, ma lui ancora non lo sa.

Napoli 2020

Il 9 marzo 2020 in Italia scatta il lockdown. Il virus del Covid infuria e il governo, nel tentativo di contenere il male, impone di non uscire di casa se non per motivi di lavoro o per necessità improrogabili. Il Paese si ferma, le imprese segnano il passo, l'economia va in affanno.

Il mondo sembra immobile, paralizzato, ma nel Palazzo di vetro dell'Aia le luci restano accese: Joaquin, un ingegnere informatico della Guardia Civil prestato a Europol, non si stacca dal computer. Il compito che gli hanno affidato è di quelli che non invidia nessuno: inventare grafici e algoritmi capaci di ricostruire la vita di Raffaele Imperiale. Può farlo perché altri informatici sono riusciti a violare il sistema criptato delle comunicazioni utilizzate dal narcos. E Joaquin, grazie a Lelluccio, adesso si trova a viaggiare virtualmente in tutto il mondo: i telefoni di Imperiale sono entrati in contatto con indirizzi sparsi in Europa, Cile, Colombia, Africa, Siria. Il volume di traffico è spaventoso, ma tassello dopo

tassello, Joaquin sta ricostruendo il puzzle delle amicizie e delle clientele del trafficante.

Le luci non si spengono mai anche in un altro ufficio, quello dei PM della DDA che da anni ormai marcano Imperiale. Maurizio De Marco, Lucio Giugliano, Giuliano Caputo e Rosa Volpe ascoltano i nuovi pentiti, incrociano i dati, ordinano i sequestri, creano, insomma, le basi per comprendere e collocare le chat.

La fine della Coca Spa à sempre più vicina, ma nella primavera del 2020, Imperiale non ne ha il più vago sospetto: per lui il lockdown è un momento quasi magico. La cocaina si vende come il pane e i suoi camion corrono indisturbati tra le capitali europee.

In poco meno di tre anni, a partire dal 2017, Lello, che adesso a Dubai chiamano "Zio" in segno di rispetto, ha messo a punto un'azienda che macina chilometri e cocaina senza mai fermarsi. Al tempo della pandemia il passe-partout è la benedetta autocertificazione. E infatti Daniele Ursini ammonisce uno dei camionisti: «Da come ho sentito da domani scatta il lockdown... Se ti fermano cosa dici?... Ti devi stampare l'auto-certificazione... E dici che stai andando a lavorare...»

L'azienda organizzata da Imperiale dopo il default di quella gestita con gli Amato, ha una direzione a Dubai e la base operativa a Napoli, ed è un'organizzazione complessa, come dimostra il grafico che le Fiamme Gialle insieme alla Squadra Mobile disegneranno nel

2022. A capo delle operazioni in Italia, Imperiale, come abbiamo visto, sistema Daniele Ursini, affiancato da suo cugino Luca Alvino[1] e dal cugino di Carbone, Mario Simeoli[2]. Contemporaneamente organizza un sistema logistico e una rete di distribuzione. L'azienda viene descritta con precisione dal narcos ancora il 25 ottobre 2022. «Mario Cerrone aveva una struttura a Napoli. Dopo il suo arresto, ho "ereditato" alcune sue persone: il cognato, Daniele Ursini (un "ragazzo perbene", non appartenente al modo criminale), ma bravo a gestire la logistica. Mi organizzava appoggi, trasporti, logistica, in precedenza era stato l'ombra di Mario Cerrone e quindi conosceva le persone di Mario che non erano state arrestate nel 2016...»

Nella nuova impresa di Imperiale viene preso anche il figlio di un vecchio amico, Ciro Mauriello[3]. Il ragazzo si chiama Raffaele, ha dei conti in sospeso a Napoli e ha bisogno di aiuto. Lello lo assume. «Mauriello è stato inserito nel mio gruppo quando era in Spagna in vacanza, e venne a sapere di avere una ordinanza a suo carico. Al che feci fare un controllo nei sistemi Interpol, tramite un amico marocchino. Non aveva ancora l'ordinanza [quindi risultava incensurato, *Ndr*] e gli dissi di venire immediatamente a Dubai. Quando arrivò era uno scugnizzo di Secondigliano, ho dovuto lavorare molto su di lui per farlo adattare all'ambiente di Dubai. Mi venne affidato dal padre, perché c'era il rischio che

venisse ammazzato». Sarà proprio lo scugnizzo di Secondigliano a gestire due buoni clienti: il "Nano" del rione Traiano e un certo "Mario" di Secondigliano, uno che lavora in proprio comprando ogni mese tra gli ottanta e i cento chili di cocaina, segno evidente che il mercato sta rapidamente cambiando: nello stesso periodo gli Scissionisti non acquistano più di trenta chili al mese.

Per distribuire la merce la Spa fa anche nuovi investimenti: ci sono camion comprati dalla società e mezzi di privati che vengono pagati di volta in volta. C'è un deposito principale a Cesena, ma Ursini struttura anche un complesso sistema di case appoggio che sono le tappe intermedie della droga e del denaro e di case filtro da cui la merce passa direttamente agli acquirenti. In chat le chiamano con i soprannomi utilizzati dalle persone che le avevano prese in affitto, ovviamente dietro lauto compenso: *Pasticcere, Cuoco, Paremax*. Gli appoggi sicuri servono a sistemare il carico con comodo. Una formula di successo già sperimentata dallo Zio in gioventù ad Amsterdam: il pacchetto tutto compreso piace ai clienti. All'estero, invece, la ditta si affida ad agenzie esterne che organizzano depositi e servizi per i criminali di tutto il mondo. Un sistema rodato che, secondo Imperiale, viene utilizzato in Europa da molti anni dai criminali di tutto il mondo: si esternalizzano anche i delitti.

Organizzazione, puntualità, affidabilità: la ditta “Imperiale-Carbone” si reclamizza come una delle più solide del settore. Il suo segreto? Stipendi da capogiro (Ursini guadagna ventimila euro al mese, Genovese seimila più una percentuale sui profitti) e un solido welfare. «Pagavo la tredicesima e la quattordicesima», si vanta Lello con i giudici. «Io pagavo complessivamente trecentocinquanta-quattrocentomila euro al mese (che nei tempi di magra scendevano a duecentomila). Ursini o prendeva tutta la somma, o poco per volta come “anticipo spese”. Io gestivo il totale; il dettaglio lo gestiva Daniele. Solo se vedevo anomalie nel totale, mi facevo mandare da Daniele i dettagli e facevo qualche verifica. In tale somma complessiva mensile erano compresi stipendi, detenuti, appoggi, assicurazioni delle auto, meccanici e ogni altra spesa, ecc. oltre che – se l’attività andava bene – tredicesima e quattordicesima, ad agosto e Natale». L’impresa investe anche nel sociale e quando la pandemia riduce in povertà centinaia di famiglie lo Zio fa arrivare a Castellammare, tramite Ciro Arianna, mille pacchi di generi alimentari. Chi li riceve sa solo che li hanno mandati gli italiani di Dubai, ma lui anche in questa operazione è scrupolosissimo: controlla gli acquisti, si fa mandare le foto delle derrate, organizza la distribuzione. «Facciamo i pacchi da quaranta euro», stabilisce, «mettiamo anche sei pelate da un chilogrammo ciascuno».

La Coca Spa spende, ma gli affari vanno alla grande. «Il giro era vorticoso», dice ancora Imperiale. Daniele Ursini, seduto alla scrivania nella sua villa di Giugliano in Campania, utilizzando computer e telefoni criptati dirige tutte le operazioni. È lui che coordina le consegne di sostanza stupefacente. Tra i clienti più affezionati ci sono Marco Liguori[4], i calabresi Bartolo Bruzzaniti e Giuseppe Mammoliti: in questo caso è la camorra che rifornisce la 'ndrangheta, attraverso la quale copre l'Italia di cocaina. Il rapporto d'affari, d'altra parte, non è nuovo, gli Scissionisti vendevano ai calabresi già all'epoca del sodalizio con i Di Lauro. Racconta Carmine Cerrato, "Takendò": «Di nascosto da Paolo Di Lauro, [gli Amato, *Ndr*] rifornivano di cocaina una famiglia malavitosa calabrese che operava a Milano, che si chiama Mammoliti. I nostri rapporti erano con Rocco Mammoliti. Cesare Pagano o mia sorella hanno fatto da compari di battesimo o comunione al figlio o alla figlia di Rocco. Andammo alla festa in Calabria. Questo rapporto è continuato sino al 2006, perché non riusciamo a soddisfare, con i carichi che arrivavano dalla Colombia i bisogni della famiglia, che comprava molta cocaina. Per dire, quando eravamo a Malaga, prima della faida, nel 2003-2004 loro compravano tutta la cocaina che Cesare aveva disponibile in Spagna».

Ci sono clienti di primo piano da servire in tutt'Italia. Quindi la Coca Spa assume diversi camionisti, anche

questi alle dirette dipendenze di Ursini: l'impresa offre lavoro a decine di persone, ma Imperiale, che da Dubai governa tutto con il telefonino, non è al corrente nemmeno dei loro nomi e quando gli inquirenti gli chiedono di scendere nei dettagli dell'organizzazione spiega: «Si tratta di persone troppo in basso nell'organizzazione con cui non avevo rapporti, li gestiva Daniele».

La merce viaggia tutta su mezzi dotati di doppio fondo: la stessa auto porta a destinazione la polvere bianca e riporta indietro il denaro. Per garantire il marchio di fabbrica i panetti di droga portano un timbro diverso per ogni carico: "occhi gialli", "Infinity", "Barcellona", e per riconoscere i trasportatori si usano i cosiddetti token: alla partenza del carico il responsabile del viaggio fotografa una banconota e invia l'immagine a chi deve ricevere la droga o i soldi. Poi consegna il bigliettone al camionista che lo mostrerà all'acquirente: controllando il numero di serie questi sarà sicuro che si tratta della persona giusta.

Imperiale continua a lavorare con scrupolo e precisione: da Dubai si fa inviare le foto della merce e dal telefonino ne controlla la sistemazione. Quando affida a Mirone il compito di preparare il container diretto in Australia gli raccomanda di confezionare la cocaina in pacchetti sigillati sottovuoto una prima volta, poi di lavarli immergendoli nella candeggina e infine chiuderli sottovuoto una seconda volta, e a questo punto sigillarli

ermeticamente: «Perché hanno problema con i cani... Metti il pacco in una busta... Poi lo metti in una seconda busta e fai il sotto vuoto... Così la macchina non si sporca di roba... Poi si mette nella caffeina ... Candeggina... E poi si fa il secondo sottovuoto», dice in chat e poi con i magistrati commenta: «È impossibile che i cani la sentano. Cioè, un po' di esperienza, dottore, che miseria, l'abbiamo fatta!»

Si fa inviare foto in continuazione e poi consiglia di sistemare la droga al centro della pedana, e di mettere questa nella parte interna del container, mantenendo una distanza dalle pareti di novanta centimetri da entrambi i lati: «Mettilo in mezzo alla pedana... E fai cercare che la pedana sta a centro a novanta centimetri dalle porte che così non si vede dallo scanner».

La cocaina viaggia tra le pietre di porfido, tra le banane, tra merce di tutti i tipi. Ma non sempre la ditta che spedisce il carico ne è consapevole. E così può capitare anche che la droga arrivi nel porto sbagliato. Racconta Imperiale: «Ovviamente, se si ha un'azienda buona, è preferibile lavorare con un'azienda consapevole che con una non, perché a volte capita – spesso – che le multinazionali vendono il container durante la navigazione e viene cambiata la rotta finale e ci troviamo, così, senza niente. Prima che io venissi arrestato feci una prova di trecento chili per Gioia Tauro, ed è successo che a questi trecento chili è stata cambiata la direzione,

hanno scaricato i trecento chili a Malta e da Malta sono andati in Grecia e là sono stati sequestrati; abbiamo visto anche le foto su Internet e tutto il resto, altri trecento chili persi in Grecia giusto prima di essere arrestato, perché là stavo lavorando con un'azienda non consapevole...»

Problemi e contrattempi, nel mestiere del narcos, sono sem-pre dietro l'angolo. E nonostante le mazzette distribuite, nel marzo del 2021 un carico di ottocento chili viene sequestrato nel porto di Gioia Tauro. «Il porto di Gioia Tauro lo usavamo perché c'è una nave della MSC che fa Panama-Gioia Tauro. È per noi un porto come tutti gli altri: Algeciras, il Belgio, Rotterdam, la Germania, la Lettonia, anche Napoli...», spiega lo Zio.

In Calabria l'organizzazione si avvale della preziosa collaborazione di Bartolo Bruzzaniti, in chat chiamato "Sonny", ufficialmente residente ad Abidjan: in realtà il malavitoso fa la spola tra Novara e la regione meridionale, ed è legato, secondo i magistrati che su di lui hanno indagato, alle cosche di Africo.

Bartolo Bruzzaniti, da buon calabrese, giura subito fedeltà a Imperiale e per sottolineare il suo rispetto gli invia un messaggio: «Almeno siete l'orgoglio di Italia con tutti sti cessi parlando con rispetto di albanesi che ci hanno messo piedi in testa... *Compà* sono con voi fino a morte e lo sapete che vi rispetto troppo... Vi ripeto ancora una volta se da domani smettiamo i lavori sappiate che

c'è sempre un fratello vostro che potete stare certo non vi tradisce manco sotto tortura... *Compà* dignità, dignità e voi la meritate tutta... Come mi avete trattato voi mai nessuno *compà*... Mai... Io non dimentico».

E ancora in chat, questa volta scrivendo a uno dei suoi uomini, Bruzzaniti esalta il nuovo rapporto di collaborazione con Raffaele Imperiale: «Sono con numeri uno al mondo... oggi... quindi adesso dobbiamo schiavizzare... non abbiamo bisogno di nessuno più».

Bruzzaniti ha agganci importanti nel porto di Gioia Tauro dove paga tangenti a go go a una squadra di portuali e a un impiegato dell'agenzia delle dogane per far passare carichi consistenti.

Il 14 dicembre 2020 arriva in rada un container con millecento chili di cocaina, trasportato sulla nave della MSC, Sara Elena. Bruzzaniti ha un'intera squadra di portuali a disposizione che aspetta il momento propizio per aprire il container e tirare fuori quarantacinque valigie imbottite di droga. Sicuro che tutto andrà bene, avvisa Imperiale che il container non è più sulla nave: «Sceso in posizione e tutto tranquillo... In serata quando c'è meno casino procedono. Ma il più è fatto». L'operazione va a buon fine, il dispositivo ha funzionato. E allora il calabrese si compiace: «Comunque abbiamo superato tutti i record *compà*... Mai nessuno aveva mandato con borse tutto sto materiale... Sono contenti tutti *compà*».

Uno dei carichi, però, arriva a Gioia Tauro in un giorno sfortunato. È il 19 dicembre 2020. La "ragazza", come i malviventi chiamano la nave, è costretta ad aspettare in rada, poi viene inserita nella lista dei controlli. Ma ancora niente è perduto. Il doganiere corrotto in collegamento con un intermediario di Bruzzaniti spiega che il container carico di coca è stato segnalato dal porto di provenienza, per merce rubata e non per "contaminazione", cioè per droga, e quindi una volta scaricato dalla nave, è possibile collocarlo in una posizione favorevole per il prelievo della cocaina. «C'è una segnalazione dall'America che trasportano ricambi rubati...», scrive l'intermediario di Bruzzaniti. «Ma il piazzale dei controlli è pieno che nelle MSC Adelaide hanno sequestrato un sacco... seicento container e non hanno spazio... Essendo ricambi di provenienza illecita non è di attenzione prioritaria... E di ufficio forse lo parcheggiamo in una parte che si può fare... Infatti la segnalazione del container non è per contaminazione, ma per merce illecita, auto rubate... Stasera proviamo compare... E si colpisce... Se è in posizione... Ancora lui non è sceso».

Incredibilmente i narcotrafficanti sono incappati nei ladri che, secondo la stessa ricostruzione dei narcos, hanno posizionato merce rubata nello stesso container che loro hanno utilizzato per il trasporto della droga. Bruzzaniti indignato spiega a Carbone: «Siamo incappati

nei ladri ma roba da pazzi... Mai successo una cosa così *compà*... Abbiamo dalla nostra che è domenica e che sta pieno di controlli *compà*... Come scende interveniamo subito *compà*... Non credo lo portano dentro ai controlli, non è prioritario per merce... Sono arrivate tante navi e ci stanno seicento contenitori a controllo *compà*... Quindi ciononostante i nostri dentro non la vedono negativa». Ma l'ottimismo si rivelerà infondato e il carico verrà sequestrato. In fondo anche la migliore azienda non può evitare i contrattempi.

La perdita, però, non scoraggia Lello che discutendo con il suo socio di minoranza Bruno Carbone, pianifica le importazioni per il nuovo anno, e si riorganizza. Questa volta gioca al raddoppio: 1920 chili. Destinazione, sempre il porto di Gioia Tauro.

I nostri uomini comprano la droga dal "Clan del Golfo", l'organizzazione paramilitare colombiana guidata da Dairo Antonio Úsuga David, alias "Otoniel", e imbarcata sulla nave MSC Giselle.

Intanto Bartolo Bruzzaniti organizza l'arrivo. In questo caso la sostanza stupefacente non deve essere recuperata all'interno del porto, ma il container, grazie all'aiuto di uno dei funzionari doganali addetti allo scanner, deve uscire dagli spazi doganali ed essere aperto prima che arrivi alla ditta, che ignara del traffico, aspetta le banane che hanno viaggiato con la coca.

È il 16 marzo 2021. Anche questa volta qualcosa non funziona come da programma. Il container sbarca dalla Giselle e viene sottoposto a controllo dalla Guardia di Finanza che scopre l'enorme quantitativo di droga e organizza una consegna controllata: non ferma il carico, ma lo segue fino alla destinazione. La mattina del 18 marzo 2021 il container viene trasportato fino a Catania, presso la ditta che ha ordinato le banane (estranea alle indagini). Qui intervengono i finanzieri e sequestrano 1920 panetti di cocaina: un'operazione record che consegna allo Stato complessivamente 2226 chili di droga.

[1] Luca Alvino: condannato a tredici anni.

[2] Mario Simeoli: condannato a quindici anni e otto mesi.

[3] Ciro Mauriello: condannato a quattro anni e quattro mesi.

[4] Marco Liguori: condannato una prima volta per traffico di stupefacenti, ha scontato la pena ed è stato poi coinvolto nel processo contro Imperiale e i suoi soci ricevendo una nuova condanna a dieci anni e quattro mesi.

Milano 2020

Il primo a intercettare la cocaina che Imperiale spedisce a Milano è un agente sotto copertura: nel 2020 la Procura di Trento[1] tenta di ricostruire un giro di denaro frutto di commerci illegali e infiltra un suo uomo nella rete sospetta. All'undercover vengono consegnati quasi seicentomila euro in due tranche: partono le intercettazioni e si scopre che in un deposito di Gerenzano si accumulano centinaia di chili di droga. A procurarla sono sempre loro: Raffaele Imperiale e Bruno Carbone che, grazie al calabrese Bartolo Bruzzaniti, hanno allargato il proprio giro d'affari alla piazza lombarda. Ormai importano tonnellate e tonnellate di stupefacenti e per smerciarli tutti devono ampliare il giro dei clienti: fortunatamente a Milano coca e hashish si vendono come il pane. L'appoggio del calabrese, che ha basi solide nell'area Nord del Paese, si rivela la carta vincente per sfondare nel nuovo mercato. «Essendo che il lavoro era per me moltissimo su Napoli decisi di fare una società con i calabresi», spiega poi Imperiale ai magistrati.

«La strategia mia, poiché il mercato napoletano è piccolo, sono sempre le stesse persone, l'Autorità Giudiziaria, la pressione è tantissima… diciamo: "Guarda, ragazzi, iniziamo a cercare altri mercati"».

Per tentare nuovi traffici, la Coca Spa fa quindi affari con Bruzzaniti, un figlio d'arte: già il padre, Giovanni, commerciava in droga e, secondo gli inquirenti, lui è diventato un esponente di primo piano delle cosche, anche grazie alla parentela con i Morabito, una 'ndrina che conta. Imperiale, poi, lo considera una persona affidabile, uno su cui contare e ai magistrati spiega: «Entra in gioco proprio il compare che ci ha dimostrato di essere una persona serissima… Veramente, una delle persone più serie che ho conosciuto italiane nell'attività illecita. Eh, diciamo: "Bruno, spostiamo il business in Lombardia, così prendiamo il mercato della Lombardia"». La stima tra Imperiale e Bruzzaniti è reciproca e infatti il calabrese spiega in chat a un suo socio che Lelluccio è un divo: «Il più forte del mondo», uno che fa «prezzi imbattibili».

Il rapporto si dimostra subito fruttuoso e così quando viene a sapere che il socio è inserito nello speciale programma di ricerca dei latitanti di massima pericolosità, Bruzzaniti, "Son-ny" o "Ghandi" nelle chat, gli offre riparo in Costa d'Avorio, garantendogli l'impunità anche in caso di arresto: «*Compà* stoppate poche cose e spostatevi sentite a me», gli dice. «Io sono

forte in Africa e lì posso dirvi che se fate come vi dico e senza via vai non vi prendono... Ma io in Africa so quale tasti toccare. Ma tenetemi presente per qualsiasi cosa, quello che posso sono a vostra completa disposizione...» Imperiale, però, si sente sicuro a Dubai e non si muove. E forse non sbaglia, visto che poi anche il calabrese finisce in manette dopo essersi spostato da un Paese all'altro. Intanto, però, l'accordo commerciale viene stretto e dà buoni frutti: Lello organizza in modo da ottimizzare i guadagni e ridurre i rischi dividendoli alla pari con i nuovi soci. «Sempre per alimentare quel mio sistema, dissi ai calabresi: "Facciamo così, mandate i vostri trasporti, non utilizziamo più i nostri, venite in Olanda senza soldi, io vi carico cento chili, cinquanta chili per voi, cinquanta chili per noi e nel caso di un sequestro per la strada dell'Autorità Giudiziaria, una perdita, siamo cinquanta e cinquanta"», è il racconto del trafficante. «Allora a quel punto mi toglievo tutte queste responsabilità, il trasporto, i ragazzi, logistica e tante spese varie, perché poi là interveniva non più la mia struttura su Milano, ma la struttura del gruppo criminale di Bruzzaniti... E son depositi loro, trasporti loro, io non so niente... io so soltanto che aggiungo nel mio computer cinquanta chili al prezzo olandese... e cinquanta chili al prezzo italiano, questo era il mio lavoro. Poi tutto il resto, io devo solo ritirare soldi...» Secondo il collaboratore di giustizia l'organizzazione è arrivata a importare trecento

chili di coca al mese, le forze dell'ordine hanno intercettato carichi per più di cinquecento chili di cocaina e duecentoquaranta chili di hashish.

Il sodalizio va a gonfie vele e Imperiale progetta di sfruttare i rapporti di Bruzzaniti con i Morabito per utilizzare una nuova rotta che dovrebbe passare per l'Uruguay. «Hanno lavorato da Uruguay un lavoro forte», chatta Imperiale coperto da un nickname che è tutto un programma, "Gomorra". «Non abbiamo modo di farlo anche noi? Con il parente vostro». Il parente è evidentemente Rocco Morabito, che era stato arrestato nel 2017 proprio in Uruguay e che era evaso nel 2019 dal carcere di Montevideo. Ma Bruzzaniti non sembra entusiasta della proposta perché spiega che in quel Paese è stato necessario "pagare il biglietto": per far partire la merce bisogna acquistare parte del carico dai trafficanti locali e sborsare, quindi, un prezzo superiore a quello delle zone di produzione.

E non solo: Bruzzaniti spiega che il "parente" non può muoversi liberamente, ormai è latitante, è uno che ha fatto il suo tempo anche se, sottolinea: «È una persona onesta come noi, siamo cresciuti insieme...»

Purtroppo, però, il galantuomo è momentaneamente impedito: «Il problema del mio parente è che non si può muovere come vuole lui...», spiega sempre in chat. «Lui è sulla strada da vent'anni... ai tempi abbiamo fatto tutti bei soldi *compà*, poi come ogni cosa c'è inizio e fine».

Insomma, secondo Sonny, Morabito è in decadenza e difficilmente potrà essere utile nell'operazione Uruguay. Ma "Gomorra" non si arrende e replica: «*Compà* la uscita la tengono? Serve come uscire da Uru, la merce la passo io… vedete se ci sta qualche opzione». Ma Bruzzaniti non sembra convinto, continua a ritenere meglio far partire la coca da Turbo, in Colombia perché quella, dice: «È la mia seconda casa».

Chat dopo chat Sonny e Imperiale continuano a riempire i depositi e inondano Milano di cocaina, ma, come capita spesso nell'era delle comunicazioni criptate, non si sono mai realmente incontrati.

Bartolo, però, ci tiene a conoscere personalmente Raffaele Imperiale, il divo, il fornitore che tutti gli invidiano, e quindi propone un viaggio a Dubai al suo socio, Franco Barbaro, adottando una serie di cautele: «Ma dobbiamo andare a parlare di persona. E altra cosa… Parlare a quattr'occhi… Lo incontriamo… Tanto se sanno che stiamo io e te lì avremo polizie di mezzo mondo dietro, cento per cento. Ma li stanchiamo, ristoranti, ristoranti… Quando capiscono che stiamo veramente a vacanza mollano il colpo…»

Bruzzaniti si mobilita, organizza, ma non riesce a realizzare il suo sogno: due giorni prima del suo arrivo negli Emirati Arabi, Raffaele Imperiale viene arrestato.

[1] Ordinanza di custodia cautelare numero 19220/1920, Rg GIP Stefania Donadeo.

L’Aia 2020

La sera del 12 giugno i criminali di tutto il mondo vanno a dormire tranquilli. Dorme sereno chi ha ammazzato, chi ha rubato e chi ha riciclato. Dorme pacifico chi ha fatto viaggiare la droga e chi ha fatto volare il denaro, chi ha stuprato e chi ha torturato. Il sonno è lieve per chi ha rapito e per chi ha rapinato, per chi ha commerciato in vite umane e per chi ha piazzato una bomba. Nessuno di loro immagina che al risveglio il proprio mondo sarà crollato.

Quando nella notte tra il 12 e il 13 giugno 2020 sui cellulari criptati utilizzati dai delinquenti, arriva il messaggio di EncroChat: «Siamo stati infiltrati da entità governative, ti consigliamo di spegnere il dispositivo e di liberartene immediatamente» non tutti lo leggono subito e solo pochi capiscono di essere sulla porta della galera. Qualche giorno dopo, però, le polizie e le autorità giudiziarie di Francia e Paesi Bassi, Europol ed Eurojust annunciano di aver smantellato la rete di comunicazione criptata utilizzando un trojan che, secondo le

ricostruzioni più attendibili, sarebbe stato inoculato all'interno del server stesso e poi nei dispositivi degli utenti spacciandosi per un aggiornamento di sistema. Dopo questo primo successo in Europa si crea una "squadra investigativa comune", composta da forze di polizia olandesi, francesi e belghe, che penetra anche il sistema Sky Ecc. Per i criminali che avevano trattato i loro affari al telefono certi di essere al sicuro è un disastro: su 64.134 utenti registrati ne vengono intercettati 32.477.

Tra loro ci sono Raffaele Imperiale e i suoi soci che per anni si sono scambiati conversazioni, audio, foto e video. Quando tutto il materiale diventa disponibile, gli investigatori si accorgono di avere in mano il biglietto per assistere in diretta a "Tutto il narcotraffico minuto per minuto".

Fino al giugno del 2020, infatti, i malavitosi sono certi di essere al sicuro e quindi parlano sereni e tranquilli rivelando così tutti i segreti del malaffare. E poiché a Lello and company piace esagerare, uno degli uomini del gruppo, Raffaele Mauriello, ha imparato a creare "telefonini sicuri" e li vende a tutti gli altri. Un affare letale. Agli investigatori racconterà poi: «Dei cellulari mi occupavo per mio conto. Li prelevavano delle persone di Imperiale, ma era un'attività mia. Nei telefoni viene inserita solo una sim per traffico dati. Per renderli criptati vengono collegati a un computer e un programma

aggiorna il telefono, cancella tutte le altre app e installa solo quella di Sky Ecc e a quel punto si inserisce un codice fornito dai venditori olandesi. Così era possibile contattare chiunque avesse un pin. Io li vendevo a millecinquecento euro e tutti i soldi andavano a Imperiale che poi a fine mese me li restituiva. Il contatto dei fornitori era salvato come Sky supporter».

E così telefonino dopo telefonino i criminali si costruiscono la strada per l'inferno. Li frega la stramaledetta (per loro) fiducia nell'informatica e la sottovalutazione dell'avversario. Ignorano, ad esempio, che indagando sul cosiddetto "Financial Cybercrime", Eurojust, in collaborazione con Europol, ha messo in piedi l'operazione "Emma": già dal 2016, dal Palazzo di vetro dell'Aia, Joaquin e molti altri seguono le mosse di chi organizza il crimine. Già con la prima indagine, grazie al supporto di centosei banche, gli inquirenti sono riusciti a individuare ottocento transazioni fraudolente per un totale di ventitré milioni di euro, identificando settecento *money mules*, persone che mettono a disposizione la propria identità per aprire conti correnti e/o carte di credito dove vengono accreditate le somme provenienti da traffici illeciti. Anno dopo anno l'operazione è cresciuta arrivando nel 2022 all'ottava edizione con venticinque Paesi coinvolti, la collaborazione di milleottocento banche e

l'individuazione complessiva di millequattrocento operazioni fraudolente.

E crescendo "Emma" si è moltiplicata dando vita a due indagini parallele in Francia ("Emma 95") e in Olanda ("Lemont"). Nel 2020 gli hacker della legalità riescono ad abbattere le difese informatiche dei criminali: quando EncroChat lancia l'allarme gli inquirenti sono ormai da tempo all'ascolto.

Il 4 giugno 2020 Europol ha già inviato al GICO e alla Squadra Mobile di Napoli una serie di *Intelligence Package* nei quali si descrive Imperiale «come uno dei principali attori mondiali del narcotraffico e protagonista di una fitta rete di riciclaggio dei proventi dallo stesso derivanti, con ramificazioni in Italia, Francia, Paesi Bassi, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Ungheria, Croazia, Emirati Arabi Uniti, Libano, Hong Kong e Singapore».

A questo punto il ragazzo di Castellammare è uno degli uomini più ricercati al mondo e per incastrarlo parte l'"Operazione Zio". Il sostituto procuratore della DDA Maurizio De Marco invia alla Procura Nazionale Antimafia degli ordini investigativi europei che vengono poi inoltrati all'Autorità Giudiziaria francese per chiedere la consegna ufficiale dei contenuti delle chat. Vengono così individuati ventitré pin registrati sulla piattaforma EnchroChat e 175 pin registrati sulla piattaforma Sky Ecc:

appartengono tutti a Lelluccio e ai suoi uomini che a questo punto sono spacciati.

Dubai 2020

«Buonasera signori, piacere di conoscervi. Stasera andiamo tutti a cena e domani cominciamo a lavorare...» Raffaele Imperiale, come sempre educato e sorridente, nel 2020 incontra gli agenti del Federal Bureau of Investigation (FBI) in un hotel di Dubai e prova a incantarli.

Per sei anni tramite il suo legale, Maurizio Frizzi, ha intrattenuto rapporti dapprima con agenti della DEA e poi con l'agenzia federale americana, senza però mai arrivare a firmare un contratto.

«Siamo stati avvicinati nel 2014, subito dopo l'arresto legato all'indagine spagnola "Tarantela"», spiega Frizzi, «e io ho incontrato gli agenti ad Amsterdam: mi sono state esposte le condizioni per la collaborazione. Le ho riferite al mio cliente, ma lui non era convinto. Quindi, pur non interrompendo mai i contatti, per anni non abbiamo messo un punto fermo».

Nel 2014 Lello è già un soggetto di grande interesse per la Drug Enforcement Administration (DEA) che ha

fotografato due stretti collaboratori del narcos, il cognato David Charles Mirone e Vincenzo Aprea, con il colombiano Diaz Miguel Brando Penaranda. Gli americani, seguendo le loro tracce tra il Perù e il Brasile, sono riusciti a centrare un sequestro record, 995 chili di cocaina, e hanno cominciato a indagare su Lelluccio per un'ipotesi di riciclaggio legata al pagamento della merce. Per gli agenti della DEA è un'occasione d'oro per avvicinare il narcos e tentare di assoldarlo. Dopo i primi contatti ad Amsterdam, gli incontri continuano a Miami dove Imperiale si fa rappresentare da Benedict Kuehne, che in Florida chiamano "l'avvocato di ferro", notissimo difensore dei colletti bianchi ed esperto di diritto elettorale. Un big del foro: ha perfino difeso gli interessi di Al Gore, l'ex vicepresidente degli Stati Uniti.

Imperiale si dice disposto a collaborare, ma pone sempre nuove condizioni. Poi nell'estate del 2020 le cose cambiano: Lello viene a sapere che Mohamed Nyabi[1], vecchio socio di Scarface e quindi nemico di Taghi, di Riquelme e dello stesso Imperiale, ha pagato due milioni per vederlo morto. Come Imperiale, "Primo" (è il soprannome con cui Nyabi viene chiamato dagli altri narcos) vive a Dubai, dove utilizza come attività di copertura anche una galleria d'arte, ed è uno dei maggiori ricercati dall'Interpol che lo sospetta di aver anche partecipato a un rapimento in Germania. La

minaccia per il narcotrafficante di Castellammare, dunque, è più che seria.

Negli stessi mesi Eurojust penetra le comunicazioni criptate dei criminali e le inchieste giudiziarie ripartono alla grande. Imperiale si trova stretto tra due fronti: i rivali nel narcotraffico lo vogliono morto e la Giustizia italiana lo vuole in manette. Ora deve guardarsi le spalle. O meglio, farsele guardare. E chi può farlo meglio dell'agenzia federale statunitense?

Lelluccio, quindi, decide di stringere il rapporto con gli americani che gli propongono di diventare un *proactive* del governo USA, in altre parole un infiltrato sotto copertura nel mondo dei narcos, offrendogli anche una provvigione sulla droga che farà sequestrare: un mestiere rischioso, ma remunerativo che, però, l'obbligherebbe a trasferirsi negli USA e a rendicontare con precisione i suoi affari e le sue attività illecite, pena l'esclusione dal programma e la morte praticamente sicura.

I suoi avvocati volano verso Miami e incontrano il pubblico ministero e gli agenti della DEA che si stanno occupando del loro cliente, per stringere l'accordo. Sul piatto gli americani mettono quella che definiscono una "definizione globale": protezione dei familiari, trattativa con tutti gli Stati in cui Imperiale ha problemi giudiziari, compresa l'Italia, a fronte di un trattamento sanzionatorio estremamente favorevole, frutto di una negoziazione.

Le scelte di Lelluccio però non sono mai definitive e radicali, lui preferisce sempre giocare su più tavoli, riservarsi più vie di fuga, anche a costo di tradire qualche commensale. E allora, con vari pretesti, in attesa della sentenza nel processo che lo vede come imputato in Italia, prende tempo con gli agenti USA.

Intanto comincia a fornire informazioni e, insieme agli uomini dell'FBI, organizza diverse operazioni. Collabora, ma mentre discute con il dipartimento USA, continua a comprare droga e rinviare il trasferimento negli States.

Negli stessi mesi, in Italia arriva la sentenza definitiva per il procedimento avviato nel 2016; la condanna, lo abbiamo già visto, è molto mite: cinque anni e dieci mesi. Ma è ancora in corso il processo che lo vede implicato come camorrista e socio degli Scissionisti.

La situazione resta incerta anche perché Dubai non è più il porto sicuro di qualche anno prima: gli Emirati hanno di fatto consegnato Taghi all'Olanda, nel 2015 hanno firmato un trattato anche con l'Italia (accordo ratificato dal nostro Parlamento nel 2018) e cercano in ogni modo di scrollarsi di dosso l'etichetta di patria degli impuniti.

Imperiale sa che la via negli States non sarebbe facile e valuta l'alternativa di consegnarsi all'Italia dove potrebbe magari programmare un futuro meno incerto.

Intanto continua a vivere di follie. Nel dicembre del 2020 per venticinquemila euro compra un cucciolo di

tigre da una famiglia emiratina che possiede una licenza per l'importazione di ogni tipo di animale. Su consiglio di un addestratore messo a disposizione da quella stessa famiglia, le fa levigare i canini e accorciare gli artigli delle zampe anteriori per renderla meno pericolosa. Poi trasforma una camera della sua villa in Emirates Hills in "stanza della tigre", coprendo il parquet con mattonelle gommate del tipo che solitamente si usa per le palestre, e crea una barriera in maniera da permettere ai visitatori di ammirare l'animale che ogni mattina viene lavato da quello che in chat chiamano Mr. Kratos (il contabile Corrado Genovese) e viene nutrito con due chili di pollo a pranzo e a cena. Due governanti filippine si preoccupano, invece, della pulizia della stanza: la tigre rimane nella villa fino al marzo del 2021 quando Imperiale la regala a un parco che ospita animali esotici provenienti da tutto il mondo.

Lo spreco, l'esagerazione a ogni costo continuano a essere la sua cifra: la sera beve esclusivamente whisky Royal Salute con venticinque anni di invecchiamento. Pasteggia solo con Chassagne-Montrachet e Sassicaia, di cui ordina partite da settanta-ottanta bottiglie a un distributore locale di alcolici che avrebbe potuto rifornire esclusivamente i ristoranti, ma che per quel cliente tutto d'oro è pronto a impegnarsi a reperire e consegnare mensilmente, direttamente in villa, tutte le ordinazioni.

Più si avvicinano le battute finali di una carriera estrema, più sembrano crescere fasti e ostentazioni e la villa di Dubai assomiglia sempre più al set di un *Satyricon* un po' casereccio. Una delle ultime passioni di Raffaele è la sauna: in giardino ne fa costruire una capace di ospitare dieci persone. Accanto splendono una grande vasca Jacuzzi e una piscina alimentata da acqua freddissima: in questo modo chi esce dalla sauna può sperimentare quell'alternanza di caldo e freddo che Imperiale chiama "Capata". In vista dell'estate il narcos pensa bene di organizzare un concerto e fa contattare Maria Nazionale ed Enzo Avitabile per organizzare un'esibizione che, secondo i suoi progetti, avrebbe dovuto tenersi nel settembre del 2021.

Ma i suoi piani da megalomane vanno in fumo: il 29 luglio del 2021 viene arrestato al Jumeirah Golf Estates Resort, il complesso extralusso di Dubai dove si era intanto trasferito e dove stava tranquillamente facendo il bagno in piscina. Le fotografie che immortalano il momento lo ritraggono ammanettato in t-shirt e costume da bagno.

Per qualche mese Lelluccio, accusato di aver utilizzato un passaporto falso con il nome di Antonio Rocco, resta in cella, ma ancora pensa di potersela cavare: secondo il suo avvocato, Maurizio Frizzi, non ci sono gli estremi perché l'Italia possa ottenere l'estradizione. Invece tra febbraio e marzo del 2022 le cose cambiano: il

procuratore Giovanni Melillo scende in campo e con la forza delle relazioni costruite negli anni, anche a livello internazionale, riesce a riportarlo in Italia.

Il narcos viene prelevato dal carcere dalla polizia emiratina e portato in un appartamento dove per una ventina di giorni non vede nessuno: i carcerieri si limitano a consegnargli il cibo. Fino a quando una mattina viene incappucciato e fatto salire in macchina. E allora, finalmente, conosce la paura: non ha la minima idea di quello che sta succedendo; è solo nelle mani di sconosciuti. Per quel che ne sa potrebbe trattarsi anche di concorrenti decisi a fargli la pelle. Invece l'auto sulla quale si trova a viaggiare arriva sulla pista dell'aeroporto di Dubai e lui viene fatto salire su un aereo. È nelle mani dei servizi segreti italiani, e quando lo capisce tira un sospiro di sollievo. Dopo poche ore arriva a Ciampino, nello stesso hangar dal quale partì il giudice Giovanni Falcone per il suo ultimo viaggio.

Una manciata di mesi dopo Lelluccio, che non ha mai amato il silenzio, comincia a parlare e il 22 novembre senza un filo di ironia dice ai magistrati Lucio Giugliano e Maurizio De Marco che lo interrogano: «Avete fatto un ottimo lavoro, mi sento fiero di nuovo di dire sono italiano, perché avevo perso un po' la speranza negli ultimi dieci anni. Io mi sento fiero di essere italiano, perché ho visto che i servizi a un certo livello veramente lavorano…»

Cose che a raccontarle oggi non sembrano neanche vere, direbbe Francesco De Gregori.

[1] La Procura olandese nel maggio del 2022 ha inserito Mohamed Nyabi nella lista dei maggiori ricercati. È sospettato, tra l'altro, di coinvolgimento nel traffico su larga scala e nel contrabbando di stupefacenti e di un violento rapimento in Germania. È scritto nell'alert lanciato in Olanda: «Nyabi ha gli occhi marrone scuro e una vistosa cicatrice vicino al sopracciglio destro. Ha una corporatura snella ed è alto 1,78 metri. Ha un tatuaggio con il nome Martha sulla spalla destra. Mohamed Nyabi è anche chiamato Nibit o Tommy. Potrebbe viaggiare utilizzando documenti falsi. Se avete visto Mohamed Nibit Nyabi o sospettate dove si trovi adesso non avvicinatevi a lui personalmente, ma contattate la polizia».

Napoli 2022

Quando il 25 ottobre 2022 il GIP Linda D'Ancona firma un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Raffaele Imperiale, Bruno Carbone e di altre ventotto persone, Lelluccio ha già cominciato a collaborare con la giustizia.

Nemmeno un mese dopo, nel novembre del 2022, arriva una nuova sentenza e il giudice Federica De Bellis, al termine di un secondo processo, stabilisce che il narcos ha fatto parte del clan degli Scissionisti e quindi è un camorrista, condannandolo, in continuazione con la pena precedente, a scontare in totale nove anni e venti giorni di reclusione.

Ma l'etichetta di camorrista proprio non va giù al narcos che anche da pentito cercherà sempre di sminuire le accuse nei confronti suoi e dei suoi dipendenti. Ai PM, parlando di chi lavora con lui dice: «*Affiliati* è brutto perché non siamo un clan camorristico: *collaboratori*, diciamo».

Ma nelle motivazioni della sentenza pubblicate a febbraio del 2023 il magistrato ripercorre le dichiarazioni dei pentiti già confluite nel dispositivo del 2016 e ne considera altre più recenti che si muovono tutte sulla stessa linea: Imperiale è stato il più potente degli uomini del clan gestendone la cassa comune e pagando anche gli avvocati quando gli affiliati incappavano in disavventure giudiziarie.

Nel 2017, da uomo libero, si presenta ai magistrati un trafficante di cocaina, Andrea Lollo[1]: si consegna, dice, perché ha paura di essere ucciso. Lollo spiega di fare di mestiere il procacciatore di clienti per i trafficanti e di aver quindi conosciuto Imperiale per motivi di lavoro, ma che non potendo saldare un debito di 370mila euro teme di fare una brutta fine, visto che Lelluccio avrebbe già ammazzato un gregario di cui, però, non conosce il nome. Il delitto, sostiene, gli sarebbe stato riferito da un altro malavitoso, Pasquale D'Anna[2]. Lollo parla di una persona uccisa nel Comune di Giugliano in Campania, in via Ripuaria, tra il mese di agosto e il mese di dicembre del 2016. Gli inquirenti identificano la possibile vittima in Luigi Mattera, fatto fuori nel settembre del 2016. La dichiarazione di Lollo troverà sostegno in quella di Eduardo Pignalosa, boss del rione Traiano, una delle zone dove lo spaccio è stato più capillare e diffuso: anche Pignalosa si consegna perché non riesce a saldare un debito con il broker della cocaina e conferma le accuse di

Lollo. Pure in questo caso, sostiene il collaboratore, la fonte delle informazioni è D'Anna: secondo la sua versione il delitto sarebbe servito soprattutto a lavare un'offesa. «D'Anna ci ha raccontato che il giovane ucciso, una volta lasciato il gruppo Imperiale, avrebbe detto di non temere una vendetta, perché se la decisione della sua morte fosse dipesa da Imperiale, lui sarebbe morto di vecchiaia». Il ragazzo, però, non si ferma a quella che indubbiamente nel mondo camorristico è considerata un'offesa, ma, come spiega Pignalosa, si spinge a insultare apertamente Lelluccio: «Il giovane morto aveva anche aggiunto che a lui Imperiale "avrebbe fatto un lavoro con la testa" [modo di dire che allude a una prestazione sessuale, *Ndr*]». Da qui l'omicidio coronato da uno sfregio. Racconta Pignalosa: «A detta del D'Anna subito dopo l'esecuzione sul BlackBerry del giovane era arrivato il messaggio di Imperiale il quale diceva: "Hai visto chi lo ha fatto il lavoro con la testa"».

Le dichiarazioni di due soli pentiti, e tra l'altro riportate *de relato*, non sono, però, sufficienti per legge a generare un'incriminazione e Imperiale, quando comincia a collaborare con la giustizia, nega con decisione di aver ordinato il delitto per il quale, del resto, non è mai stato incriminato.

Lollo già nel 2017 comincia a delineare l'organizzazione della Coca Spa e spiega: «Ultimamente Marco Simeoli, che è il cugino di Bruno Carbone, mi ha

riferito che questi si era recato a Dubai da Raffaele Imperiale [...] Imperiale acquista dal Sud America in particolare dall'Ecuador. Dall'Ecuador [i container, *Ndr*] arrivano in Olanda o in Belgio e da lì vengono smistati in tutta Europa. In Olanda Raffaele Imperiale aveva i suoi agganci, ultimamente ho saputo da Marco Simeoli che uno degli agganci in Olanda è appunto Carbone Bruno. Carbone, come mi disse Marco Simeoli, ha i documenti intestati a tale Alfano Domenico: si tratta di una persona che lavora con Carbone e gli ha dato il passaporto».

Il documento sarebbe servito a Carbone per arrivare a Du-bai con un aereo privato per incontrare Raffaele Imperiale. Qui il racconto di Lollo si fa rocambolesco: «Giunto a Dubai venne arrestato perché l'Interpol rilevò che i documenti erano rubati. Di tale arresto venne informato qualcuno della zona dalla quale il Carbone era partito, presumibilmente Paesi dell'Est. Questa persona a sua volta avvisò Imperiale, il quale è intervenuto presso l'Interpol, a dire di Marco Simeoli, pagando una cifra rilevante». E così I'Interpol avrebbe dato tre giorni a Carbone per lasciare Dubai. «Infatti Carbone sarebbe ripartito da Dubai con l'aereo privato e si sarebbe recato in un Paese dell'Est». Un racconto smentito poi dai protagonisti e che non convince nemmeno gli inquirenti: l'uomo arrestato a Dubai non sarebbe stato Carbone, proprio come rilevato dall'Interpol.

L’ultimo pentito che parla di Imperiale prima che il broker cominci a collaborare, è Gennaro Carra, uno dei leader del clan Cutolo del rione Traiano. Il suo racconto ci porta dritti in una storia di James Bond. Il 20 gennaio 2020 sostiene: «Imperiale stava a Dubai, e con lui c’era all’epoca anche il figlio di Mauriello Ciro, Mauriello Raffaele “‘o Chiatto”, che penso stia ancora là. Chi va là non torna più. Hanno i passaporti diplomatici, io li ho visti, proprio quello di Imperiale e di Cerrone. Anche un altro ragazzo che chiamano “Cicciariello”, ossia Russo Francesco Paolo, ha avuto questo passaporto, lo so perché eravamo in carcere insieme…» Come se non bastasse Carra aggiunge: «Cerrone e Imperiale giravano con macchine blindate ministeriali, Audi blu, per me dietro tutto questo ci sono i servizi».

Nel racconto del pentito non manca nemmeno il tentato acquisto della squadra del cuore: «Cerrone e Imperiale hanno una disponibilità economica pazzesca, volevano comprare an-che la società Napoli Calcio».

I due boss una volta diventati collaboratori di giustizia, ammettono traffici, agguati, tradimenti, ma negano di aver mai goduto di protezioni. Anzi lo Zio racconta di aver falsificato lui stesso, armato di inchiostro e pazienza, i documenti necessari per ottenere i passaporti. La spy story dunque continua, mentre si delineano con chiarezza l’organizzazione della Coca Spa e il volume dei suoi traffici.

Imperiale il 7 ottobre compare per la prima volta davanti al procuratore della Repubblica (facente funzione) Rosa Volpe e ai sostituti Maurizio De Marco e Giuliano Caputo in veste di pentito e spiega: «Prendo atto della contestazione e intendo intraprendere un percorso di collaborazione con la Giustizia, rispondendo a ogni domanda e riferendo ogni elemento in mio possesso utile alla ricostruzione dei fatti di cui sono indagato. È una opportunità per cambiare esistenza e intendo sfruttarla, anche per dare un esempio ai miei figli e alla mia famiglia». E per correre sulla retta via qualche mese dopo si iscrive alla facoltà di Scienze politiche cominciando a studiare per l'esame di sociologia: al momento ha già superato brillantemente due esami.

Fino ad aprile del 2023 continuerà a raccontare la storia della sua vita e, soprattutto, dei suoi crimini in una girandola di episodi difficili perfino da immaginare. Di fatto confermerà tutto quello che i giudici sanno già, avendolo ascoltato in diretta dalle chat, e aggiungerà particolari e collegamenti.

E il 21 novembre commenterà: «Io prima che incontravo voi, ho incontrato gli avvocati e ho detto: "Avvocato, hanno fatto un ottimo lavoro, perché non è facile dare un senso logico a tutta quella massa di informazioni ricevute dalla Francia, non era una cosa semplice da dare un senso logico. Hanno fatto un ottimo lavoro"». E poi ancora senza alcuna vergogna: «Ho detto:

“Io conosco i fatti veramente e so che sono molte cose in più, però io che la conosco è una cosa, ma per loro che acquisiscono tutte queste informazioni dalla Francia è difficile metterle insieme, in ordine cronologico”. E ho letto che in alcuni casi i telefoni mandavano dei messaggi, ma non ricevevano delle risposte, dovevate... cioè, un macello era, veramente, non è una cosa semplice per chi non conosce la storia. Per me che la racconto, è facile, vabbè, però per voi è stato veramente un lavoro straziante, diciamo. Si può usare il termine “straziante”, giusto?»

Imperiale racconta sereno e disinvolto, ma le accuse contenute nell’ordinanza del 25 ottobre sono pesantissime: è imputato quale promotore, direttore e finanziatore dell’associazione dedita al narcotraffico ed è accusato di aver mantenuto «un flusso costante e quotidiano di comunicazioni mediante dispositivi in grado di operare comunicazioni crittografate».

Il GIP, accogliendo le tesi dei PM Maurizio De Marco, Lu-cio Giugliano e Giuliano Caputo, conferma che il narcos si muoveva a livello internazionale «avvalendosi dell’opera di Carbone Bruno, suo collaboratore principale, trattava con i fornitori della sostanza stupefacente appartenenti a distinti gruppi criminali operanti nei Paesi Bassi, in Spagna e in Colombia, concludendo trattative per l’acquisto di ingentissimi quantitativi di cocaina». Non solo. Secondo i magistrati:

«Teneva i contatti con i soggetti che per suo conto si occupavano dell'organizzazione e gestione dell'importazione e trasporto nei diversi Paesi europei tra cui l'Italia nei quali vi erano i depositi di stoccaggio dello stupefacente, e per la corretta gestione della catena logistica dedicata alla distribuzione dello stesso gestiva i rapporti con i destinatari dello stupefacente sia intranei alla sua stessa organizzazione camorristica Amato-Pagano che ad altre organizzazioni criminali stabili».

Imperiale, però, secondo l'accusa non trafficava solo in dro-ga, ma anche in denaro utilizzando pure le criptovalute. E infatti nell'ordinanza si legge: «Impartiva direttive a carattere generale, ovvero disposizioni di dettaglio per la tenuta della contabilità delle compravendite e la tenuta della cassa per il riciclaggio e/o il reimpiego dei profitti anche mediante apertura di conti bancari e la costituzione di società in particolare nell'Est Europa per l'esecuzione di operazioni speculative nei settori finanziari e di investimento delle criptovalute, della valuta straniera, della compravendita dei beni quali l'oro per il trasferimento attraverso un servizio per la trasmissione di denaro o valori informale fondato su fiduciari e illegale».

Per la prima volta nell'ordinanza di custodia cautelare, la DDA collega il nome di Imperiale a quello dei leader del narcotraffico mondiale. E infatti il GIP scrive: «Emergono dalle indagini nel loro complesso i nominativi di alcuni

soggetti ritenuti vicini a Imperiale tra cui Ridouan Taghi e Riquelme Vega Richard Eduardo, soggetti ritenuti i capi del cartello della droga coinvolto nella cosiddetta "Mocro War" in Olanda e Belgio che ha scatenato una faida con più di quaranta vittime per il controllo del traffico di stupefacente».

E proprio al figlio di Ridouan, che è anche il suo aspirante genero, lo Zio farà consegnare due milioni e mezzo di euro. Una vicenda raccontata dal GIP nell'ordinanza e dai delinquenti nelle chat, sulla quale indagano i magistrati olandesi: il sospetto è che si tratti della restituzione di parte dei guadagni realizzati con l'acquisto e la vendita di una partita di droga. Del resto i colloqui decriptati dimostrano che i rapporti tra Lello e il genero erano continui. Il ragazzo gli si rivolge spesso per chiedere consigli su possibili investimenti. Sempre attraverso la chat propone di comprare una fabbrica di dolciumi che, dice, sarebbe perfetta per produrre false fatture. Il narcos gli raccomanda di evitare pagamenti cash perché, spiega: «Noi dobbiamo essere intoccabili».

I magistrati olandesi sospettano il figlio del boss di aver riciclato i soldi ricavati nel narcotraffico anche in una casa di produzione discografica dal nome illuminante "El Chapo", che ha prodotto anche la musica del rapper olandese di origini algerine Boef (non toccato in alcun modo dalle indagini). Nel logo dell'impresa, tra l'altro, compare il nome "Putin", ma in questo caso il

riferimento non è al dittatore russo, ma allo stesso Faissal che lo usa come nickname sui social.

Anche per queste operazioni nell'agosto del 2023 il ragazzo sarà arrestato negli Emirati Arabi e poi estradato l'anno successivo con un aereo privato noleggiato dal dipartimento di Giustizia olandese. Racconta il sito del giornale olandese di «De Telegraaf»: «Faissal Taghi è stato assicurato a bordo da cinque membri della Brigata Incarichi di Sicurezza Speciale (BSB) della Polizia Militare Reale. A bordo era presente anche un medico giudiziario. Taghi ha indossato una maschera facciale e cuffie con cancellazione del rumore durante tutto il viaggio».

Secondo il giudice per le indagini preliminari Linda D'Ancona, nell'anno maledetto che va dal marzo 2020 al marzo 2021, l'organizzazione di Imperiale ha importato almeno sette tonnellate di cocaina. Non tutte, però, sono finite nelle mani giuste.

Seicento chili, spediti , secondo i magistrati, con i container di Giovanni Fontana, erano destinati all'Australia, ma il carico, partito dal porto di Napoli, arrivato a destinazione è andato misteriosamente perso, probabilmente è stato rubato.

Complessivamente il GICO e la Squadra Mobile, che alla DDA inviano una dettagliatissima informativa, individuano una ventina di grossi carichi: il più consistente, millecento chili, arriva nel porto di Gioia Tauro dal Guatemala e passa indenne i controlli, mentre

ottocento chili provenienti dalla Colombia vengono intercettati e sequestrati. Gli inquirenti seguono le tracce della coca e scoprono che l'acquirente principale è la 'ndrangheta. Una parte della droga viene consegnata a Giuseppe Mammoliti e grazie a lui distribuita in mezza Italia. Fiamme Gialle e poliziotti ne seguono le tracce fino a Roma, Pescara, Andria, Monteroni, Firenze, Val di Sangro, Pescara, Aprilia, Vinci, Pisa, Lecce, Avezzano, San Giovanni Teatino, Sant'Egidio del Monte Albino, San Salvo, Chieti. Le auto che portano la sostanza stupefacente tornano spesso cariche di denaro e il GIP nell'ordinanza ne ricostruisce le tracce.

Ma, e forse è questo il capitolo più importante, l'analisi di chat e video permette di ricostruire quei movimenti di denaro che portano ai forzieri della Coca Spa. Il racconto carpito ai protagonisti mostra un mondo finora inesplorato. Quella che gli inquirenti ricostruiscono, chat dopo chat, è l'organizzazione di un'impresa complessa: da un lato c'è un'azienda che movimenta tonnellate e tonnellate di cocaina, con una propria organizzazione logistica, con decine di dipendenti sui due lati dell'oceano e un proprio bilancio; dall'altra una società finanziaria che per riciclare denaro investe in immobili, fa nascere e morire aziende reali e fittizie, acquista criptovaluta in tutto il mondo, guadagna sullo spostamento dell'oro.

«Dobbiamo aprire più società. Cercare più gente. Esporci di più e lavorare di più...» Nel gennaio del 2021 Raffaele Imperiale incita il suo commercialista a incrementare il business. In quell'anno Imperiale è convinto di essere a un passo dal realizzare il suo sogno: fare soldi con i soldi e incassare tanto da non doversi più sbattere per far circolare la droga come ha fatto fin da ragazzo quando si è alleato con gli Scissionisti di Scampia provocando quattro sanguinosissime faide. Per raggiungere l'obiettivo affida le sue finanze a Corrado Genovese, un giovanissimo commercialista, e al telefono lo incita a trovare nuovi modi per far lievitare il denaro.

Il narcotrafficante racconta poi ai magistrati di essere arrivato ad avere un fondo cassa di cento milioni di euro e, secondo gli investigatori, i profitti della sua azienda hanno largamente superato il mezzo miliardo all'anno. Certo, gli incidenti di percorso non sono mancati: Imperiale sostiene di aver avuto ventidue carichi sequestrati in un solo anno. E le spese sono state tante. A leggere gli appunti di Genovese, pubblicati in una chat e finiti così nelle mani degli inquirenti, le uscite personali di Lello per un trimestre si aggiravano intorno ai sette milioni: 497mila euro per la prima famiglia, 181mila per la seconda, 490mila per il cognato, duecentoquattordicimila per i voli, trecentomila per i cavalli, tanto per citare le uscite più significative. I soldi

da investire (e da nascondere), però, erano certamente molti di più.

Ma sono soprattutto i colloqui con Corrado Genovese, intercettati dagli inquirenti, a scatenare la caccia al tesoro. L'incontro con il commercialista certamente segna una svolta nell'organizzazione della Coca Spa. E l'arrivo in Italia del consulente dell'azienda criminale provoca anche una accelerazione nelle indagini, aprendo uno spiraglio importante sul mondo della "finanza nera", dove i soldi sono file criptati da scaricare da una chiavetta USB, proprio come fa lui sotto gli occhi increduli degli inquirenti: dal nulla compaiono un milione e ottocentomila euro che nel novembre del 2023 rimpingueranno il Fondo unico per la giustizia.

Accumulare denaro non è facile, farlo sparire è difficilissimo. E gli ultimi anni della carriera malavitosa di Imperiale, forse i più interessanti, quelli che ci raccontano meglio il futuro, sono stati dedicati anche a questa complessissima impresa.

L'architettura finanziaria del gruppo descritta nelle informative della settima sezione della Squadra Mobile di Napoli e della prima sezione del GICO della Guardia di finanza (che sono alla base dell'ordinanza del GIP) è molto vasta e piuttosto complessa.

Tutto comincia ovviamente raccogliendo i soldi che si incassano vendendo droga: soldi veri, banconote più o meno usurate, ma comunque reali. Spiegano gli uomini

del GICO e della Squadra Mobile nella loro informativa: «Il denaro veniva consegnato dai “clienti” negli “appoggi” di cui l’organizzazione disponeva nella provincia di Napoli, dopo di che veniva trasferito, a bordo di autovetture “a sistema”, in altri “appoggi” ubicati in Comuni limitrofi, dove le banconote venivano contate e stivate all’interno di vani occulti ricavati nei locali seminterrati di abitazioni adibite allo scopo». Un lavoro al quale si dedicavano soprattutto gli uomini di Daniele Ursini, l’addetto alla logistica del gruppo Imperiale.

Raccolto il denaro, bisogna farlo sparire. E per questa seconda fase, quella cruciale, si usano metodi diversi. Il più semplice: si portano le banconote all’estero utilizzando le auto a disposizione del Sistema, e poi le si impiega per comprare altra droga o anche per finanziare attività diverse che hanno bisogno di cash per sopravvivere a nero.

Ma Imperiale e Genovese non si accontentano dei sistemi di riciclaggio che per decenni hanno utilizzato gli uomini della camorra.

La comune passione per l’oro, entrambi hanno vissuto a lungo in Africa, li convince presto che investire in metalli preziosi sia un ottimo modo per far sparire il denaro e guadagnare contemporaneamente altri soldi: i lingotti diventano la loro personale alternativa al giro dei cambisti. Insieme arrivano a intercettarne quaranta chili al mese, una quantità tale da provocare un rialzo del

mercato campano: per non destare sospetti gli Imperiale's boys a un certo punto decidono di fermare gli acquisti e di riprenderli dopo qualche settimana. Comprano in Italia, rivendono in Germania e i pagamenti arrivano direttamente su conti esteri. Un metodo semplice per moltiplicare la cassa e contemporaneamente ripulirla. Anche in questo caso la presa diretta sui traffici ci fa entrare in una sorta di mondo parallelo dove oro, soldi e coca diventano merci che si moltiplicano a vicenda. In chat Genovese dice a Imperiale: «Dobbiamo puntare su una base "legale". Mi piacerebbe capire se dal mondo dell'oro si possa creare un business. Sto smuovendo il mondo per arrivare in Germania, tutti i miei contatti dell'oro. Immagina te se diversifichiamo: si bloccano quelli del ferro, ci sono quelli dell'oro. Finisce il carburante ci sono altri. Magari facendo anche l'oro capiamo come fare soldi in altri modi». Qualche giorno dopo è ancora più esplicito: «Ma magari questo canale va, dimmi quando possiamo fare la prova che lo facciamo subito. Cioè, dai, speriamo cazzo: 3,5 per cento e i dirham qui sarebbe una svolta epocale».

Il narcos si convince e a Gianmarco Cerrone[3], nipote prediletto del suo vecchio socio Mario, spiega: «Senti a Zio serve gente per oro forte. Che lavorano con il nero, che comprano tutto l'oro dai compra oro e abbozzatori e lo danno a noi. Servono trecento chili al mese, anche quattrocento, tutti i mesi. Non dire sto numero alle

persone perché è molto alto, pensano che esageriamo a *parlaremos*... Perciò servono più fornitori».

Per portare avanti la campagna acquisti la Coca Spa si muove sull'intero territorio nazionale, a partire da Vicenza, e in Campania si avvale dei contatti all'interno del Tarì, di Oromare, i maggiori centri di vendita dei metalli preziosi. A un certo punto Genovese raggiunge un amico che ha una raffineria in Africa e ha già esportato ottanta chili di oro in Italia: l'affare è interessante, ma Imperiale decide di verificare la qualità del metallo con un primo acquisto, e compra solo venti chili.

L'oro viene poi smerciato soprattutto in Germania perché, spiega Genovese in una chat: «Io da parte mia ho capito molte cose, praticamente perché tutti vendono in Germania? Perché in Germania non gliene fotte un cazzo a nessuno dei documenti. La Germania ha delle facilitazioni che riescono tranquillamente a prendersi tutto l'oro che vogliono...» Dunque si investe in Germania perché le regole di quel Paese lo permettono: Imperiale e soci hanno imparato a lucrare sulla disparità delle norme che regolano i mercati.

Così l'affare va avanti e il commercialista spiega: «Mi hanno chiesto se l'oro può arrivare in Germania. Ce lo fanno lasciare a una grossa raffineria loro partner. Stanno cercando di chiudere accordo con loro. Se chiudono possono fare cinquanta chilogrammi a settimana. Allora,

se inizialmente anche guadagnassimo 0,5 per cento dal giro oro... Ci dà volumi costanti e sicuri e ci dà spazio per fare tutte le operazioni che vogliamo, anche perché i loro bonifici arrivano veloci». L'obiettivo è sempre lo stesso, ridurre il rischio aprendo sempre nuovi rami d'azienda: «Quello dell'oro lo devi vedere come un business differente», dice ancora Genovese. «Vedilo come un extra business. Ma magari da questa cosa si apre qualcosa che non ancora abbiamo idea... Immagina te se diversifichiamo». L'obiettivo, in fondo, non è diverso da quello di tanti finanzieri di successo: moltiplicare il denaro giocando sui mercati. Non tutte le operazioni hanno successo e una volta arrivato in Italia Imperiale commenta amareggiato: «Io sono bravo solo a comprare e vendere droga». Ma gli inquirenti, che ne hanno studiato le chat, gli credono poco e continuano a cercarne il tesoro.

[1] Andrea Lollo: collaboratore di giustizia.

[2] Pasquale D'Anna: condannato per spaccio di sostanze stupefacenti è in attesa della sentenza di appello.

[3] Gianmarco Cerrone: coinvolto nel procedimento in corso. Condannato in primo grado per riciclaggio.

Istanbul 2022

Nel 2022 è ormai evidente che la caccia ai narcos emigrati a Dubai è scatenata. A novembre viene arrestato un altro degli uomini che compaiono nella foto scattata dalla DEA al matrimonio di Kinahan, il serbo Edin Gačanin, capo di uno dei cartelli della coca più forti al mondo, "Tito e Dino", formato soprattutto da malviventi nati nei Balcani. "Tito", che ha vissuto e fatto affari a lungo in Olanda, nel 2022 incappa nella rete dell'Europol e finisce in manette a Dubai.

Le chat decriptate continuano a mietere vittime, uno dopo l'altro sono finiti in galera tre dei big della coca (Taghi, Riquelme e Gačanin), e anche Imperiale è stato costretto ad abbandonare la prigione dorata di Dubai ed è stato portato in Italia.

Gli Emirati non sono più un porto sicuro: non se ne fanno una ragione gli Imperiale's boys che per anni avevano scommesso sull'impunità. Spiega Genovese: «Eravamo sicuri che lo Zio sarebbe stato rilasciato, anche perché dalla galera continuava a parlare al telefono e a

comprare droga ventiquattro ore su ventiquattro». E invece alla fine Lelluccio viene messo su un aereo e spedito in un carcere italiano, e a quel punto i suoi soci e i suoi dipendenti capiscono che l'impunità non esiste per nessuno.

Genovese, che è ancora incensurato, si trasferisce a Istanbul con un volo di linea. Per Carbone le cose sono più complicate: è latitante e non può spostarsi legalmente. Ma decide di provare comunque a mettersi in salvo perché, spiegherà poi: «Vidi che Imperiale era stato estradato in Italia e mi resi conto che il mio nome era ormai conosciuto su tutti i siti».

Per muoversi utilizza un passaporto messicano a nome di Francisco Xavier Sans Prieto e raggiunge Bodrum con un aereo privato avvalendosi della collaborazione di professionisti locali e di membri della famiglia reale, poi passa a Istanbul.

Ma anche qui non si sente sicuro e decide di puntare sul Libano, un Paese dove i narcos hanno basi solide. Mink Kok, che Imperiale è andato a incontrare nel 2011 in carcere, ci ha vissuto a lungo avendo sposato Siba Koleilat, sorella di Ali e di Zakaria Koleilat, finiti in manette per traffico di stupefacenti e riciclaggio. Ali nel Medio Oriente è un pezzo grosso: è stato anche sospettato dalla DEA di avere legami con gli Hezbollah. In Libano ha basi solide anche un altro collaboratore di Imperiale, Bartolo Bruzzaniti, che ha anche un ristorante

ad Abidjan, altra tappa imperdibile del narcotraffico. La rotta tra la Costa d'Avorio e Beirut è rodata: secondo la DEA si tratta più che altro di un'autostrada dell'illegalità. E Bruzzaniti, che in quel momento si trova anche lui in Turchia, ha amici lungo tutta la linea, quindi si mobilita e organizza la fuga.

Da Istanbul partono in tre: Bruzzaniti, che non è ricercato, prende un volo di linea e porta anche otto valigie di Carbone, che invece si muove con Hanas Zamouri[1], l'ultimo narcos entrato nell'orbita dello Zio, un altro personaggio inquietante. Di origini marocchine, Zamouri ha vissuto in Belgio ed è imparentato con una parlamentare. Ha studiato, ma poi è stato fulminato anche lui sulla via del narcotraffico ed è entrato in affari con Imperiale, organizzando con il boss la sfortunata spedizione australiana.

Partono tutti da Istanbul, ma con mete finali diverse. Carbone vorrebbe arrivare in Messico, Bruzzaniti in Africa, Zamouri probabilmente in Marocco; intanto si danno appuntamento tutti a Beirut dove il calabrese promette che saranno al sicuro. Ma nel Paese dei Cedri Carbone e Zamouri non arriveranno mai, per loro il viaggio alla ricerca della libertà si rivelerà un'avventura più che pericolosa, praticamente un disastro.

[1] Hanas Zamouri: finito in carcere in Siria con Bruno Carbone. Si teme sia morto nel terremoto del 2023.

Idlib 2022

Bruno Carbone è uno dei pochi uomini al mondo felici di essere in carcere. La sua ultima folle avventura da uomo libero gli fa apprezzare la cella di Rebibbia, in cui finisce nel novembre del 2022, come la Terra Promessa.

Il braccio destro di Imperiale, ormai in fuga in Turchia, a marzo del 2022 affida a Bartolo Bruzzaniti la sicurezza propria e quella di Hanas Zamouri. Il calabrese contatta un trafficante di uomini che si impegna a fare arrivare i suoi amici in Medio Oriente attraverso la Siria e chiede in cambio poche centinaia di dollari. I tre decidono di partire, Bruzzaniti con un volo di linea e gli altri con mezzi di fortuna procurati dalla guida illegale.

Al primo incontro, però, racconta Carbone, il trafficante non sembra molto affidabile e anche la richiesta di denaro appare troppo bassa per essere sicura, ma ormai è tardi per tirarsi indietro e i due narcos decidono di tentare la sorte. Così il collaboratore di Imperiale saluta Isabel, la compagna colombiana con la quale era arrivato in Turchia, e si mette in viaggio. Una

mossa azzardata, come poi racconta lui stesso ai magistrati: «Non potevamo prendere aerei, essendo fotosegnalati, e dovevamo passare per la Siria, per cui io e Hanas Zamouri ci affidammo ai trafficanti siriani. Prendemmo un driver privato e arrivammo al confine con la Siria. La mattina ci hanno prelevato, siamo stati in una casa sul confine, in serata siamo scesi, ci hanno fatto arrivare al confine e, arrivati al muro siamo stati catturati dai militari turchi, i quali il giorno dopo hanno aperto i cancelli e ci hanno lasciati in Siria. Siamo stati tre settimane liberi».

Inizialmente Carbone resta a Kaftin in casa del trafficante che lo ha aiutato a entrare in Siria: questo per tre volte lo porta negli uffici della milizia Hayat Tahrir al-Sham (HTS), il ramo siriano di Al Qaeda, che governa la provincia di Idlib nel nord della Paese. Da solo non può muoversi ed è guardato a vista ventiquattro ore su ventiquattro. Non capisce cosa stia succedendo, ma è ormai evidente che la situazione è sfuggita di mano. Carbone non può certo tornare indietro e quindi resta più o meno agli arresti domiciliari a casa del trafficante. In tutti gli interrogatori i militari armati e mascherati gli chiedono di spiegare i motivi dell'arrivo in Siria, zona di guerra. Lui si spaccia per un commerciante di Rolex, mostra la patente internazionale, le carte di credito, ma le spiegazioni non convincono i militari che continuano a temere che possa trattarsi di una spia e così a fine marzo

lo arrestano o, come sostiene Carbone, lo sequestrano: lo incappucciano e lo trasferiscono su un'auto che lo conduce in carcere. Qui gli tolgono soldi e documenti, lo lasciano scalzo e lo portano in una cella. Comincia l'inferno. Carbone ha ormai un unico obiettivo: sopravvivere. Di tanto in tanto i sequestratori lo incappucciano, lo ammanettano e lo portano in sala interrogatori: lo fanno inginocchiare, lo picchiano e gli fanno cadere un dente, lo pungolano con un'asta di ferro; ma è nulla rispetto alle torture che infliggono agli altri prigionieri, ai quali rompono i denti e battono le piante dei piedi fino a rendere loro impossibile camminare. Il narcos se ne accorge ed è sempre più terrorizzato.

Intanto dagli altri detenuti viene a sapere di essere stato sequestrato dal gruppo di Hayat Tahrir al-Sham, la fazione siriana di Al Qaeda, e di trovarsi nel carcere di Idlib: le notizie non lo rassicurano, tanto che dopo un mese e mezzo di galera decide di giocarsi il tutto per tutto e rivela il suo vero nome. I carcerieri capiscono da Internet che si tratta di un narcotrafficante dal quale possono ricavare molti soldi. Ma come fare arrivare il denaro in Siria senza lasciare tracce? Carbone dice di avere una chiavetta con criptovaluta e i carcerieri chiedono un milione di dollari su un wallet anonimo. Lui, come prova, consegna 2100 dollari che fa arrivare tramite un cambista e loro gli dicono di aver preso altri 2300 dollari dal trafficante che lo aveva fatto arrivare in

Siria, poi alzano il prezzo e chiedono due milioni per rilasciarlo. Per incassare gli permettono di parlare telefonicamente con Bruzzaniti che intanto è arrivato in Libano. Obiettivo: autorizzarlo a dare ai carcerieri tutto quello che chiedono.

Cosa sia successo dopo non è troppo chiaro; Carbone sostiene di non aver pagato, ma non convince gli inquirenti italiani. Certo è che a fine novembre viene nuovamente incappucciato e portato dal direttore del carcere dove gli tolgono la maschera ordinandogli di lavarsi e vestirsi. Gli fanno tagliare barba e capelli e lo intrattengono su temi religiosi per poi avvisarlo che deve tenersi pronto per un'intervista. Lui pensa di star andando incontro alla morte. Lo portano a dormire in una cella singola, la mattina gli concedono un lusso fino ad allora inimmaginabile: una doccia calda. Poi arrivano due militari che lo fanno uscire dal carcere e lo fanno salire in auto: a questo punto il narcos ha già perso ogni speranza di sopravvivenza, è rassegnato alla fine. Invece i suoi carcerieri lo portano in un altro ufficio dove ci sono anche degli italiani. Sono uomini dei servizi segreti: quando li vede Carbone si getta ai loro piedi. Gli 007 lo prendono in consegna e lo caricano su un aereo: arrivato a Roma, si china a baciare la terra.

Adesso si gode la vita in carcere dove, ha detto: «Sembra di stare in paradiso». Subito dopo l'arrivo in Italia il ministro Nordio ha comunicato: «Abbiamo

arrestato Bruno Carbone a Dubai», ma è stato smentito dal ministro dell'Interno Muhammad Abd al-Rahman dell'autoproclamato Governo di Salvezza Nazionale siriano che ha indetto una conferenza stampa per spiegare che a consegnare il fuggitivo era stato il suo pseudo governo. Intanto il redivivo ha deciso di collaborare con la Giustizia italiana.

Istanbul 2023

Mentre Bruno Carbone tenta la sua ultima avventura, a Istan-bul, Corrado Genovese studia la resa. La vita da latitante, se ne rende conto subito, non è nelle sue corde: prima di incontrare Imperiale non ha mai vissuto da delinquente e semplicemente non sa come nascondersi. Per questo decide di consegnarsi alla magistratura italiana.

Il giovane aspirante finanziere è stato negli ultimi anni il contabile della Coca Spa. Quando lo incontra, Imperiale crede di aver trovato la soluzione a tutti i suoi problemi e concepisce il più ardito dei suoi piani: mettere insieme i milioni necessari a creare e gestire un proprio fondo d'investimento. Illegale, naturalmente. L'esportazione del denaro che fino a quel momento rappresentava un costo per la sua organizzazione, comincia a produrre guadagni: la Coca Spa non vende più solo droga ma anche contanti. Con Genovese riorganizza la struttura economica dell'azienda creando un labirinto di imprese difficile da districare. Gli

investigatori cominceranno a trovarne i fili penetrando le roccaforti di EncroChat e Sky Ecc, le piattaforme di comunicazione criptate preferite da Imperiale, che pensa di poter parlare e scrivere liberamente, senza il timore di essere intercettato. Poi capiranno molto di più quando il broker finalmente deciderà di parlare.

Ma sono soprattutto i racconti di Corrado Genovese a spiegare non solo l'organizzazione della società creata dal narcos, ma anche il funzionamento della finanza nera.

Una volta arrivato in Italia il commercialista rende dichiarazioni spontanee alla magistratura, ma al telefono dalla Turchia, subito prima di consegnarsi agli inquirenti, racconta come ha organizzato l'ultima impresa del narcotrafficante. Una sorta di corso accelerato sull'economia criminale. «Il denaro si muove sempre su due circuiti: uno reale e uno parallelo. Il primo è un flusso legale, il secondo serve ad alimentare tutte le attività irregolari o criminali», spiega il finanziere d'assalto. «Collaborando con Imperiale ho semplicemente utilizzato le regole della finanza globale. Mi sono mosso nella zona grigia creata proprio per permettere gli scambi tra le aziende in chiaro e quelle in nero. Uno spazio virtuale usato da noi per riciclare il denaro della coca, dalle aziende regolari per lavorare nel sommerso o evadere le tasse, e da molti altri malviventi per far girare le armi e tutti gli altri prodotti illegali, o per violare l'embargo dichiarato dalla comunità

internazionale a Paesi come la Russia o l'Iran. Uno spazio quasi inviolabile, utile a molti».

Lucrare sul margine della legalità non è facile, ma nella criminalità dei "bravi ragazzi" creata dai rampolli della borghesia, il commercialista si muove con disinvoltura comprando, vendendo e organizzando società fasulle: viola la legge, come spiega lui stesso, senza averne veramente bisogno.

Classe 1988, Corrado nasce nella Roma bene, il padre è un imprenditore del settore medico e la madre fa l'avvocato, ma a diciannove anni, subito dopo aver ottenuto il diploma al liceo scientifico, vola in Svizzera. «Non avevo un buon rapporto con papà», racconta, «per questo sono andato via di casa». E fin qui tutto normale: un ragazzino litiga con i genitori e decide di andare avanti da solo. E lo fa, almeno inizialmente, con un certo successo. Oltralpe ottiene delle consulenze alla Swiss Union Company e comincia a occuparsi di quella che resterà sempre la sua passione, l'oro. «Facevo trading di oro fisico», dice al telefono.

Ma dalla Svizzera presto si sposta dall'altra parte del mondo e si stabilisce in Messico dove vive più o meno alla giornata. Un anno dopo ripassa l'oceano e arriva in Africa, prima in Sierra Leone e poi in Ghana, e va a vivere in un villaggio con case di lamiera e un unico bagno. «Un buco per terra», per i cinquanta abitanti maschi. Si campa da schifo, ma c'è anche chi fa un sacco

di soldi. «Il Ghana», racconta, «è ricco di miniere d'oro. I locali non le sfruttano, ma fittano i terreni nei quali gli stranieri scavano alla ricerca delle vene aurifere. Intascano cifre che a noi occidentali sembrano irrisorie, ma che agli indigeni garantiscono una vita di lussi». In Africa Genovese prova a commerciare in oro, ma presto si accorge che l'affare non è semplice: «Tutti mi volevano fregare», racconta. La soluzione? Cercare di forzare il monopolio di chi gestisce le miniere. Il giovanotto organizza un consorzio di nove proprietari terrieri che cominciano a gestire in proprio le compravendite. L'affare sembra promettente, ma una notte mentre balla in un club con la fidanzata libanese, il commercialista viene accoltellato. «Non so se fosse veramente una minaccia», racconta, «ma di sicuro mi impaurii tanto da decidere di lasciar perdere il consorzio».

La febbre dell'oro, però, non lo abbandona e con un socio ghanese, tal Ghiddeon, decide di comprare un terreno e una concessione mineraria. Almeno inizialmente, però, gli affari non prosperano. «Con la nuova impresa pensavo di poter estrarre direttamente senza sparigliare le regole del mercato locale, ma non riuscivo a ricavare abbastanza minerale da ripagare l'investimento. Quindi mi trovai ad avere più di un milione e mezzo di debito con gli investitori: non sapevo proprio come uscirne». E a quel punto ricorre al più classico dei rimedi: si rivolge al nonno ingegnere. «Mio

nonno», racconta, «era una persona geniale ed era sempre pronto ad aiutarmi. Lo chiamai, gli spiegai la situazione. Lui non sapeva nulla di miniere, ma si mise a studiare. All'epoca aveva ottantatré anni e per aiutarmi salì su un aereo e arrivò in Ghana. Studiò le planimetrie, individuò l'affluente di un fiumiciattolo che passava sotto i miei terreni, notò una curva e intuì che in quel posto poteva esserci una falda aurifera. Scavammo e finalmente dopo cinque giorni trovammo una buona vena. Cominciai a estrarre il metallo in quantità sufficiente a coprire le spese e a guadagnarci discretamente. Estraevo ogni mese sette, otto chili d'oro che all'epoca era quotato intorno ai quarantaduemila euro: finalmente avevo un po' di ossigeno».

Le cose si mettono bene, ma Genovese decide ancora una volta di cambiare strada: «Dopo cinque, sei mesi ebbi un'offerta: un amico che rappresentava la New Mont, una compagnia che lavorava in terreni vicino ai miei, mi propose di comprare tutta la produzione per una cifra fissa. Io, dopo una breve trattativa, decisi di accettare e mi lasciai l'Africa alle spalle senza alcuna nostalgia».

La nuova tappa del commercialista giramondo è il Libano dove arriva a fissare la data delle nozze con una ragazza di quel Paese: «Ma ci ripensai: non ero pronto a sposarmi. In tasca avevo cinquecentomila euro e volevo divertirmi, perciò pensai di andare un attimo a Dubai, dove avevo già fatto diverse puntate negli anni

precedenti, per vedere se là potevo far fruttare il mio denaro».

Negli Emirati Genovese scopre la città del divertimento e del lusso sfrenato: ne resta fulminato. «Per il primo anno non feci altro che spassarmela. Dubai è una città internazionale, piena di ristoranti, discoteche, c'è di tutto e tutto sembra possibile». Tutto si può fare, pensa Genovese, ma è solo un abbaglio, un'illusione destinata a naufragare. Intanto lui decide di far fruttare il denaro accumulato in Africa e apre due pizzerie, una a Dubai Marina e l'altra a Jumeirah Village Circle, e nel frattempo si laurea in economia all'università di Abu Dhabi e apre una società di consulenze finanziarie.

L'attività di ristoratore, però, dura poco. «Nel 2017, stanco delle pizzerie, trovai degli acquirenti per le quote della società», racconta. «A quel punto avevo in tasca duecentomila euro e combattevo con una forte depressione. Fortunatamente un amico, Ciro, mi aiutò a uscire dalla situazione». Ciro, però, è Ciro Arianna[1], un commerciante, ma anche uno che ha precedenti con la giustizia. La sua azienda, la Mime Group, pubblicizzata in tutti i siti specializzati nell'italian food di Dubai, ha l'esclusiva rappresentanza di Caffè Borbone (completamente estraneo alla vicenda) negli Emirati, ma anche, ad esempio, in Oman e in Sri Lanka. Si legge nel sito dell'impresa: «Siamo i distributori esclusivi di Caffè Borbone in Medio Oriente e il distributore pioniere di

molti marchi alimentari italiani. Ci siamo classificati con successo come la migliore pizza di Dubai». La stessa azienda ha fondato poi, si legge ancora sul sito, Colossalbit, una società di consulenza specializzata in NFT [moneta virtuale, *Ndr*] e Metaverso [Cyberspazio, *Ndr*] e nel distretto finanziario di Dubai ha aperto lo spazio Meta Terrace, pubblicizzato come «l'unico luogo che crea l'esperienza virtuale e apre nuove potenzialità». Sede al nono piano del Millennium Plaza Hotel, sito patinato, ristoranti valutati su TripAdvisor: le società di Ciro Arianna sono questo e molto altro. E nel *molto altro* si muove Genovese, che inizia la collaborazione con l'amico imprenditore aprendo un locale, il Borbone By The Beach, ancora molto ben recensito su TripAdvisor: «Pizza eccellente con vista sulla miglior spiaggia di Dubai. Caffè ottimo e staff molto cordiale. Ci ritornerò sicuramente», scrive un cliente nel febbraio del 2023 quando ormai Genovese è vicino al carcere.

Intanto a partire dal 2018 il sodalizio si consolida e Arianna coinvolge il giovane commercialista nelle altre sue attività: «Mi chiese di tenere la contabilità delle aziende che servivano sostanzialmente a fare transazioni finanziarie per spostare il denaro: a quel punto capii che Ciro collaborava con molte persone nascoste dietro diversi pseudonimi», racconta Genovese, che non si tira indietro e comincia la sua marcia verso la galera.

Uno dei nickname ricorrenti tra i clienti e i collaboratori di Arianna è quello del “Bello”, che gli inquirenti identificheranno poi come Mattia Anastasio[2]: è lui a gestire le società “cartiere” che emettono fatture per prestazioni inesistenti in maniera da permettere lo spostamento del denaro. Genovese si occupa di imprese con sedi in Ungheria che ricevono denaro dalle compagnie italiane del Bello e lo spediscono a Hong Kong, ma anche in Slovenia, Bulgaria, Romania dove finiscono sui conti dei cambisti. Genovese contabilizza le uscite e le entrate su fogli Excel. Un bel passo in avanti: fino alla sua assunzione tutto veniva segnato a mano su dei taccuini da Arianna, l’imprenditore del cyberspazio, e dalla sua segretaria filippina. «A quell’epoca», racconta il commercialista, «io curavo le aziende e le loro speculazioni. Oltre questo, però, non sapevo altro». A sentire lui un lavoro perfettamente regolare: e basta fare un giro in Internet e contare le società che pubblicizzano servizi simili a quelli utilizzati da Genovese e company per comprendere che veramente in finanza il confine tra legale e illegale è molto labile. Il web è ricco di siti che offrono servizi che viaggiano sul crinale del lecito. L’elusione fiscale del resto non è un reato. «Il sistema è fatto apposta per essere aggirato», spiega lo stesso Genovese.

E così il commercialista continua sereno a contabilizzare il denaro spedito in mezzo mondo fino al

2019, quando comincia a diventare difficile mantenere la patina di rispetto delle norme. «In quel periodo», racconta dalla Turchia, «il mio amico Ciro andò in Italia e fu arrestato». Arianna finisce in manette per contrabbando, ma Corrado continua a gestire le sue attività fino a che viene avvicinato dal tuttofare di Imperiale che, attraverso un telefono EncroChat, lo mette in comunicazione con quello che a Dubai tutti chiamano "lo Zio". Imperiale chiede notizie di Ciro che gestisce una fetta dei suoi affari, Genovese si limita a rassicurarlo e a spiegare che il giro va avanti tranquillamente. «Non sapevo di parlare con Imperiale», spiega Genovese, «ma comunque il suo nome non mi avrebbe detto niente: mancavo dall'Italia da anni, quello che succedeva mi era totalmente estraneo, non sapevo nemmeno che esistesse Scampia».

Poco dopo Arianna va ai domiciliari e Genovese vola in Italia: i due passano insieme la vigilia di Natale, poi il commercialista torna a Dubai. Qualche settimana dopo Ciro segna la sua rovina facendo consegnare a Corrado un telefono EncroChat con tre numeri di telefono: quello di Arianna, quello di Imperiale e quello del Bello. Lui non lo sa ancora, ma sta commettendo un errore fatale. Lo Zio, infatti, capisce subito che trattando direttamente con il Bello può utilizzare le sue società finte e riciclare tranquillamente risparmiando la commissione che fino a quel momento aveva pagato ad Arianna. Ma Imperiale ha

un’azienda a cui badare: trafficare in droga con mezzo mondo richiede tempo e dedizione. La soluzione è a portata di mano e si chiama Corrado Genovese: non gli resta che stringere i rapporti. Ci riesce con grande facilità: i due cominciano a parlare al telefono e si intendono subito. Poi Imperiale invita il commercialista nella sua villa a Emirates Hills e gli fa preparare gli gnocchi, proprio come a uno di famiglia. Al dolce cominciano a parlare d’affari e concordano su tutta la linea: il rapporto con il Bello è il futuro, Arianna non serve più. Al termine dell’incontro Imperiale consegna a Genovese un altro telefono EncroChat con solo il suo numero di telefono. I due decidono di rivedersi e di cominciare una collaborazione senza però stabilirne i termini con precisione. «Una sorta di periodo di prova», spiega Genovese che ha già scelto da che parte stare.

Per andare avanti, però, bisogna liberarsi di Arianna. Un boss di altri tempi avrebbe usato la pistola, Imperiale si limita a fare qualche telefonata e organizza un tranello. L’occasione gliela offre Ciro in persona: dalla contabilità manca un milione di euro, probabilmente deragliato verso le imprese dello stesso Arianna. I soldi sono per metà di Imperiale e per metà di Anastasio. Lo Zio contatta il Bello e gli propone di rompere con Arianna rimandando indietro un pagamento. Ci rimette un milione, ma ci guadagnerà molto di più.

A luglio del 2020 Genovese comincia a lavorare a stretto contatto con lo Zio e ne è sempre più affascinato. «Ho conosciuto Imperiale molto bene», racconta. «È una persona brillante, che si veste benissimo, che assolutamente non si comporta come un criminale, ha il look perfetto dell'imprenditore di successo. Insieme abbiamo lavorato e ci siamo divertiti. Abbiamo cenato nei migliori locali di Dubai, frequentavamo il Nusr-Et dove un pasto costa intorno ai mille euro, ma anche molti altri ristoranti stellati». I due stringono un patto: al commercialista toccherà il due per cento sulle transazioni e uno stipendio fisso di seimila euro per le spese correnti. Mancano i contributi, ma non fa niente: Genovese è convinto che i guadagni saranno sufficienti a garantire il futuro.

Presto Lello e Corrado capiscono che il mondo della finanza può riservare grandi soddisfazioni. L'azienda di Imperiale genera fiumi di denaro contante, soprattutto in Italia, dove viene venduta la maggior parte della droga importata dal Sud America, dall'Africa, dall'Olanda e dalla Spagna. Di tutto questo denaro, soltanto una parte rimane nel Paese per versare gli stipendi agli affiliati che lavorano sul territorio nazionale e per pagare le spese della logistica utilizzata nel trasporto della droga. Il resto deve arrivare a Dubai, dove vive Imperiale con le sue due famiglie, o nei Paesi in cui bisogna acquistare la cocaina.

Fino al 2020 lo Zio muove i soldi tramite Ciro Arianna utilizzando da un lato i cambisti, i “facilitatori” delle transazioni finanziarie, e dall’altro il Bello che gestisce le “cartiere”, società intestate a prestanome che generano fatture per operazioni inesistenti girando il contante di Imperiale alle aziende che hanno bisogno di una riserva di denaro nero. La Coca Spa quindi paga una percentuale ad Arianna, una al Bello che riceve il contante e produce fatture e una ai cambisti che mettono a disposizione i conti su cui transitano i soldi che poi vengono spostati nei wallet di Imperiale a Dubai: in tutto il giro sborsa circa il dieci per cento del capitale incassato.

Dal 2020 Imperiale risparmia la percentuale trattando direttamente con Anastasio. Ma è solo l’inizio. Presto Genovese capisce che se si trovano conti europei di cambisti su cui inviare direttamente i soldi delle false società del Bello si risparmia un passaggio e si lavora in sicurezza. Le aziende che spediscono denaro all’estero, infatti, subiscono immediati controlli e le false imprese di Anastasio nascono e muoiono nel giro di qualche settimana. Lui ne crea immediatamente altre, ma intanto le indagini sono partite e non si sa cosa gli inquirenti possano scovare. E infatti Anastasio ad aprile del 2021 viene coinvolto nell’inchiesta Petrolmafie spa che porta a settantuno arresti in Calabria.

Con i conti Sepa, quelli europei, invece, è tutto più facile: la filiera si accorcia, si risparmiano soldi e non si

attira l'attenzione degli inquirenti. Parte la caccia che produce subito buoni risultati: si scovano gli intermediari con i rapporti bancari aperti in Europa e si incrementano i guadagni.

Ma il grande passo, quello che permette di incassare invece di spendere arriva poco dopo. Genovese scopre che in fondo anche il denaro è una merce e quindi può essere venduto. Da quel momento in poi invece di pagare per riciclare si incassa per fornire le riserve nere. E quindi la Coca Spa apre un nuovo ramo d'azienda e Imperiale diventa sostanzialmente un cambista. «Il mio compito», spiega Genovese, «era quello di facilitare la movimentazione dei soldi. Facevo incontrare le esigenze delle imprese di tutti i tipi, come fanno in tanti. A Dubai, poi, tutto è possibile: anche una casa si compra in contante. L'importante è spendere, investire».

La professione di cambista ha molti vantaggi: sono questi professionisti del denaro a regnare nell'eldorado della criminalità, sono loro l'ingranaggio principale di quella che Genovese chiama "Economia parallela": fanno girare i soldi e gestiscono i wallet, i portafogli virtuali che in questo sistema sostituiscono i conti bancari.

I professionisti del cambio, capaci di far volare il denaro da un oceano all'altro, sono spesso mediorientali: il loro sistema si chiama "Hawala" e affonda le radici in antichissime tradizioni, ma, essendo basato sul cash che nel mondo occidentale è vietato nelle transazioni

consistenti, è diventato parte integrante di tutti i commerci illegali. Un letale miscuglio di antico e di moderno che avvelena i mercati mondiali. Il meccanismo, spiega Genovese, viene utilizzato molto dalle aziende dei Paesi sotto embargo. Funziona così: un'impresa che compra merci da un commerciante russo o iraniano, ad esempio, non può pagare direttamente. Quindi riceve una fattura da una seconda impresa che si trova in una zona franca e la paga attraverso una normale transazione bancaria. La seconda azienda gira il bonifico a quella sotto embargo e incassa il cash dai cambisti. Il sistema serve anche a finanziare il terrorismo e viene usato moltissimo pure dai cinesi che raccolgono denaro vendendo senza scontrini nei Paesi di tutto il mondo e usano i cambisti per inviare i soldi nel proprio Paese drenando così risorse che finiscono in Oriente.

Il contante per i cambisti non è il problema, ma la soluzione, e lavorando con Genovese, Imperiale lo capisce. La scoperta rivoluziona il suo modo di gestire gli affari e gli apre altre, ma illusorie, prospettive. Il commercialista sostiene di aver ricavato fino a cinquecentomila euro al mese movimentando un capitale che si aggira intorno ai quaranta milioni. «E tutto questo era possibile», sottolinea, «perché noi avevamo a disposizione le aziende del Bello e quindi potevamo far circolare il denaro. Magari Raffaele Imperiale aveva denaro contante in Italia e io facevo in modo che

arrivasse in altre parti del mondo generando profitti. Spesso lo facevo utilizzando le criptovalute che servono soprattutto per spostare denaro. Ad esempio io do i soldi cash a Dubai a persone che ne hanno bisogno per commerciare in nero e loro mi pagano con le criptovalute: a quel punto io con un telefonino le sposto da un wallet all'altro in diverse parti del mondo. A Dubai ero in contatto con i cambisti: davo loro il cash e loro me lo restituivano con gli interessi su conti diversi. In realtà il denaro non si sposta mai, ma cambia di mano».

Il denaro cash raccolto vendendo la cocaina diventa il polmone dell'economia illegale; Genovese lo capisce e lucra sul meccanismo. Le operazioni si basano sulla necessità di finanziare il terrorismo, di violare gli embarghi, ma anche banalmente sulla voglia di eludere il fisco e crearsi riserve di denaro nero delle cosiddette aziende sane. Per risparmiare sulle tasse, bisogna incrementare le uscite in maniera da ridurre i guadagni. Perciò si creano costi inesistenti e le società "cartiere" vendono servizi mai svolti alle società "reali", emettendo fattura. La società sana incassa la fattura e la paga con un bonifico. La cartiera trattiene una percentuale (generalmente si viaggia intorno al dieci per cento) e restituisce il denaro cash. Ed è a questo punto che entrano in gioco Imperiale e i criminali che come lui hanno i liquidi da riciclare: vendono i soldi alla cartiera che paga bonificando su un conto estero. E tutti ci hanno

guadagnato: l'imprenditore "onesto" ha evaso le tasse e si è creato una riserva di nero, la cartiera ha incassato la percentuale sulla transazione e ha incassato l'IVA che non verserà mai allo Stato essendo destinata a sparire, e il narcotrafficante ha spostato il denaro all'estero incassando anche una percentuale.

Un meccanismo complesso smontato dagli inquirenti grazie alle chat del gruppo: è attraverso il telefono che il narcotrafficante e i suoi soci fanno affari e progettano società. Per incrementare il giro di denaro bisogna aprire continuamente nuove aziende soprattutto nei Paesi dove è necessario far arrivare il denaro. E così il 25 agosto 2020 Genovese propone in chat di avviare un'attività commerciale in Colombia (una azienda cartiera, appunto) nel settore del caffè, in maniera da avere sempre contante disponile nel Paese: «Senti, con l'appoggio di Junior o di qualcun altro... perché non entriamo nel business del caffè in Colombia? Che poi può essere di qualunque materia prima che possiamo facilmente vendere a clienti internazionali [...] Qualcosa che ci permette di avere cash lì [...] Anche se dobbiamo vendere a costo zero», dice.

E poco dopo ancora in chat lancia l'idea di creare nuove imprese in Albania, Macedonia e Ungheria, aprendo contemporaneamente dodici conti correnti: «Lello ascolta», lo sentiamo dire, «un mio carissimo amico, persona di cui possiamo fidarci, ha detto anche

che in Albania bancariamente sono molto flessibili e mi ha consigliato di aprire una compagnia là. Mi sono già attivato attraverso delle amicizie e possiamo fare sia la Macedonia che l'Albania. Quindi io farei: due compagnie in Macedonia, due compagnie in Albania, due compagnie in Ungheria; le mettiamo alle stesse persone che sono questi due miei amici [...] con lo stesso accordo e c'abbiamo dodici conti, cioè stiamo copertissimi».

Genovese si dà da fare, intesse nuovi rapporti con i cambisti, inventa nuove società e si vanta di moltiplicare i guadagni. Quando il Bello viene arrestato trova nuovi partner e il giro cresce ancora. Intanto il suo rapporto con Imperiale si stringe e la rovina si avvicina. «Inizialmente non mi era chiaro da dove provenissero i soldi, poi ho cominciato a capire», spiega ancora dalla Turchia. «Dopo qualche mese conoscevo le sue attività, ma sapevo anche che frequentava uomini dell'FBI, dei Servizi Segreti, della DEA. Assistevo quotidianamente a cose incredibili: c'era un americano che vedeva spessissimo. E in quegli incontri si parlava di operazioni sotto copertura, di finti morti: io mi sono trovato a vivere in un film. Quando andavamo al ristorante lo salutavano tutti: "Rafael, Rafael", era un coro. Mi domandavo: se questo è un criminale, perché ha rapporti così stretti con questo tipo di persone? Io immaginavo i criminali in tutta un'altra maniera. A un certo punto ho pensato che

Imperiale fosse un malavitoso in qualche modo utile alle autorità e che perciò lo lasciassero fare».

Più chiaramente: Genovese si illude che la presunta impunità del narcotrafficante si estenda anche ai suoi collaboratori e quindi pensa di aver trovato un modo per far soldi illegalmente senza pagare pegno. Il sogno di molti finanzieri. Invece più parlava al telefono, più chattava e più si avviluppava nella rete degli inquirenti, diventando il boccone forse più ghiotto per la Procura napoletana. Era lui a far sparire il denaro e quindi su di lui si è puntato per ritrovarlo. Quando Imperiale viene trasferito in Italia dopo l'arresto, Genovese e l'altro socio, Bru-no Carbone, quello che curava il reparto cocaina, capiscono che il cerchio si sta stringendo e lasciano Dubai per volare in Turchia. Genovese ci resta ancora per qualche mese e intanto, tramite il legale, contatta gli inquirenti italiani. Sa di non avere vie d'uscita e una vita da latitante non è certo nelle sue corde: il 23 marzo arriva in Italia con un volo di linea. Poi resta a bordo aspettando che gli uomini del GICO e della Mobile napoletana lo vadano ad arrestare. Con sé ha una chiavetta con file criptati che valgono un milione e ottocentomila euro: «Trecentomila sono miei», spiega agli inquirenti, «gli altri sono del mio capo, Raffaele Imperiale».

A conti fatti, dell'avventura con Imperiale gli restano solo diversi anni di carcere da scontare.

[1] Ciro Arianna: condannato nel 2020 per contrabbando, non risulta coinvolto nei procedimenti che riguardano il gruppo Imperiale.

[2] Mattia Anastasio: condannato nel 2017 e nel 2022 dal Tribunale di Reggio Calabria. Ha presentato appello ed è in attesa di sentenza definitiva.

Napoli 2023

Il 5 ottobre 2023 nell'aula 214 del Palazzo di Giustizia comincia il processo a Raffaele Imperiale, ai suoi soci e ai suoi collaboratori. Tutti scelgono il rito abbreviato, solo Giovanni Fontana punta sul dibattimento e i suoi avvocati, Mario Griffo e Giovanni Cantelli, contestano l'uso delle chat decriptate da una squadra investigativa comune composta da Francia, Olanda e Belgio, muovendosi sulla scia dei legali di molti malavitosi finiti in manette in tutto il mondo. I due procedimenti, dunque, seguono strade diverse.

Il 27 novembre davanti al GUP Maria Luisa Miranda, il PM antimafia di Napoli Maurizio De Marco spiega che Imperiale ha messo a disposizione dello Stato un'isola artificiale, Taiwan, al largo di Dubai. Acquisirla, però, non sarà facile. Imperiale ha spiegato ai magistrati di aver intestato la proprietà a una società che di fatto sarebbe nella sua disponibilità. Ma nel settembre del 2023 lo studio legale Al Owais e Matrooshi di Dubai scrive all'avvocato Frizzi in rappresentanza della società Rajaa

Limited, alla quale risulta intestata la proprietà. Secondo i legali la Rajaa non è prestanome di Imperiale, che ha invece acquistato la proprietà per suo tramite pagando l'importo stabilito senza versare la percentuale prevista per l'intermediazione e sparendo del tutto a partire dal 2011. Qello che si potrebbe aprire, dunque, è un contenzioso dai tempi e dall'esito imprevedibile.

Invece il milione e ottocentomila in criptovalute consegnato da Genovese è già passato al FUG, il Fondo Unico per la Giustizia, dove finiscono i soldi sequestrati a tutti i delinquenti.

In aula De Marco chiede per gli uomini della Imperiale Spa pene complessive per duecentonove anni di carcere. Per Lelluccio la richiesta è di quattordici anni, nove mesi e dieci giorni di detenzione. Imperiale, sostiene il PM, ha avviato «la collaborazione con la giustizia per ottenere i benefici previsti dalla legge». «La profondità delle sue dichiarazioni», spiega, «è in corso di esplorazione, mentre non lo è invece la genuinità delle propalazioni rese, sulle quali non ci sono dubbi alcuni».

Una richiesta ritenuta troppo severa dal legale di Imperiale, Maurizio Frizzi, che contesta l'aggravante della transnazionalità e ritiene che lo sconto di pena applicato in ragione della collaborazione offerta e dei beni consegnati sia troppo debole. Ma il GIP Maria Luisa Miranda sarà di parere diverso e nella sentenza del 10 luglio 2024 andrà oltre le richieste del PM decidendo per

Imperiale una condanna a quindici anni e otto mesi; severa anche la condanna per Bruno Carbone (quattordici anni) e per Corrado Genovese (sei anni e otto mesi).

Conclusioni

Con l'arresto di Raffaele Imperiale si è conclusa una caccia all'uomo cominciata il 5 luglio 2010, quando per la prima volta il nome di Lelluccio 'o Parente era comparso ufficialmente nel verbale di interrogatorio di un collaboratore di giustizia, Carmine Cerrato.

Resta ancora aperta, invece, la ricerca del tesoro del narcos che ha riempito pagine e pagine di verbali, ha parlato per giorni e giorni, ma probabilmente ha ancora qualcosa da consegnare. Il suo contabile, Corrado Genovese, ha riportato in Italia gli spiccioli rimasti in cassa. Imperiale sostiene di aver dilapidato l'intero patrimonio, ma è difficile credergli. E restano comunque da scovare quelle aziende legali che hanno utilizzato i soldi della coca per alimentare il lato nero dei propri affari. Perché, lo spiega bene il collaboratore di giustizia, la coca droga anche il mercato.

Il racconto di Lelluccio, in fondo, non fa che confermare quello che gli studiosi avevano compreso da tempo inserendo i ricavi dell'economia illegale

all'interno del conteggio del PIL; operazione, del resto, consentita in tutt'Europa. È proprio grazie al calcolo della cosiddetta "economia non osservata" che Paesi come l'Italia, ma anche come Malta e la Romania che ci precedono nella classifica dell'evasione, possono permettersi una maggiore spesa restando all'interno dei vincoli di bilancio imposti dalla UE. Le cifre sono difficili perfino da immaginare per chi non sia pratico di economia e soprattutto di delinquenza: secondo l'Istat nel 2020, l'ultimo anno per il quale il dato è stato calcolato nel momento in cui scriviamo, il valore dell'economia non osservata è di 174,6 miliardi di euro, il 10,5 per cento del prodotto interno lordo. La cifra viene dalla somma dell'economia sommersa (evasione fiscale, lavoro nero, affitti non dichiarati), poco più di 157 miliardi di euro, e di quella generata dalle attività illegali (droga, contrabbando e prostituzione), che supera i diciassette miliardi. La parte del leone, ovviamente, la fa il commercio degli stupefacenti (13,3 miliardi), di cui, l'abbiamo visto, Imperiale era il maggiore azionista. Secondo l'Istat il consumo di eroina, cocaina, pasticche, hashish assorbe, infatti, il 14,8 per cento dei soldi spesi complessivamente dalle famiglie italiane.

Il valore dell'economia sommersa e quello dell'economia criminale, però, non vanno guardati in maniera disgiunta, come hanno spiegato Imperiale e Genovese: sono i soldi liquidi incassati con la cocaina a

fornire alle aziende la riserva di denaro nero che permette di evadere l'IVA, pagare i lavoratori in nero e aggirare le sanzioni economiche. In sostanza noi, e tutti gli Stati europei, calcoliamo nel PIL, e quindi nella ricchezza del Paese, anche i soldi che vengono sottratti allo Stato. Soldi che, se realmente incassati, ci permetterebbero di risanare la finanza pubblica: a patto, naturalmente, che tutte le imprese riuscissero a reggere alla maggiorazione delle uscite. E invece, attualmente, l'economia nera gestita dai cambisti sfugge a ogni controllo. Nel 2022 sono state 155.426 le operazioni bancarie sospette segnalate all'UIF (Unità di Informazione Finanziaria) che hanno movimentato 94,9 miliardi. Secondo il rapporto 2023 stilato dall'Unità si tratta di operazioni legate quasi sempre a ipotesi di riciclaggio (99,8 per cento del totale). Un numero rilevante, ma incapace di disegnare il reale visto che i movimenti di denaro gestiti con la Hawala si svolgono spesso su mercati differenti.

Il racconto di Imperiale apre una finestra su questo mondo oscuro da cui sarebbe criminale non guardare: gli studi, numerosi e interessanti, sull'economia nera si arricchiscono di un nuovo tassello, quello della finanza parallela che è la precondizione per lo sviluppo dei traffici illegali.

Lo sfregio alle vite umane provocato dalle guerre della coca è irrimediabile, i danni al nostro futuro possono

essere in una certa misura ridotti. E forse anche su questo terreno andrebbe considerata la volontà di collaborare di Imperiale e soci.

Ringraziamenti

Ringrazio la Magistratura e la Guardia di finanza per la fiducia accordatami nell'affidarmi indagini complesse nel settore della criminalità organizzata, consentendomi in tal modo di arricchire il mio bagaglio professionale e partecipare a indagini di primo piano.

Ringrazio la mia squadra: Antimo, Antonio, Gennaro, Nicola, Giovanni e quello che io definisco il mio inseparabile socio, Rosario, tra i migliori investigatori che abbia mai conosciuto, con il quale ho sempre lavorato fianco a fianco e condiviso momenti di fibrillazione e preoccupazione ma anche di soddisfazione, sempre con la voglia e la passione che ancora ci contraddistingue.

Ringrazio mia moglie e tutta la mia famiglia che mi hanno supportato in tutti questi anni e che sono stati vicini ai miei figli, Antonio, Viviana e Roberta, sopperendo alle mie frequenti e talvolta lunghe assenze per impegni lavorativi.

Ringrazio Daniela, la mia coautrice, con la quale ho condiviso questa fantastica esperienza di scrittura del

libro, per avermi insegnato a guardare il mondo della criminalità organizzata anche da un'altra prospettiva, quella giornalistica, altrettanto interessante.

Ringrazio Giuseppe Laganà, inviato di Presa Diretta, conosciuto durante le fasi finali di stesura del libro e con il quale si è stabilito sin da subito un rapporto di reciproca fiducia e di profonda stima.

Ringrazio tutti coloro i quali mi hanno aiutato nella stesura del libro e ai quali ho sottoposto le bozze nel corso della scrittura, ascoltando consigli e riflessioni.

Tommaso Montanino

Questo libro non sarebbe stato possibile senza l'enorme mole di lavoro della DDA di Napoli e della DNA, senza l'impegno della settima sezione della Squadra Mobile e della sezione criminalità organizzata del GICO di Napoli: a tutti gli uomini e le donne che hanno seguito le tracce di chi ha devastato e insanguinato Scampia va la mia gratitudine di cittadina. Da giornalista, invece, sono stata fortunata a imbattermi nel materiale depositato, tanto e prezioso.

Un ringraziamento particolare lo devo a Sergio Cicerone (già citato nella mia introduzione: ma i grazie non sono mai troppi) e al questore Michele Spina, a lungo commissario a Scampia, che mi hanno insegnato ad amare un pezzo di città troppo spesso tradito da chi avrebbe dovuto assicurargli un futuro.

Al mio coautore, Tommaso Montanino, devo invece, oltre alla fondamentale collaborazione, anche momenti di grande divertimento: conoscere le storie e saperle raccontare è un dono raro e avere la voglia di condividerle lo è ancora di più.

Senza Alessandro Zardetto, Floriana Casieri e la Paper First tutta, senza la loro pazienza e la loro attenzione, poi, questo libro non sarebbe stato possibile. E senza Enzo Iurillo, mio collega e amico, non li avrei mai conosciuti. Maria Franco, che ha avuto la costanza di leggermi e incoraggiarmi, è stata ancora una volta preziosa. Devo riconoscenza a tutti loro.

A Paolo Siani devo, invece, una prefazione molto interessante, ma non solo. Lui mi ha regalato un insegnamento che aiuta a vivere: anche dal lutto può nascere l'impegno e la scelta del cambiamento. Grazie a lui e a suo fratello Giancarlo, che è sempre con noi, la mia vita è stata migliore.

Ricostruire un'esistenza avventurosa come quella di Raffaele Imperiale non è stato semplice, anche perché tante sono state le persone coinvolte nelle sue imprese.

Per tentare di riuscirci ho chiesto aiuto, tra gli altri, ai legali: Barbara Amicarella, Massimo Caiano, Giovanni Cantelli, Edoardo Cardillo, Sergio Cola, Claudio Davino, Renato D'Antuono, Domenico Dello Iacono, Carlo Ercolino, Luigi Ferro, Raffaele Francese, Maurizio Frizzi, Antonella Genovino, Mario Griffo, Giacomo Pace, Giuseppe Perfetto, Alfonso Piscino, Giovanni Ricco, Antonio Rizzo ed Emiliano Salvareza. Spero di averli citati tutti, ma veramente è difficile ricordare ognuno di quelli che ho tormentato con domande e richieste di informazioni. In ogni caso a ciascuno di loro va la mia gratitudine.

Alla mia famiglia, mio nipote Matteo in testa, non dico niente: sanno già tutto loro.

Daniela De Crescenzo

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library